



Le Portrait du Nateur du tres-Saint

*Pape Pie v de l'Ordre des III Prêcheurs,
Ne a Bosco le 17 Janvier 1504 crée Cardinal par Paul IV le 13
mars lan 1557 Elevé Pape le 7 Janvier 1566 mourut le 1 may lan 1572*



AN. 11.0

1077852

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CXII - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

IT 8
 LT001077852
 RIU
 /112

 A standard 1D barcode with the number LT001077852 printed below it.

RIVISTA STORICA ITALIANA

VOL. CXII - FASC. I - APRILE 2000

STEFANO CALONACI, «Accordar lo spirito col mondo». Il cardinal Ferdinando de Medici a Roma durante i pontificati di Pio V e Gregorio XIII ...	pag. 5
GIUSEPPE RICUPERATI, Non Svedenborg, ma Giannone. Sulla scoperta di un autografo parziale del «Trinegno» nell'archivio dell'Inquisizione ...	» 75
MARINELLA CERETTI, La diffusione della pubblicistica anti giacobina in Italia e la testimonianza delle fonti nelle «Vicende memorabili de' tempi suoi» di Alessandro Verri ...	» 138
MARIA GIOVANNA MISSAGGIA, La manipolazione dei risultati elettorali: la convulsa delle elezioni nella IX e nella X Legislatura del Regno d'Italia ...	» 189
STORICI E STORIA	
SALVATORE CINGARI, Dall'erudizione alla storia «sociale». Un percorso nella storiografia del giovane Croce (1883-1901) ...	» 235
DAVIDE MAFFI, La Spagna e l'Europa: l'opera storica di sir John Elliot ...	» 282
DISCUSSIONI	
ARNALDO MARCONE, La Tarda Antichità e le sue periodizzazioni ...	» 318
RECENSIONI	
J. SCHEID, Recherches archéologiques à La Magliana. Commentarii fragmentum arvalium quae supersunt. Les copies épigraphiques des protocoles annuels de la confrérie arvale (21 av. - 304 ap. J.-C.) (C. Letta) ...	» 335
P. MAINONI, Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo (M. Knapton) ...	» 343

L. FAVARETTO, L'istituzione informale: il territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento (A. Potenti) ...	pag. 350
L. FELICI, Tra Riforma ed eresia. La giovinezza di Martin Borrhaus (1499-1528) (S. Peyronel Rambaldi) ...	» 354
AMELANG J.S., The Flight of Icarus. Artisan Autobiography in Early Modern Europe (R. Lorelli) ...	» 362
G. BENZONI, Da palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Cinquecento veneto (R. Romano) ...	» 368
Beyond the Persecuting Society. Religion Toleration Before the Enlightenment, ed. by J.C. Laursen and C.J. Nederman; J. VAN EIJNATTEN, Mutual christianorum tolerantia. Irericism and Toleration in the Netherlands: the Stinstra Affair 1740-1745 (E. Tortarolo) ...	» 373
A. VIGGIANO, Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle isole Ionie nel '700 (R. Pasta) ...	» 381
J. OSTERHAMMEL, Die Entzauberung Asiens. Europa und die asiatischen Reiche im 18. Jahrhundert (E. Tortarolo) ...	» 386
C. WEGELER, «... Wir sagen ab der internationale Gelehrtenrepublik». Altertumswissenschaft und Nationalsozialismus. Das Goettinger Institut für Altertumskunde (A. Marcone) ...	» 392
E. SERENI, Le origini del fascismo, a cura di Y. Viterbo (E. Signori) ...	» 396
P. VITTORELLI, L'età della speranza. Testimonianze e ricordi del partito d'azione (E. Signori) ...	» 399
NOTIZIARIO	
RAFFAELLA BUOSO, Napoli 1799 fra storia e storiografia. Convegno di studi, 21-24 gennaio 1999 ...	» 404
LIBRI RICEVUTI	
	» 417

Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 NAPOLI - Via Chiatamone, 7 - Tel. 081/7645443 pbx - fax 7646477
00185 ROMA - Via de Taurini, 27 - Tel. 06/4462664 - fax 4461308
Internet: www.esispa.com E-mail: info@esispa.com

La Rivista Storica Italiana è pubblicata in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre. Ogni annata, complessivamente, consta di circa novecento pagine.

Direzione: PAOLO CAMMAROSANO, LELLIA GRACCO RUGGINI, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, GIUSEPPE RICUPERATI, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, ROBERTO VIVARELLI.
Redazione: ADRIANO VIARENGO

Abbonamento 2000

Enti: Annata compl. L. 220.000 € 113,62 Fascicolo singolo L. 85.000 € 43,89
Privati: Annata compl. L. 170.000 € 87,79 Fascicolo singolo L. 66.000 € 34,08
Esteri: Annata compl. L. 370.000 € 191,08 Fascicolo singolo L. 142.000 € 73,33

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata; compresi quelli già pubblicati. Il pagamento può effettuarsi direttamente all'Editore anche con versamento sul conto corrente postale 00325803, indicando a tergo del modulo, in modo leggibile, nome, cognome, ed indirizzo dell'abbonato. Gli abbonamenti che no saranno disdetti entro il 30 giugno di ciascun anno si intenderanno tacitamente rinnovati e fatturati a gennaio dell'anno successivo. I fascicoli non pervenuti all'abbonati devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. All'Editore vanno indirizzate inoltre le comunicazioni per mutamenti di indirizzo, queste ultime accompagnate dall'importo di L. 1.000 in francobolli. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

Dattiloscritti con relativo supporto magnetico, libri per recensione, pubblicazione periodiche in cambio vanno spediti all'indirizzo della

Redazione della rivista, VIA PO, 17 - 10124 TORINO.

Estratti anticipati o in prosieguo di stampa devono essere richiesti per iscritto all'atto della consegna del dattiloscritto e saranno forniti a prezzo di costo.

Reg. presso il Trib. di Napoli in data 30-7-48. Responsabile: Emilio Gabba.

Copyright by ESI Edizioni Scientifiche Italiane - Napoli. Periodico esonerato da B.A.M., art. 4, 1° comma, n. 6 D.p.r. del 6-10-78. Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/b legge 662/96 filiale di Napoli. Questo fascicolo è stato fotocomposto e stampato presso La Buona Stampa s.p.a., Ercolano (NA).

«ACCORDAR LO SPIRITO COL MONDO». IL CARDINAL FERDINANDO DE MEDICI A ROMA NEGLI ANNI DI PIO VE GREGORIO XIII

Nel novembre del 1600, terminati gli studi a Padova, il nobile ferrarese Guido Bentivoglio si accingeva a raggiungere a Roma Clemente VIII, che lo aveva nominato cameriere segreto durante la visita a Ferrara per la devoluzione. Durante il viaggio Bentivoglio fece tappa a Firenze e visitò il granduca Ferdinando, il quale non solo per lungo tempo era stato cardinale, ma lo era stato in «ogni più splendida e stimata forma». Del riassunto del loro colloquio riportiamo alcune parti significative:

Ricevei molto benigna accoglienza da lui, e come egli aveva tanta pratica di quella Corte e che volentieri ne discorreva in ogni occasione; perciò si compiacque di ragionare con me a lungo, e di favorirmi eziandio con molti suoi humanissimi avvertimenti. [...] Nel suo discorso intorno alle cose di Roma, egli mi essortò specialmente a frequentare la Vallicella, che allora così veniva chiamata la Chiesa nuova, del cui virtuoso, & tranquillo istituto S. Filippo Neri fu il principale fondatore. Disse mi che papa Clemente nella sua inferior qualità di prelado e di cardinale era stato molto familiare di S. Filippo: che egli aveva frequentata del Continuo la chiesa e la casa di quei buoni Padri, che per quella via fra l'altre aveva procurato d'acquistar buona fama, e farla spargere per la Corte. Che poi giunto al pontificato nella prima sua numerosa promozione di cardinali aveva esaltato a quel grado Tarugi, e Baronio, ambedue Padri dell'Oratorio di San Filippo & amici di lui medesimo: che Baronio era suo Confessore e Tarugi pur suo Confidente. Che egli tuttavia riteneva una grande affezione verso quella Chiesa, e quella Congregazione, e che formava buon concetto di quelli che più frequentavano e praticavano l'una, e l'altra¹.

¹ *Memorie del cardinale Bentivoglio ecc.*, in Venetia, Appresso Paolo Baglioni, 1648, pp. 35-7. Sull'incontro col granduca cfr. anche M. ROSA, *Nobiltà e carriera nelle memorie di due cardinali della Controriforma: Scipione Gonzaga e Guido Bentivoglio*, in *Signori Patrizi Cavalieri nell'età moderna*, a c. di M. A. Visceglia, Roma-Bari, 1992, p. 247. Nel presente lavoro si usano le seguenti abbreviazioni: EUBEL III: G. van GULIK-C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, III, Monasterii, 1910; DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1960; «ASI»: *Archivio Storico Italiano*; «RSI»: *Rivista Storica Italiana*; ASF (Archivio di

Ferdinando sembra avere grande esperienza e un buon ricordo della corte romana², tanto che il breve consiglio al cameriere di Clemente VIII finisce per rivelarsi un autentico «discorso intorno alle cose di Roma», in cui spicca l'invito a frequentare l'Oratorio fondato da S. Filippo Neri. Il suggerimento era evidentemente dettato, più che da ardore devozionale o da affinità con le pratiche ascetiche della «chiesa nuova», da un'attenta considerazione delle occasioni di carriera che offriva la frequentazione di uomini graditi a papa Aldobrandini.

La chiesa di S. Maria in Vallicella, sede dal 1575 della Congregazione oratoriana³, era infatti diventata sullo scorcio del secolo il cuore della vita religiosa di Roma⁴. Questo successo era dovuto non solo al carisma di Filippo ma anche al carattere aperto dei cenacoli oratoriani che attrasse un numero vastissimo ed eterogeneo di laici ed ecclesiastici incidendo fortemente sulla vita religiosa dell'urbe fin dai primi anni dopo Trento⁵. Assente agli incontri spirituali dell'Oratorio

Stato di Firenze), *Med.* (Medico del principato), *Misc. Med.* (Miscellanea Medicea), *Dep. Med.* (Depositeria Medicea). La datazione dei documenti secondo lo stile fiorentino, adottata da Ugolino Grifoni e dal Serristori, è stata ricondotta allo stile moderno.

² La dimestichezza acquisita da Ferdinando con il lungo soggiorno in corte era sottolineata anche da Tommaso Contarini, ambasciatore veneto a Firenze, che nel 1587 così descrive il cardinale granduca: «[...] È pertissimo negli artifici e negli vantaggi che si possono usare nelle negoziazioni, essendo stato così erudito per la corte nella qual è stato educato, per le persone con le quali ha trattato e per le materie che ha maneggiato: cose che accompagnate col vigore del suo ingegno lo rendono non solo cauto, ma ancor sicuro» (*Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, Rpt. a c. di A. Ventura, Roma-Bari, 1976, pp. 296-7).

³ A. CISTELLINI, *San Filippo Neri, l'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, I, Brescia, 1989, p. 184.

⁴ M. IMPAGLIAZZO, *I padri dell'Oratorio nella Roma della Controriforma (1595-1605)*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXV, 2, 1989, p. 297. Cfr. anche M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, Roma, 1975 (1.a ed. 1970), p. 109; A. V. ANTONOVICS, *Counter-Reformation cardinals: 1534-1590*, in «European Studies Review», II, 1972, pp. 303-4. Sul ruolo dell'Oratorio durante gli anni di Clemente VIII vedasi, oltre a Cistellini, V. FRAJSE, *Tendenze dell'ambiente oratoriano durante il pontificato di Clemente VIII. Prime considerazioni di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», 3, 1995, pp. 64-75; IDEM, *Il popolo fanciullo. Sisto Antonio e il sistema disciplinare della controriforma*, Milano 1987. Per gli anni di Gregorio XIII cfr. L. V. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, IX, Roma, 1925, pp. 119-23.

⁵ M. IMPAGLIAZZO, *op. cit.*, pp. 286-7; A. CISTELLINI, *Oratoriani, in Dizionario degli Istituti di perfezione*, a c. di G. Pelliccia - G. Roeca, Roma, VI, 1980, coll. 766-7. Sul ruolo degli Oratoriani negli anni dopo Trento si veda A. MONTICONE, *L'applicazione del Concilio di Trento a Roma. I riformatori e l'Oratorio (1566-1572)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», VIII, 1, 1954, pp. 23-48.

rio - dove peraltro inviava con estrema sollecitudine i suoi musicisti⁶ - Ferdinando si segnalò per l'appoggio dato alle attività assistenziali promosse dal Neri, assumendo fin dal 1573, cioè fin dai primi anni del cardinalato, la carica di protettore dell'Ospedale e dell'Arciconfraternita della SS.ma Trinità dei Pellegrini. Oltre a lavare occasionalmente i piedi ai poveri, finanziava assieme ad altri notabili i lavori di ampliamento e manutenzione dell'Ospedale per l'accoglienza dei fedeli attesi per il giubileo, quando vi soggiornarono più di centotrentamila romei e ventumila indigenti⁷. Al fine di rendere ben visibile la sua protezione, il Medici affidò al pittore di fiducia Jacopo Zucchi, la realizzazione di un dipinto destinato all'Oratorio dell'Arciconfraternita. Vi si rappresenta la messa officiata da Gregorio Magno, di cui il pontefice Boncompagni aveva assunto il nome per devozione, e assieme all'antico papa ed a altri cardinali è ben visibile Ferdinando, inginocchiato per ricevere l'eucarestia⁸.

Accostarsi agli ambienti e ai personaggi del momento poteva avere implicazioni meno evidenti di una semplice ricaduta d'immagine, peraltro tenacemente ricercata da un cardinale ambizioso ma ancora non molto in vista nella Roma di quegli anni, almeno non quanto altri illustri porporati. Ferdinando destinava perciò le proprie risorse anche alla chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, centro religioso della colonia omonima nonché una delle prime sedi dei filippini. Oltre allo stanziamento personale di tremila scudi⁹, il cardinale proponeva al

⁶ Ferdinando ai guardiani della SS.ma Trinità di Roma, Roma 1 marzo 1574, ASF, *Med.* 5122, c. 112r.

⁷ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XLIV, Venezia, 1847, p. 92; Z. WAZBINSKI, *Il cardinale Francesco Maria del Monte 1549-1626*, I, *Mecenati di artisti, consigliere di politici e sovrani*, Firenze, 1994, pp. 72-3; e M.-M. SANFILIPPO, *Profilo biografico di un cardinale di Santa Romana Chiesa poi granduca di Toscana: Ferdinando de Medici*, in *Roma Europa, la piazza delle culture* (Fondazione Roma Europa, Presidenza del Cons. dei Ministri, Dipart. per l'informazione e l'editoria, 1991, p. 80). Su l'alto numero di pellegrini ospitati cfr. L. V. PASTOR, *op. cit.*, IX, 1925, p. 134.

⁸ Il pontefice era stato creato cardinale il giorno di S. Gregorio. In merito a questa rappresentazione iconografica si rimanda a Z. WAZBINSKI, *op. cit.*, pp. 71-2 e S. B. BUTTERS, *Le cardinali Ferdinand e Médici*, in *La villa Médici*, II, a c. di A. Chastel e P. Morel, Roma, 1991, p. 192. A completamento della rivalutazione posttridentina dei sacramenti e della natura edificante delle immagini nel quadro si esaltano in armonica connessione alcuni *prototipi*: la tradizione della Chiesa, il papa regnante nell'implicito nesso col predecessore, e il sacramento dell'Eucarestia qui officiato.

⁹ Ferdinando a Francesco I, Roma 4 aprile 1578, ASF, *Med.* 5089, n° 295; e inoltre ASF, *Dep. Med.* 1502, c. 146. Il versamento di mille scudi l'anno sul banco Ubertini inizia nel 1583.

fratello di devolvere alla chiesa anche «quelli emolumenti et rigaglie del consolato che vengono costà»¹⁰. La comunità fiorentina, la cui opposizione ai Medici si era andata stemperando dagli anni del pontificato di Pio IV, in virtù del proprio potere economico e dei legami di parentela e di altra natura contrattati con l'aristocrazia romana, aveva finito per costituire un elemento di forte aggregazione nella Roma del secondo Cinquecento¹¹. Dietro l'urgenza controriformistica di una più intensa vita devozionale, i denari per S. Giovanni non potevano dunque non rafforzare i vincoli di Ferdinando con la curia, estendendo allo stesso tempo il controllo dei Medici sul consolato che presiedeva la colonia¹². Senza trascurare che il cardinale aveva contratto nei primi mesi del soggiorno romano cospicui debiti, arginati solo dai prestiti dei banchieri fiorentini, di cui i depositi sul banco Ubertini potevano essere una forma di interesse. Il Medici coglieva in sostanza le buone opportunità che gli si presentavano in tempi in cui «bisognava più che mai accordar lo spirito col mondo»¹³.

Ferdinando non poteva non ricordare con piacere la cosmopolita città dei Papi, dove aveva avuto la possibilità di agire in un orizzonte certamente più ampio e all'interno di un modello statale più avanzato di quello che gli avrebbe offerto la piccola corte di Firenze. Sul piano internazionale gli anni Settanta del '500 si presentavano travagliati dalle guerre di religione che a lungo insanguineranno la Francia, dall'antagonismo tra questa e la Spagna, così come dalle rivolte antispagnole nei Paesi Bassi¹⁴. Nel Mediterraneo inoltre, ancora do-

¹⁰ «Con le quali [...] verrebbe fatta una bellissima chiesa a gloria particolarmente di V. A. perché con aiuti di scommuniche et altri modi che si potranno usare, se l'utile si rivolgesse qui, il consolato (di che risultaria anco perpetuo utile pubblico per dopo la fabbrica) montaria a somma assai maggiore che non fa hoggi» (Ferdinando a Francesco I, Roma 4 aprile 1578 cit.).

¹¹ I. FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, 1997, pp. 18-9. Il riavvicinamento tra il duca e i fuoriusciti era iniziato con il viaggio di Cosimo a Roma nell'autunno del 1560 (R. GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, III, Livorno, 1781, p. 26-27).

¹² In merito al consolato cfr. I. FOSI, *op. cit.*, pp. 20-2.

¹³ Come lui imputava di non saper fare al cardinale Borromeo in merito a certi intrighi di corte (Ferdinando a Cipriano Saracini, Firenze, 13 ottobre 1573, ASE, Med. 5122, c. 31v).

¹⁴ Sul quadro politico dei primi anni Settanta cfr. F. ANGIOLINI, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari*, in «RSI», XCII, 2, 1980, pp. 460-63, e D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a. c. di G. Greco e M. Rosa, Roma-Bari, 1996, *praecipue* pp. 134-6.

po Lepanto, rimaneva costante la minaccia dei Turchi, che con le loro navi arrivavano a incrociare fin lungo le coste del Lazio. Il luogo dove tutti questi problemi facevano capo era Roma, città che inoltre costituiva il centro postale più importante della penisola e forse d'Europa, in virtù della funzione universale della Chiesa nonché dell'interesse dei sovrani ad avere uno stretto contatto col pontefice e con i cardinali che patrocinavano i loro interessi¹⁵. Poter accedere velocemente a questo tesoro di notizie permetteva ai principi cattolici, in particolare quelli italiani, maggiormente condizionati dalla politica del papato, di adeguare per tempo le loro mosse alle eventuali occorrenze¹⁶. Dopo la chiusura del Concilio tridentino anche il pieno sviluppo del sistema delle nunziature, divenute strumenti della riforma cattolica *in loco*, contribuì a rafforzare la dimensione internazionale della città¹⁷.

La stessa documentazione medicea evidenzia l'immagine di Roma quale eccezionale fucina politica, cantiere di una febrile attività diplomatica e clientelare degli agenti italiani e stranieri, inerente non solo le questioni più disparate relative agli immediati e circoscritti interessi degli Stati della penisola, ma anche faccende e paesi lontani ed estranei all'ambito mediterraneo. Per il Medici risiedere a Roma da cardinale significò avere l'opportunità di sostenere e dirigere «in fonte» gli interessi della famiglia vivendo al contempo una eccezionale esperienza formativa. Qui poteva intrattenersi e confrontarsi con ambasciatori italiani e stranieri, tra cui quello imperiale Prospero d'Arco e gli spagnoli Juan de Zuñiga ed Enrique Olivares, ma anche con cardinali e personaggi che di fatto svolgevano un ruolo politico forse più attivo di quello dei diplomatici. Ci riferiamo al Granvelle per la Spagna o Charles d'Agenne de Rambouillet e Filibert de la Bourdaisière per la Francia, ai Madruzzo per l'Impero, ed ai cardinali principi Alessandro Farnese, Ippolito e Luigi d'Este, nonché ad una folla di agenti, inviati speciali e delatori che animavano i più disparati 'negozi'¹⁸. È indubbio che la residenza in quello che era il cuore politico dell'Europa del tempo, e l'appartenenza al sacro collegio protrattasi per ben ventiquattro anni abbiano avuto un'influenza determinante sulla personalità e sulla visione politica del terzo

¹⁵ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, I, Paris, 1957, pp. 37-8.

¹⁶ P. PRODI, *Il sovrano pontefice, un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, pp. 324-5.

¹⁷ IDEM, *Diplomazia nel Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Bologna, 1962, pp. 135-6.

¹⁸ Rambouillet e Bourdaisière arrivarono alla porpora da un'esperienza diplomatica ufficiale al servizio della Francia (A. V. ANTONOVICS, *op. cit.*, pp. 315-6).

granduca di Toscana. Ma è in primo luogo la straordinaria varietà e rilevanza di fatti e situazioni che visse quale cardinale, assieme alla percezione che ne ebbe, a rendere opportuno uno studio del lungo soggiorno, sottoposto agli equilibri estremamente precari di una città «dove pare che niuna cosa possa conservarsi in un medesimo stato; sì che sino all'aere, per sé incostante, pare che in Roma sia più soggetta a mutazione che in qualsiasi altro luogo»¹⁹. Oltretutto Ferdinando risiedette a Roma negli anni in cui la sua famiglia si era trovata fronteggiare l'ostilità non solo dei Farnese e degli Este, che non avevano riconosciuto il titolo granducale concesso a Cosimo da Pio V, ma anche di Impero e Spagna che a tale dignità acconsentirono solo nel 1575 e nel 1576²⁰. Da parte imperiale e soprattutto spagnola l'opposizione derivava dal fatto che l'atto di Pio V finiva per scavalcare non solo i due diplomi emanati dall'imperatore Carlo V a legittimazione dei Medici duchi di Firenze, ma anche l'investitura con cui Filippo II aveva concesso Siena in feudo a Cosimo nel 1557, formalmente avallata sia da Ferdinando I che da Massimiliano II²¹. Con l'incoronazione del marzo 1570 era stato quindi non solo messo in pratica quel primato papale sostenuto nella bolla *In coena Domini*, ma anche sanzionata una gerarchia tra i principi italiani che si videro posti ai Medici nell'ordine delle precedenze a legittimazione ultima del maggiore peso politico dello Stato toscano sugli altri²². L'opposizione alla nuova investitura cosimiana arrivò soprattutto da

¹⁹ Cfr. la relazione del 1569 di Paolo Tiepolo (E. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, S. 2, IV, Firenze, 1857, p. 182). Sulla centralità della corte di Roma nella politica del tempo si veda ora E. FASANO GUARINI, «Roma officina di tutte le pratiche del mondo»: dalle lettere del cardinale Ferdinando de' Medici a Cosimo I e Francesco I, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento «teatro» della politica europea*, a c. di G. Signorotto e M. A. Visceglia, Torino, 1998, pp. 265-97, che ho potuto leggere mentre il presente saggio era in stampa. Su questi temi cfr. anche M. PETROCCHI, *op. cit.*, pp. 11-28; e P. PRODI, *Il sovrano pontefice...*, *cit.*, pp. 311-13. E inoltre R. A. GRAHAM, *Diplomazia pontificia. Studio sulla Chiesa e lo Stato sul piano internazionale*, Roma, 1962, pp. 137-40.

²⁰ V. MAFFEI, *Dal titolo di duca di Firenze e Siena a granduca di Toscana (Contributo alla storia della politica di Cosimo I de' Medici)*, Firenze, 1905, p. 103.

²¹ F. DIAZ, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, 1976, pp. 188-91. Per una dettagliata analisi in merito al carteggio diplomatico tra Firenze e Madrid, in *Toscana Spagna nel secolo XVI. Miscellanea di studi storici*, Pisa, 1996, pp. 7-85 (preziosissime pp. 12-13).

²² In merito cfr. M. A. VISCEGLIA, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinque e Seicento*, in *Cerimoniale et rituel à Rome (XVIe - XIXe)*, Etudes réunies par M. A. Visceglia et C. Brice, Rome, 1997, pp. 117-30.

Alfonso II, con cui esisteva da tempo una disputa di precedenza, sia per la più antica dignità ducale degli Este rispetto ai Medici che per ragioni inerenti ai confini territoriali²³. Inoltre nel dicembre del 1569 sia l'ambasciatore imperiale Prospero d'Arco che quello fiorentino Alessandro dei Medici concordavano che il titolo dato da Pio V a Cosimo nell'agosto precedente incontrava la disapprovazione di molti porporati, contrariati che una questione così delicata fosse stata sottratta alla discussione del concistoro, dove «simili cose si sogliono trattare». I cardinali Sirleto, Morone e Sforza erano tra coloro che condividevano queste riserve, mentre Alessandro Farnese, Ippolito d'Este, Giulio Della Rovere, Girolamo Austriaco si opponevano all'investitura soprattutto in qualità di principi temporali²⁴.

In questo difficile contesto la costruzione di una reputazione conveniente - in quali forme in parte abbiamo già detto altrove e specificheremo in seguito²⁵ - e di una rete di amicizie e clientele all'interno della curia²⁶, costituirono per Ferdinando, sostenuto da un gruppo di esperti consiglieri, la base su cui fondare una politica vigile, talvolta protettiva ben oltre i confini degli Stati regionali italiani e dettata da logiche personali in parte autonome da Firenze²⁷. Si consi-

²³ Alfonso rivendicava a sé la precedenza su una famiglia che basava il proprio potere non certo sul legittimismo dinastico. Giudicava inoltre il titolo un atto arbitrario e lesivo della giurisdizione imperiale, anche nel timore di perdere la Garfagnana ricevuta in feudo dall'imperatore (L. CARCERERI, *Cosimo primo granduca di Toscana*, III, Verona, 1929, p. 180). Sulla vecchia questione di precedenza tra i Medici e gli Este rimandiamo a G. MONDARINI, *La questione di precedenza fra il Duca Cosimo I de' Medici e il duca Alfonso II d'Este*, Firenze, 1898; e soprattutto a P. CAPEI, *Saggio di «atti e documenti nella controversia di precedenza tra il duca di Firenze e quello di Ferrara» negli anni 1562-1573*, in «ASI», VII, t. 2, 1857, pp. 93-116. Si vedano infine i documenti conservati in ASE, *Carte Strozzi*, S. I, FF. XXXII-XLXVII.

²⁴ L. CARCERERI, *op. cit.*, pp. 63-5; 179-81. Ottavio Farnese e Guidubaldo Della Rovere, feudatari della Chiesa, riconobbero comunque sollecitamente il titolo.

²⁵ Si veda *Ferdinando dei Medici. La formazione di un cardinale principe (1563-72)*, in «ASI», IV, 1996, pp. 635-90.

²⁶ In proposito cfr. M. A. VISCEGLIA *Eurocrazia, mobilità sociale e patronage alla corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», III, 1, 1995, pp. 11-55.

²⁷ Allo sviluppo delle sue capacità negoziali contribuirono infatti anche gli uomini che lo circondarono e consigliarono nei primi anni: Nofri Camaiani, l'agente Ludovico Ceresola, il segretario Pietro Usimbardi in stretto contatto epistolare con Bartolomeo Concini, nonché i cardinali Ricci e Pacheco (cfr. il nostro *Ferdinando de' Medici. I primi anni del cardinalato durante i pontificati di Pio IV e Pio V*, Tesi di Laurea discussa presso l'Ateneo Fiorentino, A. A. 1993-94, *passim*).

deri infine che, in una prospettiva più ampia, il pontificato di Gregorio XIII si rivelò nel complesso particolarmente «difficile et travaglioso»²⁸, segnato dallo sforzo continuo e vano del pontefice di creare una lega anti turca dei principi cristiani, che al contrario preferirono stringere alleanze con la Porta, come fecero Venezia, la Francia e la stessa Spagna. Il Boncompagni impiegò inoltre «un milione d'oro» e le proprie forze militari nelle guerre di religione in Francia con esiti spesso deprimenti²⁹. Ferdinando dovette confrontarsi con alcune di queste vicende svolgendo un ruolo in qualche modo attivo, di altre fu attento osservatore, informando con toni personali ed estrema frequenza la corte di Firenze nel tentativo di cogliere le opportunità che si sarebbero aperte anche indirettamente alla politica dei Medici.

Sul piano della frattura confessionale è proprio negli anni Settanta che viene avvertito con forza il bisogno di riaffermare la centralità di Roma e della Chiesa cattolica, unica depositaria e interprete della vera fede. A seguito della pubblicazione dei primi volumi delle *Centurie* di Magdeburgo, stampate a Basilea tra il 1559 e il 1574, la disputa tra protestanti e cattolici si va spostando dalla controversia teologica alla ricostruzione della storia della Chiesa come apologia e legittimazione delle rispettive tesi³⁰. Al centro dell'esigenza di fornire una risposta adeguata alla grande silloge riformata si colloca proprio l'azione dell'Oratorio e dei suoi uomini più rappresentativi, Filippo Neri e Cesare Baronio³¹. Questo recupero strumentale della tradizione, con la conseguente creazione di una storia sacra più o meno attendibile³², avveniva sotto un pontefice come Gregorio XIII, particolarmente sensibile alle iniziative di natura culturale³³.

²⁸ L'espressione è di Lorenzo Priuli nella sua relazione di Roma del 1586 (E. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, S. 2, IV, Firenze, 1857, p. 302).

²⁹ Come nel caso dell'assedio di Ménerbe, quando le armate pontificie furono lasciate sole al loro destino da Enrico III (L. V. PASTOR, *op. cit.*, IX, 1925, p. 242-4; pp. 381-5).

³⁰ Si veda A. BIONDI *La storiografia apologetica e controversistica, in La Storia. I grandi problemi del Medioevo all'Età Contemporanea*, IV, 2, Torino, pp. 315-33. L. V. PASTOR, *op. cit.*, IX, 1925, p. 135-36.

³¹ Fin dal 1568 S. Filippo Neri aveva esortato Cesare Baronio a portare a compimento una ponderosa storia ecclesiastica da contrapporre a quella dei centurionieri (L. V. PASTOR, *ibidem*).

³² P. PRODI *Storia sacra e controriforma. Nota sulle censure al commento di Carlo Sigonio al Sulpizio Severo*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 3, 1977, pp. 76-7.

³³ L. V. PASTOR, *op. cit.*, IX, Roma, 1925, pp. 187-93.

Simili urgenze furono recepite dai Medici quando si lasciò convincere dal Boncompagni a impiantare a Roma una Stamperia delle lingue orientali, facendosi promotore di un progetto assai caro non solo all'allora pontefice ma anche da lungo tempo accarezzato, e mai pienamente realizzato, dai precedenti³⁴. Accollandosi un'impresa «degnata dell'ammirazione di tutto il mondo ed utile e necessaria non solo alla Repubblica letteraria ma insieme alla Chiesa Cattolica»³⁵ Ferdinando aspirava ad imporsi come protagonista sulla scena di Roma cercando di anticipare altri eventuali concorrenti, in particolare il cardinale Alessandro Farnese, che assieme a Marcello Cervini nel 1546 aveva aperto una stamperia per pubblicare i codici greci della Vaticana³⁶. È probabile che egli potesse guardare all'esperienza della Tipografia voluta dal padre Cosimo, che per primo aveva associato il nome dei Medici alla stampa³⁷, ma pur muovendosi lungo coordinate analoghe a quelle paterne — la stamperia come strumento di prestigio e affermazione del proprio potere e ruolo in Roma — gli obiettivi furono condizionati dal diverso contesto politico e religioso. Laddove la Tipografia del Torrentino aveva lo scopo di fornire legittimazione al potere principesco³⁸, l'Oriente Medicea intese secondare le istanze controriformistiche di ricon-

³⁴ Giulio II (fondatore della prima stamperia araba d'Europa, posta in Fano), Marcello II e Paolo III (G. TRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII, 1, Milano, 1824, pp. 301-2, 313). A Paolo III si deve una stampa del Nuovo Testamento in etiopico (I. GUIDI, *La prima stampa del Nuovo Testamento in etiopico, fatta in Roma nel 1548-1549*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», IX, 1886, pp. 273-78). A questo progetto si interessò anche Pio IV (F. M. RENAZZI, *Storia dell'Università degli studi di Roma*, Roma, II, 1804 (ristampa anastatica Bologna 1971), pp. 204-5).

³⁵ G. BIANCHINI, *Dei Gran Duchi di Toscana della reale Casa de Medici protettori delle lettere e delle belle arti, Ragionamenti Istorici*, Venezia, G. B. Recurti, 1741, pp. 51-2.

³⁶ G. TRABOSCHI, *op. cit.*, p. 320.

³⁷ In merito alla politica culturale di Cosimo, perseguita anche tramite la Stamperia, cfr. C. DI FILIPPO BAREGGI, *La Toscana dei Medici. Lo stato, l'economia, la cultura, in Storia della Società italiana*, 10, *Il tramonto del Rinascimento*, Milano, 1987, pp. 292-3; M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a S. Lorenzo. Eresia politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, 1997, pp. 156-217; T. PORCELLA, *Giovan Batista Gelli accademico fiorentino*, Tesi di Laurea discussa presso l'Ateneo Fiorentino, A. A. 1993-94, *praeclipe* pp. 35-81. L'opera è in corso di pubblicazione.

³⁸ Sulla Stamperia granducale si veda L. PERINI, *Editori e potere dalla fine del secolo XV all'Unità*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 4, *Intellettuali e potere*, a c. di C. Vivanti, Torino, 1981, pp. 793-802. Perini dedica la sua attenzione anche all'Oriente Medicea (pp. 813-17).

dure sotto il primato di Pietro le comunità copte e maronite di Egitto, Etiopia e Siria³⁹.

Come sempre accadeva nei progetti del cardinal de Medici anche in questo caso si programò con estrema attenzione l'avvio dell'impresa. Innanzitutto egli ottenne dal pontefice la protezione dei patriarchi di Alessandria e di Antiochia e del regno di Etiopia, a lui concessi per «facilitargli l'opera» assieme a «nuovi e amplissimi privilegi». Dovevano spingerlo ad accettare, più che il «servizio di Dio, utile et honore della Sedia Apostolica», «la memoria perpetua di casa sua» nell'associare il nome dei Medici alla riuscita di un progetto così ambizioso e potenzialmente nobilitante⁴⁰, e soprattutto la speranza di un possibile guadagno, nella misura del 70% degli utili sulle vendite⁴¹. Altre considerazioni di forte presa le dichiara lo stesso cardinale al fratello, quando scrive che la presenza di uomini di loro fiducia al Cairo avrebbe avuto una benefica ricaduta sui commerci e sugli affari del granducato in terre dove si intravedevano interessanti possibilità⁴².

Ricevuto l'incarico, il cardinale inviò in Asia Giovambattista Vecchietti, ed in Etiopia Giovambattista Britti, il quale finì per prendere anch'egli la via dell'Oriente, facendo tappa a Tripoli in Siria, ad Aleppo, Ormuz e infine Goa. Loro compito era di reperire quanti più codici delle Scritture in lingue orientali potessero, affinché «una volta ristampate» spurgati dalli errori et falsità che vi sono», giovassero alla «salute delle nazioni orientali»⁴³; ed inoltre raccogliere «nut-

³⁹ Fin dal 1573 Gregorio XIII aveva istituito una speciale congregazione finalizzata a riunire le i Greci scismatici a Roma, e nel 1576 aveva fatto inviare in Levante dodici mila esemplari del catechismo romano tradotto in greco assieme ad una nuova edizione delle decisioni del concilio di Firenze (L. V. PASTOR, *op. cit.*, IX, 1925, pp. 745-53).

⁴⁰ ASF, *Misc. Med.* 719 n° 22. Il documento è registrato come una supplica di Giovambattista Raimondi, l'orientalista che diresse i lavori della Stamperia, indirizzata al Paleotti affinché assumesse la protezione dell'Oriente. In realtà il destinatario sembra essere un'impresaria congregazione.

⁴¹ Mentre il restante 30% sarebbe stato ripartito tra il Raimondi e gli stampatori (G. E. SALTINI, *Della Stamperia Orientale Medicea e di Giovan Battista Raimondi ecc.*, in «Giornale Storico degli Archivi Toscani», IV, 1860, p. 5). Sulla produzione dell'Oriente si veda il più recente A. TINTO, *La tipografia medicea orientale*, Lucca, 1987.

⁴² Favorite proprio dai protettori di cui era stato insignito (Ferdinando a Francesco I, Roma gennaio 1585 (giorno imprecisato), ASF, *Med.* 5092, n° 10).

⁴³ ASF, *Misc. Med.* 719, n° 2. Si tratta di un'istruzione data al Britti e al Vecchietti, senza data e firma, scritta probabilmente dall'Usimbardi. Questi codici dovevano servire da *exemplar* per la pubblicazione di una Bibbia poliglotta (Cfr. G. E. SALTINI, *Della Stamperia Orientale cit.*, p. 6).

ti i libri che si potessero avere in lingua arabica di scientie humane lecite nelle quali non si trattasse niente di religione», tra cui grammatiche e lessici che spiegassero l'una lingua con l'altra, assieme alle opere di storici greci (Polibio) e latini (Livio, Tacito, Sallustio)⁴⁴. Questo secondo gruppo di testi sarebbe stato utilizzato per far penetrare la stampa anche tra i Musulmani e porre cautamente le basi per una loro futura evangelizzazione⁴⁵. Sembra infine interessante notare che il Britti e il Vecchietti dovevano garantirsi l'appoggio delle autorità ismaelite per lo smercio della futura produzione editoriale, accertarsi se era possibile attivare canali commerciali attraverso i territori musulmani, e quali fossero i tempi e i mezzi necessari a trasportare i libri («dal Cairo in Etiopia per schiena di Cammelli [...] et se di Ormus si avrà comodità di mandare in tutte queste parti quando li volessero») ⁴⁶. In ultimo avrebbero dovuto capire se i campioni di stampe non specificate che avevano con sé fossero piaciuti, e, qualora così fosse stato, verificare le eventuali difficoltà nella vendita⁴⁷.

A Roma l'organizzazione dell'impresa appariva estremamente articolata. Dopo quella incaricata di raccogliere i codici, venne creata una seconda «congregazione» a carattere temporaneo formata da un numero ristretto di cardinali e prelati, nonché di tecnici⁴⁸. Presieduta da Ignazio Nehems, il patriarca di Antiochia che «viveasi in Roma a riposo»⁴⁹, comprendeva maestro Ottaviano da Ravenna «reggente dell'ordine dei Francescani della Scarpa», Leonardo Abel, vescovo di Sidonia, e Giovambattista Raimondi, cremonese esperto di lingue orientali a

⁴⁴ ASF, *Misc. Med.* 719, n° 2.

⁴⁵ G. E. SALTINI, *Della Stamperia Orientale cit.*, p. 6.

⁴⁶ ASF, *Misc. Med.* 719, n° 2.

⁴⁷ Nella vendita delle stampe «o a turchi o a cristiani o a altre nazioni, o a tutti universalmente o a qualcuno di essi, haveranno a vedere da che nasce la difficoltà, et s'ella è superabile, et essendo, sapere i mezzi e considerare se tenda conto d'adoperarli» (*ibidem*).

⁴⁸ Il termine congregazione va qui inteso nel senso di commissione temporanea suggerito da P. PRODI, *La sovranità temporale dei Papi e il Concilio di Trento in Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, a c. di H. Jedim, Bologna, 1979, p. 76.

⁴⁹ «Questi, dottissimo e pertissimo di lingue orientali, aveva raccolto assai opere di fede e di scienza in molte lingue. Ferdinando le acquistò per comporre la biblioteca della stamperia, obbligandosi pagare in compenso al patriarca, che era povero, 25 scudi d'oro al mese, e rilasciandogli anco finché visse, l'uso di quei libri in beneficio dei suoi studi» (Cfr. G. E. SALTINI, *Della Stamperia Orientale cit.*, pp. 6-7).

cui Ferdinando affidò la direzione della Stamperia⁵⁰. Compito di questa commissione, anch'essa composta da uomini vicini a Ferdinando⁵¹, era di «por mente a comporre in lingua arabica scritture contro la setta di Maometto», mentre una terza doveva vigilare, sempre tramite il patriarca di Antiochia, che le opere di Avicenna «riuscissero tanto nel testo arabo quanto nella versione latina perfette e fedeli»⁵². L'obbiettivo editoriale ultimo consisteva nella pubblicazione di una Bibbia poliglotta in dodici lingue, stampata prima in latino secondo il testo della Vulgata, poi nelle lingue orientali con la versione latina interlineare, da sottoporre al controllo della congregazione dell'Indice affinché «si conservasse l'uniformità del senso»⁵³. L'attività dell'Oriente iniziò il 17 agosto 1584 e Ferdinando ottenne da Gregorio XIII, oltre al controllo pressoché assoluto del progetto, vari e non precisati privilegi (le spese ammontarono a 40.000 scudi nei primi tre anni), tra cui «una decennale privativa per ogni libro che fosse per mettere in luce la tipografia medica delle lingue straniere»⁵⁴. Come scrive il Raimondi la Stamperia avrebbe rappresentato uno strumento destinato: «alla rifutazione della detti scismi et eresie, delle comunità cristiane d'Oriente, «et all'introduzione dell'Evangelio in quelli paesi et fra quelli infedeli dove non potevano arrivare né penetrare, senza manifestissimo pericolo della loro vita, li predicatori et senza frutto niscuno». Per cui Gregorio XIII ordinò «che si facesse stampare a questo effetto diciotto mila volumi della Evangelii in realtà quattromila — in lingua arabica con l'interpretazione latina interlineare [...] et li si spargessero baratandoli al minimo prezzo, o vendendoli et anco donandoli con qualche bona occasione, et con destrezza grande acciò non si penetrasse il nostro fine»⁵⁵.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 6-10. Della prima congregazione istituita per la ricerca dei codici in lingue orientali facevano parte Cipriano Saracelli, come segretario della protezione dei patriarchi, Giovambattista Britti e Donato dell'Antella, maestro di casa del cardinale. Questa commissione appare non solo vincolata all'autorità di Ferdinando, ma si presenta come una vera e propria estensione della sua famiglia.

⁵¹ Giacché l'ex patriarca di Antiochia risiedeva a Roma grazie ai suoi aiuti, il Raimondi era addirittura familiare e provvisoriamente del cardinale, oltretutto stampatore al suo servizio.

⁵² ASE, *Misc. Med.* 719, n° 24 e G. E. SALTINI, *Della stamperia Orientale* cit., p. 7.

⁵³ G. E. SALTINI, *op. cit.*, p. 17. Veniva inoltre istituita una quarta 'società' «destinata ai lavori immensi e difficili della correzione dei codici».

⁵⁴ *Ivi*, pp. 5; 7; 17.

⁵⁵ *Ivi*, p. 3 (si tratta di una memoria del Raimondi del 1610 indirizzata a Filippo II); in realtà i vangeli furono stampati in 4.000 copie (cfr. L. PERINI, *op. cit.*, p. 815).

Accanto a questa iniziativa di evangelizzazione sul campo, si deve probabilmente agli uomini impegnati nel progetto dell'Oriente il suggerimento di istituire una cattedra di arabo allo Studio romano⁵⁶. Una memoria anonima conservata tra le carte della Stamperia considera infatti auspicabile l'insegnamento dell'arabo a Roma, in quanto la città era «centro di tutto il mondo [...] norma regola e misura di quanto catholicamente si deve credere». La conoscenza di quella lingua avrebbe poi permesso di trasmettere il dogma cattolico «alli popoli christiani (si ben schismatici et heretici)», cioè i «Caldei, gl'Egitui, gran parte della Etiopi detti Habissini». Ma quella cattedra era «utile et necessaria» soprattutto per evitare il rischio «che l'eretici nostri nemici pongon prima lor qualche scola di questa lingua ch'altro non desiderano [...] che come hanno sputato tant'heresia con l'occasione del studio della lingua tirando li sensi a lor modo, che se servino anco di questa a offenderci»⁵⁷. Bisognava impedire in sostanza che la conoscenza e l'insegnamento della lingua araba si trasformasse in un mezzo nelle mani dei protestanti per «seminar le bugie et la falsa dottrina», servendosi loro per primi degli strumenti di evangelizzazione comandati dal Concilio di Vienna (1311).

Se si considerano le modalità approntate per la diffusione dei pro-dotti della Stamperia medica, balza in primo piano che l'intento della conversione doveva essere in qualche modo mascherato, e questo occultamento sarebbe stato ottenuto sia attraverso una prima diffusione di opere non di natura religiosa quali quelle di Avicenna e di Euclide, sia attraverso una divulgazione a bassissimo prezzo, se non gratuita, anche del materiale librario di contenuto religioso⁵⁸. In realtà la Stamperia non raggiunse i suoi ambiti traguardi editoriali, in

⁵⁶ Dove Ottaviano da Ravenna insegnava teologia (F. M. RENAZZI, *op. cit.*, Roma, III, 1805, ristampa anastatica Bologna 1971, p. 29). Nel 1605 l'arabo comparve effettivamente tra le materie insegnate allo *Studium* romano (cfr. *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1587: i rotoli e altre fonti*, a c. di E. Conte, Roma, I, 1991, p. 162).

⁵⁷ ASE, *Misc. Med.* 719, n° 21. Memoria anonima e senza data, ma probabilmente di mano del Raimondi.

⁵⁸ Come si evince da un'istruzione del cardinal Ferdinando al Britti e al Vechietti riportata dal Saltini «si disse loro che provvedessero tutte quelle opere di scienze umane possibili a rinvenirsi negli idiomi di quei paesi, purché in esse non si trattasse niente di religione; et questo per introdurre la stampa fra mahumettani, acciò con questo mezzo pian piano vi potesse penetrare la notizia della errori dei mahumettani, et la verità della fede cristiana» (*op. cit.*, p. 6).

particolare la pubblicazione della Bibbia poliglotta rimase allo stadio di progetto appena delineato⁵⁹. Una volta sul trono granducale l'intere di Ferdinando per l'impresa si stemperò; alle difficoltà di trasportare a Firenze l'officina si sommava il rischio di produrre testi passibili di censura da parte della Congregazione dell'Indice e di compromettere clamorosamente la disponibilità papale, ottenendo risultati del tutto opposti alle intenzioni originarie⁶⁰. Per scopi analoghi Sisto V aveva infatti fondato nel 1587 la Tipografia Vaticana, destinata a pubblicare letteratura esclusivamente sacra, sottraendola al controllo di privati ed affidandone la diffusione agli Ordini religiosi⁶¹. L'iniziativa dell'Oriente, grandiosa nelle intenzioni, si era risolta in una considerevole perdita economica e in una limitatissima produzione editoriale di dubbio prestigio. È sintomatico che nel 1596 il granduca vendesse al Raimondi la Stamperia per 25.000 scudi⁶², mandando a Francoforte parte delle casse con i libri in lingue arabe rimasti inutilizzati, per recuperare un qualche utile economico⁶³.

Per far luce sulla personalità del cardinal de' Medici è tuttavia opportuno risalire dagli anni Ottanta a quelli cruciali immediatamente successivi a Trento e alla sua nomina a porporato. Dopo aver preso il cappello nel maggio del 1565 e aver saggiato velocemente il clima della corte di Roma, il cardinale era stato richiamato prudentemente a Firenze nel timore che un troppo lungo soggiorno potesse danneggiare

⁵⁹ Solo nel 1600 si ebbe la pubblicazione dei quattro vangeli in arabo con traduzione latina, mentre in precedenza erano usciti dai torchi dell'Oriente le seguenti opere: *Evangelium Sanctum Domini nostri Jesu Christi* (in arabo, 1591); *Grammatica arabica in compendium; Alphabetum arabicum e Grammatica arabica dicta Caphia; De geographia universalis hortus cultissimus del geografo arabo Al Edrisi* (tutti stampati in arabo, nel 1592); *Missale Chaldaicum ad usum Ecclesiae Maroniorum* (in siriano, 1592); *Brevis orthodoxae fidei Professio*, (1605); *Grammatica Syriaca sive Chaldaica* (1596). Dopo la morte del granduca, a Firenze furono stampate questi volumi: *Liber Canonis Medicinae di Avicenna* (in arabo, 1612); *Euclidis elementorum geometricorum libri tredecim (...)* arabice impressi degli *Apolloni Pergaei Libb. V, VI, VII*, vecchio progetto del Raimondi, edita a cura del matematico Alfonso Borrelli nel 1641 (G. UZIELLI, *op. cit.*, pp. 41-2; A. M. BANDINI, *op. cit.*, p. 33).

⁶⁰ L. PERNI, *op. cit.*, pp. 816-17.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² G. E. SALTINI, *op. cit.*, p. 23.

⁶³ ASF, *Misc. Med.* 719, n° 25.

lui e, di riflesso, il casato⁶⁴. Nel dicembre del 1565 Ferdinando dovette tuttavia partecipare al conclave successivo alla morte di Pio IV⁶⁵. I promettenti abocchi avuti dagli agenti medici con alcuni porporati sembravano garantire al duca un esito favorevole dell'elezione⁶⁶. Ma il 6 gennaio 1566 venne eletto non un favorito di Cosimo, bensì il domenicano Michele Ghislieri (già a capo dell'Inquisizione romana), che anni prima si era opposto al cardinalato del giovanissimo Ferdinando. Al momento dell'elezione l'ambasciatore Serristori si abbandonava comunque a previsioni eccessivamente pessimistiche, quando paventava che il cardinal Alessandro Farnese avrebbe facilmente controllato il nuovo pontefice così da prepararsi la via al pontificato⁶⁷. Del pari preoccupante appariva al Serristori la considerazione accordata ad Alessandro dai diplomatici spagnoli nei primi mesi del 1566⁶⁸. Anche se simili timori si sarebbero rivelati infondati, all'indomani del conclave Cosimo ritenne più opportuno far rientrare nuovamente il fi-

⁶⁴ Le insidie della corte erano temute anche dal cardinal Ercole Gonzaga, che tratteneva a Padova il nipote Scipione perché «troppo giovane per immischiarlo nella libera vita della corte di Roma» (S. GONZAGA, *Autobiografia*, a c. di D. della Terza, Ferrara, 1987, p. 10).

⁶⁵ Cosimo I a Ferdinando, 11 dicembre 1565, ASF, *Med.* 5096, c. 373r.

⁶⁶ «Quando noi pensavamo d'aver condotto le cose in buoni termine per la persona di Montepulciano è venuta grida di Palazzo che Alessandrino è stato adorato Papa (Averardo Serristori a Bartolomeo Concini, Roma 7 gennaio 1566, ASF, *Med.* 3285, c. 7r. Il Ricci non sarebbe riuscito papa per il suo «uneclesiastical character», oltre che per l'opposizione di Borromeo (G. M. ANDRES, *Cardinal Giovanni Ricci: the builder from Montepulciano*, in *Il pensiero italiano del Rinascimento e il tempo nostro*, Atti del V convegno internazionale di studi umanistici, Montepulciano, Palazzo Tarugi 8-13 agosto 1968, a c. di G. Tarugi, Firenze, 1970, pp. 283-5).

⁶⁷ Visto il ruolo avuto da Alessandro nelle recenti nomine ad alcuni benefici e dicasteri curiali dei cardinali Girolamo Austriaco da Correggio e Francesco Gambara (A. Serristori al principe Francesco, Roma 11 gennaio 1566, ASF, *Med.* 3285, c. 10v). Il diplomatico osservava che in tal modo «S. S. Ill. ma si va accionando il gioco in mano per una nuova creazione, a che pensa continuamente con molta diligenza, et si crede che sia corso nell'elezione del Papa come in persona vecchia e, inferma, come per un deposito, pensando in fra questo tempo accomodar i fatti suoi» (Idem a Idem, Roma 11 gennaio 1566, ASF, *Med.* 3285, c. 10 r-v). In realtà i rapporti tra Pio V e Alessandro Farnese si guastarono quasi subito, proprio a causa dell'ambizione manifesta con cui Farnese si preparava la via al pontificato (S. ANDRETTA, *Farnese Alessandro*, in *DBI*, XLV, Roma, 1995, p. 62).

⁶⁸ «Tutti questi ministri Catholici fanno gran dimostrazione et favore al cardinal Farnese, il che accresce l'opponione che habbia a succeder nel pontificato e, fa risolver de cardinali a restringersi seco, quali si obbligano in modo che quando venisse il caso non si saria a tempo ne si potria levarglicli» (Idem a Idem, Roma 6 febbraio 1566, ASF, *Med.* 3285, c. 36v). Per le reazioni dei Medici all'elezione di Pio V, cfr. S. CALONACI, *Ferdinando dei Medici* cit., pp. 677-8.

glio a Firenze, nell'attesa di conoscere meglio il carattere del nuovo pontefice, e di poterne eventualmente guadagnare i favori⁶⁹.

Trascorsi quasi tre anni in Toscana, il cardinale tornò a Roma nel gennaio del 1569. Durante i primi anni di permanenza relativamente continua Ferdinando appare ancora vincolato alle direttive del padre, che peraltro constataba le abilità del figlio nell'intrattenere proficui rapporti con Pio V, con i cardinali nipoti Bonelli e Borromeo, con importanti funzionari quali il segretario Rusticucci⁷⁰. In questo periodo diverse circostanze concorrono allo sviluppo delle sue capacità negoziali e del suo intuito politico. Innanzitutto il cardinale viene chiamato alla difesa del titolo granducale, al cui conseguimento non aveva collaborato in alcun modo. Nonostante le sue mosse fossero per lo più dirette dalla famiglia, la cura dispiagata dal cardinale nell'ottenere il riconoscimento dell'investitura e nella connessa «causa della precedentia» costituisce un momento eccezionale per l'acquisizione di doti diplomatiche e per la sua maturazione politica, che lo portò ad ottenere, curiosamente, la protezione della Spagna da Filippo II⁷¹. Il cardinale intuiva che la vertenza era strettamente legata tanto agli esiti della Lega antiturca quanto alla rivolta dei Paesi Bassi contro la Spagna. Nel giugno del '72 segnalava infatti personalmente al fratello che «le cose di Fiandra par che aprono la vera strada per quietar le cose nostre, et tirar Sua M.tà Catholica a quella dichiarazione che si desidera da lei [...] abbraccin l'occasione l'Altezzze Vostre et se ne servino»⁷². L'opportunità a suo giudizio consisteva nell'assoluta necessità di Filippo II di procurarsi tramite il pontefice trecentomila scudi per la guerra contro i Paesi Bassi, duecentomila dei quali suggeriva di offrirglieli spontaneamente: «Crederemmo che la riuscisse buonissima per farla capace [il re] che il titolo non gl'è di pregiudizio alcuno et per ottenerlo da lui con la buona maniera che

⁶⁹ Sul pontificato del Ghislieri si veda ora N. LEMAITRE, *Saint Pie V*, Paris, 1994, pp. 106-218.

⁷⁰ Cosimo I a Ferdinando, Firenze 16 febbraio 1569, ASE, Med., 233, c. 1v.

⁷¹ Si veda l'Usimbardi: «Nel qual tempo già scoprendosi seguitare l'opposizione del Re Cattolico per il titolo e coronazione suddetta, a Ferdinando restò appoggiata la difesa del padre in Roma, il quale nel pontificato di Pio V e nel seguente di Gregorio XIII la trattò sempre con tale accortezza et prudenza, et talmente si moderò con li ministri di quelli principi, difendendo quella dignità senza offender loro (se ben uniti et acri impugnatori) che al giudizio suo naturale questo travaglio giovò sommanente nella pratica e reputatione» (*Historia del granduca Ferdinando I*, in «ASB», s. IV, VI, 1880, p. 375).

⁷² Ferdinando al principe Francesco, Roma 9 giugno 1572, ASE, Med. 5087, c. 212r.

si usasse et potersi poi rider dell'Imperatore»⁷³. È invece Francesco a richiedere l'intervento del cardinale allorché la notizia della morte di Sigismondo II di Polonia (luglio 1572) sembra aprire nuovi margini di manovra per gli interessi dei Medici. L'imperatore Massimiliano II mirava a quel trono per il figlio Ernesto, e non ci sarebbe riuscito senza l'appoggio della «parte gagliarda dei cattolici» della Dieta polacca, cioè in definitiva di Gregorio XIII⁷⁴, deciso a confermare il titolo⁷⁵. Francesco e Ferdinando ritenevano di conseguenza che l'imperatore avrebbe inevitabilmente dovuto smussare la sua opposizione nella causa della corona granducale⁷⁶.

Seguendo la politica familiare, talvolta dettata da idee troppo ambiziose e inattuabili ma costantemente proiettata verso la conferma del titolo, il cardinale Medici aveva la possibilità di muoversi all'interno della curia, dove beneficiava dei dettagliati resoconti del cardinal di Como, in particolare sul colloquio tra Gregorio XIII e Alfonso II d'Este⁷⁷, o della mediazione di Prospero Santacroce con l'ambasciatore cesareo⁷⁸. Ferdi-

⁷³ Ferdinando a Cosimo I, 9 giugno 1572, ASE, Ivi, c. 214r. Tutta la questione del presitio pare svolgersi su un piano diverso da quello dei canali della diplomazia ufficiale, prendendo le mosse da un suggerimento di Pacheco a Ferdinando per terminare all'insaputa dell'ambasciatore Juan de Zuniga. Rimandiamo alla lettera dello Zuniga a Filippo II del 13 giugno 1572, in L. SERRANO, *La liga de Lepanto entre España, Venecia y la Santa Sede (1570-73)*, Madrid, I, 1918, p. 324. Filippo II sarebbe stato contrariato per gli obblighi che derivavano da una richiesta non sua, ma del duca d'Alba (G. SPINI, *Il principe dei Medici e il sistema degli Stati europei del Cinquecento*, in AA. VV., *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, I, Firenze, 1983, p. 201).

⁷⁴ Il principe Francesco a Ferdinando, 29 giugno 1572, ASE, Med. 5087 *Minute del principe e del granduca*, c. 283r. Ferdinando gli rispondeva che «Hieri io parlai in lungo co' S. B. ne mostrandoli essersi pensato da V. Altezzze che questa morte del re di Polonia le dia molto bella occasione di levar l'imperatore da queste cause della precedenza e del titolo, perché sendo egli per tener la mitra a ottenere quel regno per uno de suoi figlioli, et S. S.tà per haver tanta autorità, volendo, nella elezione pe' la parte gagliarda de cattolici, senza lei al sicuro conoscerebbe S. M.tà non poter conseguire il fine suo» (Roma 28 luglio 1572, ASE, Med. 5087, c. 274r).

⁷⁵ Ferdinando a Cosimo I, 30 maggio 1572, ASE, Ivi, c. 198r. Il cardinale doveva ricordare al Boncompagni «quanto conviene a S.tà andar circumspecto nel ritrattar le cose degli Antecessori suoi nel conspetto del mondo, sendo debito suo più tosto di conservarle e ingrandirle (il principe Francesco a Ferdinando, 9 giugno 1572, ASE, Med. 5087, *Minute*, c. 251r).

⁷⁶ Che si dibatteva sia a Vienna che a Roma (Idem a Cosimo I, 30 maggio 1572, ASE, Med. 5087, c. 198r. Idem al principe Francesco, Roma 2 febbraio 1573, ASE, Med. 5085, n° 306). Nel 1573 fu comunque Enrico di Valois ad ascendere al trono di Polonia.

⁷⁷ Idem al principe Francesco, Roma 2 febbraio 1573, ASE, Med. 5085, n° 306.

⁷⁸ «Tutto quel che n'apra la via di condurre a qualche buon termine le difficoltà nostre con l'Impre credo dovrà piacere a V. Alt. [...] Però con questa occa-

nando si adoperava soprattutto perchè i nunzi e i legati presso le corti spagnola e imperiale fossero uomini di sua fiducia quando non suoi protetti, quali Niccolò Ormaneto, inviato in Spagna al posto dell'osteggiatissimo Lancellotti e affiancato da Alessandri Casale, gradito al Medici⁷⁹. Allo stesso scopo cercava di guadagnarsi l'appoggio del cardinale Commendone - scelto nel maggio del 1571 da Pio V quale legato all'imperatore, preferendolo al cardinal Albani appoggiato da Ferdinando - affinché «abbia cagione di pigliare la protezione delle cose nostre»⁸⁰. Questa attenzione alla scelta di uomini ben disposti verso il casato diventava una priorità assoluta in occasione della nomina dei membri della «congregazione» che doveva esaminare la legittimità della concessione del titolo. Ancora una volta è Tolomeo Gallo a comunicargli la decisione di Gregorio XIII di mantenere nella «congregazione» i porporati già deputati da Pio V, cioè i fidati Aldobrandini, Santacroce, Albani, Chiesa, a cui si aggiungevano i rappresentanti degli ordini cardinalizi Scipione Rebiba, Innocenzo del Monte e Morone, uomo, quest'ultimo, vicino a Massimiliano II⁸¹. Ferdinando da parte sua fin dall'anno precedente si era preoccupato della scelta dei commissari preposti alla causa

De' commissari basterebbe ben Bottromeo, ancorché solo, poiché solo si trova in curia; ma perchè Morone decano suole sempre star a cavallo sul fosso, Lorenzo se ha

sione le farà sapere qualche con Paccoco et con me habbia hoggi passato il Cardinale Santa Croce; Disse che havendolo visitato due di sono l'Ambasciatore Cesareo, [...] Santa Croce venne bene di dire: il punto sta qui, se Fiorenza è suddita o no all'Imperio perchè il Papa in questa azione l'ha havuto per Stato libero et al gran Duca come a Signor libero ha potuto senza alcuna eccezione dar quest'honore: se è suddito et feudatario ci potrà esser qualche dubio, et qui non bisogna ingannarsi; l'Ambasciatore replicò che l'Imperio non stimava veramente o affermava Fiorenza di stretta et esatta soggezione allo Imperio, ma di quella maniera generale che con larga ragione pretende essere a quasi tutte l'altre d'Italia superioire, et che vien confermato anche per le historie de' Fiorentini et dalle due investiture ultime fatte da Carlo V (Ferdinando al granduca Cosimo I, Roma 11 marzo 1571, ASF, Med. 5085, n° 176).

⁷⁹ Che ne ottenne da Gregorio XIII la conferma nella stessa missione (Idem a Cosimo I, ASF, Med. 5087, Roma 5 giugno 1572, c. 206r). Su questi aspetti si rimanda a varie lettere di Ferdinando, tra cui quelle dell'8 marzo, del 13 e 28 giugno, e, in particolare, quella del 7 luglio 1572 (*ibidem*).

⁸⁰ Idem al principe Francesco, Roma 11 maggio 1571, ASF, Med. 5085, n° 198. Il Commendone veniva affiancato dall'avvocato Giovanni Tolosani di Colle Val d'Elsa, da cui Pio V si riprometteva, dietro consiglio del Rusticucci, di tutelare gli interessi del granduca nella causa in corso (Idem a Cosimo I, Roma 2 luglio 1571, ASF, Med. 5085, n° 242).

⁸¹ Ferdinando al principe Francesco, 2 febbraio 1573, ASF, Med. 5085, n° 306.

da pendere penderia forse più da Ferrara, et Monte primo diacono (debbono intervenire questi come capi delli ordini) è un certo homaccino da nulla, ho stimato più sicura cosa haverci Gamba, il quale per li rispetti suddetti et per cagioni che ha di poco amar Ferrara, et per fuggir di lassarsi guidar da Morone suo nimico o da Loreno, et per girar Monte a suo modo, sarà massimamente con lo stimolo di Correggio ostinatamente per l'interesse nostro»⁸².

Non a caso, nonostante il profondo disprezzo, Ferdinando cercava di ottenere dal padre un prestito di 1500 scudi per Innocenzo del Monte, incontrando e vincendo una certa resistenza⁸³.

Sempre in funzione della questione del titolo, Ferdinando ostacolava con ogni mezzo grazie ai cardinali Altemps e Cesi, la soluzione della lite tra i duchi di Ferrara e la Camera Apostolica per le saline di Comacchio: «Li Ferraresi hanno rimesso su la causa dei sali e si aiutano, ma gli si attraversa, et io col mezzo d'Altemps fo stare il fiscale saldo et vigilante a fare ogni difficoltà»⁸⁴. Ogni circostanza tornava buona per fiaccare l'opposizione estense ai granduchi, mentre nel contempo da Firenze si accendeva a tutte le richieste di Pio V e Gregorio XIII. Così Cosimo accoglieva l'invito del Ghislieri a controllare la vita dei marinai delle sue galere, scelti né troppo giovani, né «sbarbati» per evitare occasioni di dubbia promiscuità sulle navi, facendovi imbarcare «non solo uno ma quanti preti riformati o cappuccini vorranno montarvi». Dopo la vittoria di Lepanto, infine, Ferdinando consigliava il principe Francesco di non irritare il pontefice nella divisione del bottino, rinunciando progressivamente a pretese troppo ambiziose⁸⁵.

Oltre alla difesa della nuova dignità, un'altra circostanza documenta la cresciuta consapevolezza politica del giovane cardinal dei Medici. Si tratta dell'intervento, invero infruttuoso, fatto a partire dall'autunno del 1571 e ripetuto nell'estate del 1572 a favore della richiesta avanzata dalla corte di Francia per ottenere una dispensa papale alle nozze tra Enrico di Borbone e Margherita di Valois, cattoli-

⁸² Idem al principe Francesco, Roma 12 settembre 1572, ASF, Med. 5087, c. 322r.

⁸³ Cosimo I a Ferdinando, 6 luglio 1572, ASF, Med. 5087, c. 276v-v.

⁸⁴ Ferdinando al principe Francesco, Roma 10 agosto 1572, ASF, Med. 5087, c. 298v.

⁸⁵ Ferdinando a Cosimo I, Roma 25 febbraio 1572, ASF, Med. 5087, c. 63; Idem al principe Francesco, Roma 12 dicembre 1571, ASF, Med. 5085, n° 279. Le galere toscane non partecipavano come corpo a se stante perché Filippo II si era opposto alla cooptazione di Cosimo nella lega (F. DIAZ, *op. cit.*, p. 190).

ca, sorella di Carlo IX⁸⁶. Questa mediazione si collocava sullo sfondo di un riavvicinamento tra la corte francese e i Medici avviatosi già in precedenza, di cui uno degli ultimi esiti consisteva in un grosso prestito concesso da Firenze a Carlo IX nel marzo del 1569: 100.000 scudi da utilizzare nella difficile situazione interna, richiesti a Ferdinando dall'ex ambasciatore francese, cardinale Bourdaisière⁸⁷.

Conclusa la pace di Saint Germain (agosto 1570), le nozze tra i due principi, l'una cattolica l'altro protestante, avrebbero contribuito a legare le opposte fazioni, a patto di ricevere dal papa la dispensa necessaria ad un matrimonio tra cugini di terzo grado. Per conseguirla Caterina aveva espressamente richiesto l'aiuto di Cosimo per la prima volta nell'estate del 1571; sperando di sfruttare i buoni rapporti del cugino con Pio V. Tuttavia, informato della richiesta da Alessandro de' Medici e Anton Maria Salviati, Pio V si rifiutò tenacemente di concederla e non certo a causa degli impedimenti derivanti dalla consanguineità, come notava il cardinale Charles Guise⁸⁸. Nonostante le suppliche di Ferdinando mai il pontefice avrebbe accor-

⁸⁶ In base alle parole della stessa Caterina dei Medici al nunzio Frangipane l'ostacolo era duplice: alla dispensa di consanguineità si doveva aggiungere l'assoluzione dall'eresia per il protestante Enrico di Navarra (E. PALANDRI, *Le rôle diplomatique de la Toscane à la veille de la Saint-Barthélemy (1571-1572)*, Louvain, 1908, pp. 514-515). In particolare sulla vicenda della dispensa cfr. P. HURTUWISSE, *Marriage mixte au XVI siècle. Les circonstances de la première abjuration d'Henri IV à l'automne de 1572*, in «Archivum historiae pontificiae», 14, 1976, pp. 103-34.

⁸⁷ Ferdinando al principe Francesco, Roma, 18 marzo 1569, ASE, Med. 5085, c. 75r. Durante i pontificati di Pio IV e Pio V le esigenze della lotta contro gli eretici, caldegiate dai pontefici, avevano fatto sì che Cosimo e Francesco consentissero a Caterina dei Medici sia prestiti in denaro che in uomini e mezzi (P. HURTUWISSE, *Correspondance des nonces en France Antonio Maria Salviati (1572-1578)*, I, Rome, 1975, pp. 21-2; M. FIRRY, *op. cit.*, p. 395). Un miglioramento dei rapporti tra Francia e Toscana sembrò realizzarsi compiutamente allorché, nel 1570, la pace di Saint Germain guastò le relazioni diplomatiche tra Pio V e Caterina, obbligando quest'ultima a ricorrere alla mediazione del cugino Cosimo per riallacciare i rapporti con Roma. Questi era a sua volta interessato al sostegno francese in un momento in cui la concessione del titolo, subito riconosciuto dalla Francia, ne raffreddava le relazioni sia con Filippo II che Massimiliano II (L. CARCERERI, *La concessione del titolo granducale ai Medici rende malagevoli le trattative per la Lega di Lepanto*, in «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», XXII, 1943-44, pp. 232-252).

⁸⁸ P. HURTUWISSE, *Marriage mixte au XVI siècle cit.*, p. 113. Pio V richiedeva ad Enrico un'abjura seppur in forma privata (Ferdinando a Cosimo I, Roma 21 novembre 1571, ASE, Med. 5085, n° 273).

dato la dispensa «a chi non fussi cattolico», arrivando oltretutto a biasimare, sotto la pressione degli spagnoli, l'intesa tra Cosimo e i principi ugonotti⁸⁹.

Ad una questione di così vasta portata il Medici riusciva ad agganciare anche interessi sostanzialmente privati. Oltre ad intercedere presso il pontefice, si era adoperato insistentemente per far ri-muovere dalla corte di Francia il nunzio Fabio Mirto Frangipane, uomo legato al cardinal Farnese e presentato da Ferdinando come patrono della causa dei duchi di Ferrara, «facendo sempre che può qualche cavalletta alle cose nostre»⁹⁰. Nell'inverno 1571-72 fu certo gradita a Firenze la nomina di Anton Maria Salviati a nunzio straordinario in Francia, incaricato dal Ghislieri di far entrare Carlo IX nella Lega contro i Turchi e ricondurre al cattolicesimo Enrico di Navarra⁹¹.

Sopraggiunta la morte di Pio V, un nuovo tentativo per conseguire la dispensa fu ripetuto pochi mesi dopo col successore Gregorio XIII. In questa fase Cosimo, bisognoso di appoggi internazionali visto i precari rapporti con Spagna e Impero, tornava a patrocinare la richiesta della dispensa per riguadagnarsi il favore di Caterina, delusa dal mancato appoggio del cugino a Ippolito d'Este in occasione del conclave del 1572 - da lei espressamente richiesto - ed ora irrita-

⁸⁹ G. SPINI, *op. cit.*, p. 200. Ferdinando scrive che tutto il collegio sembrava ostile a questa iniziativa: «ond'io ascoltando havevo compreso un solo parere di tutti [i cardinali] esser che S. S.à in nessun modo né dovesse né potesse conceder la dispensa come cosa direttamente et indispensabilmente contraria ai sacri canoni, stante quel principe eretico. Udivo volentieri ma dissi sempre eretico, che se lo volessino, dovrebbero quelle maestà mandar qualche personaggio espresso a questo effetto; et fra tanto feci giudizio che bisognaria del buono a superar queste difficoltà, ond'io per dispor meglio la materia, deliberai prima di leggerle la lettera di Gian Galeazzo come feci, la quale per la speranza che dà della quiete gli fu sommamente cara» (Idem a Cosimo I, Roma 21 novembre 1571, ASE, Med. 5085, n° 273). Alessandro de' Medici ci informa dello sdegno di Pio V a che Cosimo «tenessi pratica con ugonotti, né con la regina d'Inghilterra, perché non li piace la cosa in sé; ma ancora non vorrebbe che gli Spagnuoli glielo potessero rimproverare, come fanno tutto il giorno dicendo che ella è troppo partigiana di V. A. et che questo a lei lo tollera, et che non farebbe con li altri» e precisava che «determinatamente non darebbe la dispensa» (l'ambasciatore a Cosimo I, Roma 31 agosto 1571, cit. in E. PALANDRI, *op. cit.*, p. 509).

⁹⁰ Contro la volontà dello stesso Pio V, secondo il cardinal de' Medici (Ferdinando a Cosimo I, Roma 16 luglio 1571, ASE, Med. 5085, n° 250).

⁹¹ Ferdinando a Cosimo I, ASE, Med. 5087, Roma 19 gennaio 1572. Cfr anche L. V. PASTOR, *op. cit.*, VIII, Roma, 1924, p. 360.

ta dal prestito concesso alla Spagna per la guerra nei Paesi Bassi⁹¹. Il cardinal dei Medici e l'ambasciatore incontrarono sul momento una certa disponibilità da parte del Boncompagni⁹². «Attendisi qui a trattar il negotio di Francia, al quale pare che S. B. ne cominci a porgere orecchio più mite che per il passato»⁹³. Di fronte però a nuovi ostacoli ed a mutevoli equilibri diplomatici, Caterina preferì procedere alle nozze, ormai fissate, senza dispensa alcuna, ignorando la reale disponibilità papale e giudicando infruttosa la mediazione del cugino e del cardinale suo figlio⁹⁴.

In questo articolato sistema in cui si intrecciavano politica religiosa, equilibri internazionali e legittimazioni degli Stati regionali italiani, il cardinal Ferdinando, seppur seguendo un indirizzo politico espressamente suggerito da Firenze, sembra cogliere con lucidità le reciproche implicazioni, in particolare il nesso tra gli interessi della corona francese e le esigenze della Chiesa universale, e tra l'opposizione imperiale al titolo e la simultanea resistenza a entrare nella Lega antiturca⁹⁵. Le modalità con cui la pratica della dispensa matri-

⁹¹ Quando in Francia era arrivata la notizia, Caterina si era mostrata assai contrariata che il granduca beneficiasse ampiamente le armate spagnole mentre gli ugovernati francesi facevano pressioni sulla corona per un intervento diretto della Francia nei Paesi Bassi (L'ambasciatore Petrucci a Cosimo I, 4 luglio 1572, cit. in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, a. c. di G. Canestrini: A. Desjardins, III, Paris, 1865, p. 788).

⁹² Ferdinando al principe Francesco Roma 18 agosto 1572, ASF, Med., 5087, c. 298r.

⁹³ Cfr. le lettere dell'ambasciatore Alessandro dei Medici al granduca dell'11 e 18 giugno 1572, ASF, Med., 3291, c. 223r; c. 226r.

⁹⁴ M. WOLFE, *The conversion of Henri IV. Politics, power and religion beliefs in early modern France*, London, 1993, p. 257. La dispensa di consanguineità e l'assoluzione dell'eresia furono di fatto concesse da Gregorio XIII, ma soltanto nell'ottobre successivo, due mesi dopo il matrimonio e la notte di San Bartolomeo (P. HURTUBISE, *Marriage mixte au XVI siècle* cit., p. 127). Sul proseguimento della politica filofrancese di Ferdinando granduca cfr. E. FASANO GUARINI, *Ferdinando I dei Medici*, in *DBI*, XLVI, Roma, 1996, pp. 266-67 e J. C. L. SIMONDI DE SIMONDE, *Mémoires Ferdinand Ier*, in *Biographie Universelle*, a. c. di L. G. Michaud, 27, Paris, 1854, pp. 477-8.

⁹⁵ Riguardo alla pratica della controversia del titolo Pio V stesso affermava «non esser ancor tempo di moverla, per che non si stava for di speranza che l'imperatore entri in Lega, non v'essendo quasi altra difficoltà se non che S. M.à prima che faccia questa scoperta vuol molto ben vedere ferme et durabili le condizioni et assicurarsi di non restar poi lui solo sotto il peso di una guerra maggiore di quello che possono sostenere le forze sue» (Ferdinando al principe Francesco, Roma, 1 marzo 1572, ASF, Med., 5087, c. 65r.). Veniva così inviato a Vienna il cardinal Commendone per conoscere le reali intenzioni dell'imperatore riguardo alla Lega; «l'opera

moniale e altre iniziative del cardinale si svolgono sono poi quelle di una programmazione continua, da lui sintetizzata con efficacia nell'espressione più volte ricorrente «disponer la materia»⁹⁷. Gli strumenti sono invece rappresentati da uomini da lungo tempo al servizio dei Medici, come il dottore *in utroque* e avvocato concistoriale Nofri Camaiani, che nella sua duplice veste di uomo di curia e di servitore di Cosimo I fu adoperato attivamente anche nelle trattative per ottenere la conferma del titolo, in particolare nella revisione delle numerose scritture legali. Nofri fu, almeno fino alla sua morte (1574), l'autentico braccio destro di Ferdinando, colui che instancabilmente lo affiancava nei colloqui col pontefice e si occupava delle delicate sfumature del diritto atte a sostenere le pretese dei Medici. Ma Ferdinando fu sostenuto anche da un gruppo di cardinali fidati⁹⁸. Tra essi figurano in primo luogo Pacheco, Ricci, Chiesa, i cardinali nipoti Altemps e Bonelli, il segretario di stato Tolomeo Gallo, il maestro di camera di Gregorio XIII Bianchetti e il tesoriere di Pio V Guglielmo Sangalletti⁹⁹. La consulenza (Pacheco e Ricci) e l'appoggio (gli altri) di questi uomini gli permetterà di prendere le distanze da una politica di aggiustamenti dell'ultim'ora basata sull'esborso occasionale e onerosissimo di grandi somme di denaro a Spagna e Impero. Lo scriverà chiaramente al fratello nel gennaio 1583, quando si era risolto il riconoscimento del titolo. Di fronte alla richiesta a lui avanzata dall'ambasciatore Olivares per un prestito destinato alle truppe spagnole che combattevano nelle Fiandre, Ferdinando suggerisce al fratello di non concedere il denaro. Innanzitutto Francesco avrebbe dovuto «tener il suo a sé et non intrigarlo né con sborsi, né con sicurtà, perché gli assegnamenti son fallaci et le scritture non si spendono». Inoltre senza quel prestito il comandante dell'esercito

di cui [del Commendone] se sarà nel medesimo tempo usata nelle cose nostre come conviene da homini di V. A. non è dubbio che profittarà assai» (Idem a Idem, Roma 8 marzo 1572, *ibidem*, c. 73v).

⁹⁷ Idem a Idem, Roma 21 novembre 1571, ASF, Med., 5085, n° 273. L'espressione ricorre anche in *Med.* 5085, n° 278 e in *Med.* 5087 c. 96r.

⁹⁸ Tra le molte lettere che registrano l'impegno del Camaiani in tal senso cfr. Ferdinando al principe Francesco, Roma 7 aprile 1581, ASF, Med., 5085, n° 185, dove si riporta un'udienza concessa da Pio V a Ferdinando e a Nofri in cui questi si distese tanto a lungo nella faccenda del titolo che gli si piegarono le ginocchia per la fatica. Sul Camaiani si veda M. GIANSANTE, *Camaiani Onofrio*, in *DBI*, Roma, XVII, 1974, pp. 71-2.

⁹⁹ Quest'ultimo negli anni Ottanta entrerà a far parte della corte di Ferdinando come maggiordomo.

spagnolo Alessandro Farnese avrebbe incontrato gravi difficoltà a continuare la guerra con danno della sua reputazione, come a Roma temeva anche il cardinale Alessandro. D'altro canto, il granduca avrebbe potuto difficilmente coinvolgere i banchieri fiorentini in un prestito date le condizioni economiche della Spagna con il rischio di «compagnarli» e di intrigar la piazza di Fiorenza più tosto con pericolo di perdita che con frutto certo di mercanti. Il rifiuto avrebbe infine aggravato la posizione di Filippo II al punto di «costringerlo» a «lassar i costesti presidi delle marine» sul territorio toscano, controllo partita da prospettargli al momento opportuno come condizione «per provveder a suoi bisogni et sgravarsi di spesa».¹⁰⁰

Quando l'interesse si faceva meno pressante Ferdinando abbandonava le strategie ricattatorie e assumeva una linea più favorevole agli interessi della Spagna. Nel dicembre del 1578 era stato inserito nella congregazione dei cardinali deputati ad esaminare l'opportunità, poi negata, di concedere un sussidio di duecento mila scudi sopra abbazie e vescovati francesi, richiesto da Enrico III per istituire l'ordine cavalleresco dello Spirito Santo. Il Medici vi si era opposto, interpretando i timori spagnoli che quell'entrata fosse in qualche modo rivenduta e utilizzata a loro danno.¹⁰¹ Sfruttando lo sdegno antifrancese del papa, il Medici assumeva da allora un atteggiamento enfaticamente duro verso Enrico III, anche con lo scopo poter ri-muovere finalmente da Parigi il nunzio Fabio Mirto Frangipane da lui fortemente avversato.¹⁰² L'anno successivo Ferdinando entrò in contatto con una rilevante questione internazionale. Nell'aprile del 1579 era chiara l'intenzione di Filippo II di conquistare con le armi

¹⁰⁰ Ferdinando a Francesco I, Roma 11 gennaio 1583, ASF, Med. 5091, n. 5.

¹⁰¹ Oltre alla Spagna, la richiesta non era gradita neppure a Gregorio XIII, che per sostenere le guerre contro gli ugonotti aveva fino ad allora accordato ad Enrico III la vendita di cospicui beni della chiesa nonché una tassa speciale sui clero francese, stanziando appena due anni prima (1576) un sussidio di 50.000 scudi d'oro. A fronte di questo sforzo il pontefice aveva dovuto prendere atto della pace di Bergerac con i principi protestanti (settembre 1577). Cfr. Ferdinando a Francesco I, Roma 15 dicembre 1578, ASF, Med. 5089, n. 354; M. PERNOT, *Les guerres de Religion en France 1559-1598*, Paris, 1987, pp. 99, 125; L. V. PASTOR, *op. cit.*, IX, Roma, 1925, pp. 380-83.

¹⁰² Enrico III «dimostrava di manco stimar l'honor di Dio et l'opinion del mondo, si che al Re; tutto involto nella lascivia, non restava altro che il titolo di Cristianissimo, poco degno che la sede apostolica l'honorasse del suo nuzio [...] talché fusse da desiderare che presto si vedesse ferma quella divisione del Regno che Dio li dia per castigo loro» (Ferdinando a Francesco I, Roma 2 febbraio 1580, ASF, Med. 5090, n. 7).

il Portogallo. Gregorio XIII disapprovava l'iniziativa del re, sia perché questi preferiva dirigere le sue truppe contro un paese cattolico piuttosto che contro i Turchi, sia perché temeva che questa guerra potesse avere delle ricadute negative sull'equilibrio politico italiano. Richiesto dal pontefice di un'opinione in merito, Ferdinando non si sbilanciò, limitandosi a notare «che il garbuglio era lontano da casa nostra» e che comunque i Medici, tanto beneficiati dal re, non potevano non approvare che egli rivendicasse le sue ragioni su quella corona. Il Boncompagni si stizzì di una risposta così insulsa e troncò il discorso.¹⁰³ Nel gennaio del 1580, infine, nonostante la cattiva disposizione di Gregorio XIII per la nuova impresa spagnola, il cardinale si adoperava per ottenere il rinnovo dell'*excusado* e dei sussidi ecclesiastici concessi da Pio IV a Filippo II.¹⁰⁴ Solo nel 1581 Gregorio XIII decise di accondiscendere alla richiesta, certo nella considerazione di quanto fosse necessario l'appoggio spagnolo al programma di ricattolizzazione dell'Europa.¹⁰⁵ Lo stesso anno, grazie anche a questi buoni uffici, il Medici diventava cardinale protettore della Spagna.¹⁰⁶

Questa vigile e delicata azione politica non poteva chiaramente prescindere dalla residenza del cardinale a Roma, e Cosimo, che aveva fortemente voluto la nomina cardinalizia del figlio, ne era ben consapevole. Tuttavia questa presenza aveva dei costi. Fin dai primi mesi Ferdinando si trovava in gravi difficoltà economiche. Sebbene figlio di principi banchieri, era costretto a contrarre debiti onerosi, che lo spingevano a ricorrere continuamente a Francesco, a cui Cosimo aveva affidato il controllo e l'amministrazione della Depositeria. Dal fratello, quindi, Ferdinando avrebbe dovuto ottenere il denaro necessario a tappare le falle di un bilancio che in pochi mesi aveva registrato passivi vertiginosi. Le sostanze di cui poteva dispor-

¹⁰³ Idem a Idem, Roma 21 aprile 1579, ASF, Med. 5089, n. 386.

¹⁰⁴ «Trovassi - scrive Ferdinando - nessuna cosa più nuocere a questo negotio che l'opinione della guerra di Portogallo, parendole strano [al papa] di suministrar aiuto di frutti ecclesiastici a principe che se ne vaglia contro un regno di cristiani (Idem a Idem, Roma 25 gennaio 1580, ASF, Med. 5090, n. 5).

¹⁰⁵ L. V. PASTOR, *op. cit.*, IX, Roma, 1925, p. 262.

¹⁰⁶ Il Medici ottenne definitivamente la protezione nel primo autunno del 1581 (Avviso da Roma del 4 ottobre 1581, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1049, f. 391v). Ringrazio Suzie Butters che mi ha fornito gentilmente l'informazione. Per l'Usimbardi questa onorificenza stata richiesta da Ferdinando a Filippo II per dimostrarli la sua devozione formale piuttosto che per i vantaggi che potevano derivargli (*op. cit.*, p. 375). In merito a questa fase di appoggio agli interessi spagnoli ed anche alla protezione di Spagna cfr. E. FASANO GUARINI, «Roma officina di tutte le pratiche del mondo» *cit.*, pp. 291-2.

re al momento dell'arrivo a Roma - 16 gennaio 1569 - provenivano quasi esclusivamente dalle casse della Depositeria o da quelle private del duca o del principe, mentre erano irrilevanti almeno nei primissimi anni le entrate da benefici ecclesiastici¹⁰⁷. Inoltre nessun frutto dei settantamila scudi d'oro investiti dal padre in uffici venali senza esercizio di carica gli sarebbe stato corrisposto prima del 1573¹⁰⁸.

Dal 1569 al 1572 il cardinal Ferdinando dispone quindi di 24.000 scudi ordinari annui provenienti dal patrimonio familiare: una cifra enorme, se rapportata alla provvisione più alta corrisposta ad un familiare - i 17 scudi mensili di Antonio Angeli - ma appena sufficiente a considerare le dimensioni della famiglia, il decoro imposto ad un cardinale principe e le esigenze di Ferdinando stesso¹⁰⁹. Nel 1572 la situazione cambia: Cosimo concede infatti un sostegno di 36.000 scudi annui prelevabile dalla dogana fiorentina, comprensivo dei

¹⁰⁷ In totale per i primi cinque mesi il cardinale poteva disporre di 12.682 scudi (ASF, Med. 616, c. 396v), provenienti soprattutto da una provvisione mensile ordinaria di 1.000 scudi ricevuta dal padre e da un'altra di pari consistenza del principe. A questi si aggiungevano 1.365 scudi da una pensione sull'arcivescovato di Pisa, circa 791 scudi da un'altra sull'abbazia di Santo Stefano a Carrara nel padovano - entrambe corrisposte annualmente - e, infine, altri 26 scudi di origine non specificata (ASF, *Ibidem*). Queste somme sono disponibili dal 16 gennaio 1569. Il valore della pensione di Pisa viene confermato anche da un altro documento datato soltanto «1572» (BIBLIOTECA RICCARDIANA DI FIRENZE, Cod. cart. 2430, n. 99). Si tratta di una quietanza del cardinale de' Medici al cardinal Ricci di Montepulciano, a quel tempo arcivescovo di Pisa. Gli vengono corrisposti 1.300 scudi, di cui 1.200 pagati a quella data per i 2.000 della pensione sull'arcivescovato. I restanti 100 gli vengono dal'abbazia di S. Donnino, che ne vale complessivamente 200. La quota di 1.300 scudi era a quanto pare il valore della prima delle due corrispondenti annue.

¹⁰⁸ Cosimo aveva infatti acquistato titoli e uffici - Somministrato (del valore di 24.000 scudi), cavalierati: Più, del Giglio, di S. Paolo, porzioni di Ripa ecc. - pagando una cifra inferiore al valore nominale, raggiungibile soltanto con la mancata riscossione dei frutti degli uffici stessi (Ferdinando a B. Concini, Roma 10 agosto 1571, ASF, Med. 5085, n. 267). La data dell'acquisto non è specificata nel documento, ma va identificata nel 1564, anno in cui sono redatte le carte immediatamente precedenti. La fonte è in ASF, *Carte Strozzi*, s. I, 32, c. 186r-v dove si legge che gli uffici si acquistavano in moneta d'oro. Sugli uffici venali senza esercizio di carica si veda G. LUNADORO, *Relazione della Corte di Roma e de' riti da osservarsi in essa, e de' suoi Magistrati e Uffici con la loro distinta giurisdizione*, Roma, Paulo Frambotto, 1635, pp. 33 e 88g, e E. STUMPO, *Il capitale finanziario. a Roma tra Cinque e Seicento. Contributo alla fiscalità pontificia in età moderna*, Milano, 1985, pp. 237-53. Lo scudo d'oro nel 1570 valeva 8 lire contro le 7 dello scudo d'argento (*ivi*, p. 34).

¹⁰⁹ Questa cifra è per valore nominale identica a quello che il cardinal Odoardo Farnese riceverà nel 1593 dal duca di Parma, suo fratello, e quindi di valore reale superiore se si tien conto della svalutazione crescente dello scudo d'argento (J. DELU-MEAU, *Vie économique et sociale de Rome cit.*, I, Paris, 1957, pp. 456-7).

12.000 corrisposti fino a quel momento, somma che avrebbe dovuto arginare le incessanti richieste di versamenti straordinari¹¹⁰. Si tratta di un forte aumento che si aggiunge ai 12.000 scudi annui del principe Francesco e che non è l'ultimo correttivo apportato al bilancio del figlio. Nell'aprile del 1574 le sovvenzioni aumentano ulteriormente: per testamento Cosimo gli lasciò non solo la metà del Palazzo Medici di Via Larga (l'altra sarebbe andata al fratello Pietro), ma anche una rendita vitalizia di 80.000 scudi ogni anno¹¹¹. Con questa garanzia Cosimo, che negli ultimi anni di vita appariva sempre più affaticato e aveva ormai di fatto lasciato la guida dello Stato a Francesco, volle sottrarre Ferdinando non solo al pericolo di contrarre rischiosi prestiti, ma anche alla dipendenza dal fratello. Il timore che questi, dopo il conseguimento del titolo granducale, trascurasse le sorti del cardinale deve averlo convinto a garantire una certa indipendenza economica al figlio prediletto, anche per prevenire una delle principali cause di attrito tra i fratelli.

Se dunque nel 1569 Ferdinando non dispone di una cifra particolarmente elevata, nel 1572 è già un cardinale ricchissimo. Le sue rendite di 48.000 scudi, provenienti esclusivamente dal patrimonio di famiglia e dalle entrate statali, superano quelle del cardinal nipote di Pio IV Marco Sittich Altemps - 35.000 scudi nel 1565 «che è somma veramente grande» - e eguagliano quelle dell'altro nipote Carlo Romeo relative al 1563¹¹². Nel 1574, poi, Ferdinando arriva a disporre di ricchezze enormi. La possibilità di ricorrere al patrimonio familiare qualora si fosse presentata la necessità di riequilibrare il proprio bilancio - condizione che divideva con gli altri cardinali di

¹¹⁰ Lelio Torelli al principe Francesco, 28 ottobre 1572, ASF, Med. 5105, n. 255.

¹¹¹ Cfr. G. DE RICCI, *Cronaca (1532-1606)*, a. c. di G. Saporì, Milano-Napoli, 1972, p. 87. Il Settimanni riporta un sunto del testamento di Cosimo più articolato. Dell'originale non è rimasta copia nei *Trattati Internazionali*, fondo dell'ASF, ove sono invece rintracciabili altri documenti consimili. Nel Settimanni leggiamo «al cardinale Ferdinando legò scudi trentaseimila sulla Dogana, il Palazzo in Firenze in via Larga, destinato per i cardinali della casa, la villa della Petraja e Monte Paldi di duemila scudi d'entrata. Seimila scudi d'argenteria e cinquantamila scudi in contanti da impiegarsi in tanti beni stabili, i quali doppo la di lui morte dovessero ricadere agli altri cardinali di sua casa, sino sempre se ve ne fossero stati, ed altri trentamila senza gravezza col palazzo e vigna di Roma» (*Diario Fiorentino*, I, ASF, *Manoscritti* 128). Poco oltre viene ripetuto un sunto simile ma dove sembra si debba leggere che gli scudi «senza gravezza» siano trecentomila e non trentamila (c. 621v).

¹¹² E. ALBERI, *op. cit.*, s. II, t. IV, pp. 92, 136. Relazioni di Girolamo Soranzo e Giacomo Soranzo, del 1563 e 1565 rispettivamente.

famiglia dinastica¹¹³ — lo ha di fatto sottratto alle analisi compiute sulle rendite del sacro collegio. Queste, basandosi sull'identificazione dei valori *medi* e comuni delle entrate calcolate su benefici e pensioni, hanno escluso sia i cardinali nipoti che i porporati di famiglie regnanti, i quali avrebbero falsato con l'eccezionalità delle loro rendite la prospettiva d'insieme perseguita¹¹⁴. Una ricostruzione della situazione economica del Medici ci appare quindi, se pur con inevitabile approssimazione, opportuna anche per far luce su uno dei rappresentanti di quest'ultimo gruppo. La questione è del resto sovente in primo piano nel carteggio medico, dato che, soprattutto all'inizio della residenza a Roma, le uscite superavano di gran lunga le somme stanziare da Firenze¹¹⁵. Dopo appena quattro mesi dal suo arrivo il debito contratto ammontava a 7.000 scudi: più del doppio di tre mesi prima¹¹⁶. Ugolino Grifoni giustificava il disavanzo ponendo l'accento continuamente sul costo dell'onore: le alte spese erano il risultato, oltretutto della necessità di arredare un casa che era «spoglia di tutto», della consuetudine diffusa fra i cardinali e signori romani di cenare dal Medici, tanto da rendere, a giudizio unanime, la sua tavola la più onorata di Roma¹¹⁷. Lo stesso pontefice vedeva di buon occhio il continuo via vai di porporati che animava Palazzo Cardelli

et i più familiari sono Granvela, Santa Croce, Pacecco, Aragona, Colonna et Crivello, ma molti altri lo visitano, et lo levano di casa alle stazioni. Sono ci molti Prelati de principali, i quali riempiono le camere, et quando si va a concistoro honorano la corte sua, talché apparisce la maggiore che ci sia, movendosi tutti dalla causa prefata, et dall'esser ben visti, et di saper di [piacer] a S. S.à, et per consequentia promet-

¹¹³ G. FRAGNITO, *Cardinals' Courts in Sixteenth-Century Rome* cit., pp. 41-2.

¹¹⁴ Cfr. M. ROSA, *Curtia romana e pensioni ecclesiastiche, secoli XVI-XVIII*, in «Quaderni Storici», 42, 1979, p. 1028; W. REINHARD, *Struttura e significato del Sacro Collegio tra la fine del XV e la fine del XVI secolo*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Lucca, 1988, pp. 259-62; E. STUMPO, *Il capitale finanziario* cit., p. 204.

¹¹⁵ Anche il cardinale Ippolito d'Este ricorreva nei momenti di bisogno ai prestiti della sorella, più sollecita del duca Alfonso alle sue esigenze di decoro e magnificenza (L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Milano, 1967, p. 276).

¹¹⁶ ASF, Med. 616, c. 407r.

¹¹⁷ «Et quanto spetta al proceder del viver della casa non saprei che mi agguener a quel che ho scritto con le mie precedenti, se non che la mattina bisogna che la tavola sia honorata rispetto a forestieri, che non mancano et si conclude in Roma che questa sia la più honorata tavola». (U. Grifoni al principe Francesco, Roma 19 maggio 1569, ASF, Med. 535, c. 406r.)

tersene ne' loro desideri, più che dell'Alessandrino, il quale se ben è di maggiore autorità non di meno pare che il Papa non si curi molto che apparisca la grandezza sua in far gratia per suo mezzo, et come sa V.E.I. le persone corrono dove sperono¹¹⁸.

L'amorevolezza verso gli ospiti era avvertita come una condizione necessaria per lasciare «buon odore» in corte, realizzando una fitta rete di rapporti che poteva tornare utile per gli affari più diversi. La tavola diventava il luogo privilegiato in cui si intrecciavano amicizie, si consolidavano vecchi rapporti, si dissimulavano inimicizie e dove potevano esser carpite informazioni preziose, se non dai cardinali e dai signori, dai loro servitori, persone «solite esser la tromba del vologo»¹¹⁹. I pochi dati comparativi in nostro possesso relativi alle spese degli altri cardinali sembrerebbero confermare l'effettiva obiettività delle rimostranze del Grifoni e del maestro di casa Clemente

¹¹⁸ U. Grifoni al principe Francesco, Roma 19 marzo 1569, ASF, Med. 535, c. 405r-v.

¹¹⁹ Idem, Roma 25 marzo 1569, ASF, Med. 535, c. 595r. Sull'importanza dell'ospitalità della tavola come mezzo necessario per ampliare la propria cerchia di amicizie si veda L. M. C. BYATT, *The concept of hospitality in a cardinal's household in Renaissance Rome*, in «Renaissance Studies», 2, 1988, p. 318. Il Grifoni non mancava, inoltre, di insistere sulla necessità di far gli approvvigionamenti della casa — cibi, vini e gracie — con opportuno anticipo per evitare di acquistare a Roma prodotti che altrove costavano molto meno, e ridurre la spesa di 1/3, comportandosi non diversamente da altri cardinali. Anche la trattativa sulla corte registra come uno dei compiti principali del maestro di casa una gestione degli approvvigionamenti che, tenendo conto dell'alto costo della vita a Roma, sia fatta «antivedendo i bisogni a venire». (F. PRUSCIANESE, *Del governo della corte di un signore in Roma* cit., p. 47 e G. A. COMMENDONE, *Discorso sopra la corte di Roma*, a c. di C. Mozzarelli, Roma, 1996, p. 58). Così faceva Ippolito d'Este, uno dei porporati più insigni e ricchi, ma anche tra i più solerti nella revisione dei conti delle spese, che lo occupava quotidianamente per due o tre ore (LESTOCQUOY: L. DUVAL-ARNOULD, *Le cardinal Santa Croce et le sacré collège en 1565*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 18, 1980, p. 281). Proprio Ippolito aveva offerto al Grifoni un suo «ministro praticissimo» specializzato in queste faccende, anche se la pianificazione delle spese della famiglia di Ferdinando era già curata dal cardinale Ricci, uomo in *re domestica gubernanda diligentissimus*, con trascorsi nella Camera Apostolica (U. Grifoni al duca, 28 gennaio 1569, ASF, Med. 533, c. 633r-v). È interessante che anche i cardinali di casa d'Este e Farnese, in grado di coprire le loro esigenze sia con le entrate ecclesiastiche che con i loro patrimoni familiari, attuassero una attenta gestione della casa (U. Grifoni al principe Francesco, Roma 21 gennaio 1569, ASF, Med. 533, c. 463v). Tuttavia anche secondo Clemente Pietra, maestro di casa del cardinale, la spesa della tavola di Ferdinando — 2.000 scudi mensili circa — non era «se non honesta» in rapporto al flusso degli ospiti e, si può aggiungere al numero dei familiari — addirittura inferiore alle stime fatte a Firenze, dove si era previsto «non si potesse far con manco di 2.500» (*ibidem*).

Pietrizzo. Ma bisogna anche considerare che la corte dei Medici non era particolarmente affollata. Il numero dei servitori oscillava, infatti, tra le 125 e le 130 unità nel 1566-1567 e le 140 e 150 nel 1583¹²¹. Si trattava di una corte di medie dimensioni, senz'altro più contenuta rispetto a quella di 300 servitori che lo aveva accompagnato al suo ingresso a Roma nel gennaio 1569¹²². Più del numero dei familiari, dei loro compensi o dell'uscita per il vitto, colpisce l'entità delle spese straordinarie, dettate dall'esigenza di sfarzo e prestigio. In quattro mesi, dal 16 di gennaio al 20 maggio 1569, sono stati spesi 17.914 scudi: oltre 7.000 di spese ordinarie e 10.000 di quelle straordinarie¹²³. Un anno di residenza sarebbe potuto costare a Ferdinando: oltre 51.000 scudi, cifra assai superiore ai 36.000 stimati da Ferdinando Gonzaga necessari al suo rango nel 1611, cioè quarant'anni dopo, quando lo scudo d'argento aveva subito una forte svalutazione¹²⁴.

¹²⁰ L'uscita per il vitto, che Ugolino Grifoni giudicava un po' più alta rispetto a quella sostenuta dagli altri cardinali, non sembra affatto sproporzionata se si tien conto soprattutto della frequenza degli ospiti; lo sarebbe rispetto al numero dei familiari, visto che la corte del cardinal Farnese, di dimensioni certamente superiori, spendeva per la tavola all'incirca quanto Ferdinando (U. Grifoni al cardinal Ferdinando, Firenze 8 giugno 1570, *Med.* 5098, c. 169r). Pierre Hurubise riporta per la famiglia del cardinal Alessandro Farnese una spesa annua per l'alimentazione pari a 17.800 scudi, senza che si specifichi la data (*La table d'un cardinal de la Renaissance. Aspects de la cuisine et de l'hospitalité à Rome au milieu du XVIIe siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», XCII, 1980, p. 280, n. 151). Sappiamo comunque che la famiglia, durante il pontificato di Sisto V, contava 284 unità (G. FRAGNITO, «Parenti» e «familiari» nelle corti cardinalizie del Rinascimento, in «*Familia del principe e famiglia aristocratica*», a c. di C. Mozzarelli, I, Roma, 1988, p. 565). Doveva essere dunque di dimensioni superiori a quella di Ferdinando. La spesa mensile della tavola di Farnese è stimata in tremila scudi, mille più di quella sostenuta dai Medici (cfr. G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma, 1954, p. 157; non viene citata la fonte).

¹²¹ Calcolo fatto in base alle note di pagamento dal dicembre 1566 al gennaio 1567 (ASF, *Dep. Med.* 1503, cc. 34r. - 40r). Altri quattordici familiari venivano poi inseriti nei conti delle provvisioni del marzo 1569 (ASF, *Med.* 5085, c. 36r). Si è arrivati a determinare la consistenza della famiglia nel 1583 in base allo spoglio dei servitori remunerati per «salari», «provvisioni», o solo per «companatico» (ASF, *Dep. Med.* 1502, cc. 69-154). Per ulteriori informazioni su questi aspetti si veda L. M. C. BYART, *Aspetti giuridici e finanziari di una «familia» cardinalizia del XVI secolo: un progetto di ricerca*, in «*Familia del principe e famiglia aristocratica*» cit., pp. 619-27.

¹²² ASF, *Med.* 5089, c. 28 r. Nota della spesa fatta nel viaggio da Firenze a Roma cardinalizie nella Roma del Cinquecento, in «RSI», CVI, 1, 1994, p. 22.

¹²³ ASF, *Med.* 616, cc. 399v-407r.

¹²⁴ Cfr. D. S. CHAMBERS, *The «Bellissimo ingegno»* cit., p. 133, n. 159.

Le richieste di denaro rivolte al padre - in linea di massima più disponibile - all'insaputa del fratello, ma anche a questi quando Cosimo chiudevà le proprie borse, hanno così un ritmo serrato nei primi tre anni romani. Nel gennaio del 1570 Ferdinando riceve dal padre una «mancia» straordinaria e non richiesta, da lui definita «bella et liberale»¹²⁵. L'insolita munificenza sembra debba attribuirsi all'imminente viaggio di Cosimo a Roma per essere incoronato granduca, piuttosto che all'improvvisa consapevolezza delle difficoltà di Ferdinando¹²⁶. Il duca era assai preoccupato sia dal complicato cerimoniale romano previsto per l'occasione sia di ricevere un'accoglienza meschina, in particolare che la cerimonia di incoronazione non fosse tanto splendida e appropriata al titolo che lo poneva al di sopra degli altri principi¹²⁷. Temeva a suo dire «che il monte della venuta nostra abbia partuito come si dice un topo», ed era disposto a pagarsi personalmente la corona, come poi fece con estremo piacere di Pio Viza.

Ferdinando fu, quindi, costretto in questi primi tempi ad esplorare altre vie che gli garantissero, per quanto fosse possibile, l'indipendenza economica, e i benefici ecclesiastici erano una risorsa agognata anche per un cardinale principe. È tuttavia difficile elencare quelli di cui egli fu titolare e valutare le rendite effettivamente riscosse. Assieme alla pensione sull'arcivescovato di Pisa e su S. Donnino¹²⁸, nel gennaio del 1569 alla morte del cardinal Ardinghelli riceveva l'abbazia di S. Remedio, sempre nel pisano, del valore di 400 scudi¹²⁹, mentre nel

¹²⁵ Ferdinando a Cosimo I, Roma 19 gennaio 1570, ASF, *Med.* 5085, n° 98.

¹²⁶ Non a caso il 3 settembre 1570 Francesco rifiutava una richiesta di duemila scudi, dichiarandosi «esausto» per tre ragioni: «le provvisioni delle fortezze che sono pur necessarie et per la provisione delle galere vecchie e nuove» oltre che per le decime ecclesiastiche ed altre spese straordinarie (Il principe Francesco a Ferdinando, 3 settembre 1570, ASF, *Med.* 237, c. 50v).

¹²⁷ Sulla cerimonia si veda M. A. VISCEGLIA, *Il cerimoniale come linguaggio politico* cit., pp. 120-1 e R. CANTAGALLI, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Milano 1985, pp. 288-91.

¹²⁸ «[...] Però è da aprire gli occhi et procurare che gli atti solenni che si hanno a far con noi corrispondino alla grandezza et nobiltà del dono altrimenti torneremo nelle medesime contese di precedenza con quel Duca». Cosimo scriveva che riguardando la corona non era «conveniente che S. B. ne riceveva questa spesa» (Cosimo I al cardinale de' Medici, 3 febbraio 1570, ASF, *Med.* 235, c. 42v). Alla stessa data cfr. anche Ferdinando a Cosimo I, ASF, *Med.* 5085, n° 102. Il valore della corona - 120.000 scudi - è riportato da S. PIETROSANTI, *Sacralità mediche*, Firenze, 1991, p. 85; R. CANTAGALLI, *Cosimo I de' Medici* cit., p. 290.

¹²⁹ Cfr. supra.

¹³⁰ Cfr. tra i vari documenti, Ludovico Serristori al principe Francesco, Roma 12 febbraio 1569, ASF, *Med.* 3472, c. 1480r.

1571 percepiva una pensione di 3.000 scudi annui sull'abbazia di S. Savino¹⁵¹. Non siamo sicuri quanto di questi tremila scudi entrasse nelle casse di Ferdinando, sappiamo tuttavia con certezza che la riscossione dell'entrate da l'abbazia di S. Stefano di Carrara nel territorio di Padova era tutt'altro che scontata, se il Podestà del luogo poteva espropriare e condurre in città i grani delle terre abbaziali «per la necessità del vivere» e con poca speranza di risarcimento¹⁵². Nel giugno del 1570 divenne titolare di un gruppo numeroso di benefici, tra cui un decanato e un canonicato nella cattedrale di Salamanca del valore di duemila scudi¹⁵³. Ma l'anno successivo il cavalier de Nobili, inviato in Spagna per prendere possesso di questi ed altri imprecisati benefici e valutarne le entrate, riusciva a compiere la sua missione solo per quelli situati vicino a Siviglia e Cordova, mentre di numerosi altri stentava addirittura a reperire l'ubicazione: «Di tutte le vacante (sic) del governor di Tolledo si prese il possesso solamente del beneficio di Santo Iacopo de la Puebla [...] il beneficio in Huesca non si trova [...] per li testimoni non appare ch'esso governatore possedesse beneficio alcuno in Huesca»; altrove l'agente constatava che le rendite erano tutte state utilizzate per vari contenziosi riguardanti i benefici¹⁵⁴. Tutto ciò dà l'idea di quanto sia problematico indicare le entrate beneficali, anche di un cardinale di spicco quale era il Medici. Dai documenti di cui disponiamo sembra che Ferdinando percepisca pensioni e sia titolare di abbazie situate nel territorio toscano, con l'eccezione di S. Stefano di Carrara e di S. Cri-

¹⁵¹ -Et scritto il disopra intendo che si è ragionato sopra lo stabilir l'accordo fermato con li deputati di questa religione delli scudi 2.000 l'anno per i dua terzi della pensione riservata a V. S. Ill.ma de frutti della Badia di S. Savino et messer Domenico Bonsi ne voleva scriver a Roma per tor via qualsivoglia scrupolo» (U. Grifoni al cardinal de Medici, Pisa 24 maggio 1571, *Med.* 5096a, ff. nn.).

¹⁵² Bartolomeo Concini a Cosimo I, 29 novembre 1564, *ASF, Med.* 554, c. 174r. Non appena Carrara venne concessa a Ferdinando si erano levate le proteste veneziane (A. PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra 500 e 600*, Venezia, 1997, p. 201; 309-10). Da alcuni benefici spagnoli non gli venivano comunque notizie migliori di quelle provenienti da Padova. Ancora nel 1571 Ferdinando dichiarava non solo di non riuscire a cavar alcun frutto, ma «pur di dato opportuno ordine» (Ferdinando al padre Cosimo, Roma 15 giugno 1571, *Med.* 5085, n° 226. Sui benefici spagnoli del Medici si veda anche L. CARCERERI, *Cosimo primo granduca di Toscana* cit., III, p. 44).

¹⁵³ Ferdinando al principe Francesco, Roma 16 giugno 1570, *ASF, Med.* 5085, n° 150.

¹⁵⁴ Il cavalier de' Nobili a Ferdinando, Madrid 8 e 28 luglio 1570, *ASF, Med.* 5098, c. 241r; 410v.

stefano di Casteldurante nel ducato d'Urbino¹⁵⁵. Il valore di S. Cristofano - 900 scudi - non ripagava il commendatario dei tanti inconvenienti della cura d'anime, particolarmente fastidiosi a causa dell'ostilità di quelle genti verso il suo vicario¹⁵⁶. Non è casuale che Ferdinando, nonostante le enormi difficoltà finanziarie, mentre chiedeva al proprio agente di informarlo subito qualora fosse vacati dei benefici, limitasse le proprie mire a quelli non curati - «pensionati o beneficii semplici o altro che meno aggravati l'anima»¹⁵⁷ - rinunciando ad accaparrarsi indiscriminatamente le entrate senza tener conto degli obblighi pastorali.

In sostanza nel 1571, se si escludono i tremila scudi di S. Savino, il cardinale disponeva di non più di 4.500 scudi annui¹⁵⁸. Due anni dopo riceverà dalla benevolenza di Gregorio XIII l'indulto su molti dei benefici situati nella diocesi di Firenze, Fiesole e nel territorio di Lucca appartenente al granducato, in aperto contrasto con quanto i canonici tridentini affermavano in merito alle prerogative dell'ordinario diocesano a cui spettava la collazione di questi benefici¹⁵⁹. È verosimile pensare che simile privilegio non potesse che giovare alle fi-

¹⁵⁵ Di quest'ultima divenne abate commendatario nel 1567 (G. MORONI, *op. cit.*, LXXXV, Venezia, 1847, p. 314).

¹⁵⁶ Ferdinando al principe Francesco, Roma 20 maggio 1569, *ASF, Med.* 5085, n° 74.

¹⁵⁷ Idem a Ludovico Ceresola, Firenze 20 dicembre 1567, *ASF, Med.* 5121, c. 113v. «Desidererei per me ancora cavar qualche cosa da questo pontificato. Però se verrà occasione di qualche buona vacanza voglio stiate avvertito per spigner subito Mons. or Ill.mo Pacecco da N. S. re et con esso anco l'ambasciatore, secondo che giudicheranno a proposito, per prevenir chi al medesimo potesse aspirare, avvertendovi che né vescovadi né benefici curati voglio in persona mia, ma o pensionati o beneficii semplici o altro che meno aggravati l'anima».

¹⁵⁸ Sono state computate, prestando fede a Ferdinando, soltanto le entrate certe: 2.000 scudi (Pisa), 400 (abbazia di S. Remedio), 760 (abbazia di Carrara), 200 (S. Donnino), 900 (S. Cristofano in Casteldurante). Cfr. anche Delumeau (*Vie économique* cit., I, p. 452), dove si riportano le entrate provenienti dai benefici italiani, ad esclusione di quelli situati nella Repubblica Veneta, nel nostro caso l'abbazia di Carrara.

¹⁵⁹ L'indulto comprendeva tutti i benefici della Diocesi di Firenze, di Fiesole e di Lucca in quella parte che è nello stato di loro altezze, però quelli che vaceranno nel mese del papa e che non saranno di padronato gli conferirà, ma costui l'Arcivescovo ha l'alternativa e i dua terzi son padronati» (Guido Serguidi al fratello Antonio, Roma 5 giugno 1573, *ASF, Med.* 3606, ff. nn.). Sulla competenza mensile dell'assegnazione dei benefici vacanti cfr. M. BATAILLON, *La chaise au bénéfice vue de Rome par Juan Páez de Castro*, in *Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650*, Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel, Toulouse, 1973, pp. 83-4.

nanze del cardinale. Nel 1574, divenuto proposto di Prato, pingue beneficiario, che nel 1550 alla morte del cardinal Ridolfi valeva 500 ducati d'oro¹⁴⁰, Ferdinando poteva incamerare oltre 7000 scudi, computando i 2.000 scudi dei benefici spagnoli di riscossione tutt'altro che automatica. In base a questo calcolo approssimativo si arriva ad una cifra quasi doppia rispetto a quella di 4.688 scudi riportata dal Delumeau, che si colloca comunque in basso nella lista delle rendite cardinalizie del 1571, assai al di sotto non solo di quelle di Alessandro Farnese, il più agiato cardinale del collegio con oltre 76.000 scudi¹⁴¹, ma anche di quelle di Bernardo Salviati, nipote di Leone X, che nel 1561 riceveva dai suoi benefici ben 20.000 scudi¹⁴². Ferdinando era ben consapevole che i benefici rappresentavano soprattutto potere. Lo si desume con chiarezza dall'opposizione da lui fatta al cardinal Farnese, che negli ultimi anni di vita cercava di rinunciare in favore del nipote Odoardo almeno alcune delle sue ricche abbazie. Se si fosse riusciti a ritardarne la trasmissione fino alla morte di Alessandro, ritenuta a torto imminente, questo pacchetto di benefici sarebbe stato smembrato, con il risultato di indebolire anticipatamente Odoardo, che, se nominato cardinale, «saria povero et faria debole contrapeso ad altri, et non gran relevo a loro, come faria ricco con esse»¹⁴³. Il Medici da parte sua, come si è anticipato, si manteneva soprattutto con i soldi dello Stato: le entrate della dogana a lui devolute rappresentavano più di un 1/3 del gettito nominale complessivo di questo istituto nel 1605¹⁴⁴. Le famiglie dinastiche che ambivano ad un posto nel senato cardinalizio dovevano del resto accettare di mantenerselo con le loro sostanze¹⁴⁵. Che nel 1575 il cardinal

¹⁴⁰ L. BYATT, «Una suprema magnificenza»: Niccolò Ridolfi, a *Florentine cardinal in sixteenth-century Rome*, Tesi di dottorato presso l'Istituto Universitario Europeo, 1983, I, pp. 171-2, citata in G. FRAGNITO, *Un pratese alla corte di Cosimo I. Riflessioni e materiali per un profilo di Pier Francesco Riccio*, in «Archivio Storico Pratese», LXII, 1986, p. 41.

¹⁴¹ J. DELUMEAU, *Vie économique et social* cit., I, p. 455 e F. DE NAVENNE, *Rome. Le palais Farnèse et les Farnèse*, Paris, 1914, p. 517.

¹⁴² Cfr. P. HURTUBISE, *La table d'un cardinal de la Renaissance* cit., p. 254.

¹⁴³ Il cardinal Ferdinando a Francesco I, Roma 8 gennaio 1586, ASF, Med. 5092, n° 108.

¹⁴⁴ ASF, *Soprasindacati* n° 487. Entrata della dogana di Firenze dal marzo 1605 al febbraio 1606. Si tratta dei primi summi cronologicamente disponibili.

¹⁴⁵ Richiesto di promuovere al cardinalato il principe Ernesto di Baviera, Gregorio XIII lamentava che «questi principi vogliono il cappello pe' loro figli, et vogliono poi ancora che S. S.à li provveda da vivere da pari loro» (Ferdinando a Francesco I, Roma 13 ottobre 1578, ASF, Med. 5089, n° 343).

Ferdinando perdesse dunque al gioco 36.000 scudi in una sola notte non poteva esser gradito né al fratello né a Gregorio XIII, il quale, mai pienamente convinto dal Medici, lo minacciò di fargli deporre la berretta se non avesse preso gli ordini sacri¹⁴⁶.

Dopo che Cosimo ottenne il breve che gli conferiva il titolo granducale, l'azione diplomatica e politica di Ferdinando iniziò a farsi diretta, decisamente più autonoma e incisiva che per il passato, evidenziando una sorprendente e rapida maturazione. Nonostante gli ostacoli frapposti da Firenze, egli seppe dare prova di intelligenza e furberia nel trattare sia col papa che con i cardinali nelle questioni che di volta in volta si presentavano, tanto da porsi quale primo consigliere del granduca e del principe per gli affari di Roma¹⁴⁷. Si assiste cioè alla creazione di una diplomazia parallela a quella ufficiale, che ad essa resta subordinata. Ne è prova il fatto che il carteggio col padre e il fratello offriva un ventaglio di questioni politiche e diplomatiche assai più ricco che non quello dell'ambasciatore Alessandro dei Medici, impegnato a svolgere in sostanza le funzioni di agente del cardinale, e alla cui persona rimanevano delegate prevalentemente le questioni giurisdizionali tra Firenze e Roma, in particolare quelle relative allo Stato nuovo di Siena ed ai territori confinanti con lo Stato pontificio¹⁴⁸. Salvo restare in casi in cui situazioni particolarmente delicate richiedevano l'intervento diretto di Ferdinando, come in occasione della vicenda del visitatore apostolico in Toscana Giovambattista Castelli¹⁴⁹.

Nei primi anni di residenza, parallelamente all'abbandono di un ruolo politicamente passivo, il cardinale cercò quindi di raggiungere quell'indipendenza economica da lui ritenuta essenziale al buon esito della politica familiare. Questo obbiettivo venne comunque sem-

¹⁴⁶ B. ARDITI, *Diario di Firenze e di altre parti della Cristianità (1574-1579)*, Firenze, a c. di R. Cantagalli, p. 65.

¹⁴⁷ Il cardinal Morone in visita in Toscana «parlò molto amorevolmente [al Grifoni] distendendosi sulla gran mutazione che lei haveva fatto da un anno in qua circa il proceder con maggior prudentia in l'ation sue» (U. Grifoni a Ferdinando, Altospacio 18 maggio 1571, ASF, Med. 5105, n° 186).

¹⁴⁸ Cfr. ASF, Med. 3294, *passim*.

¹⁴⁹ Inviato nel 1576 in Toscana per dare esecuzione ai decreti tridentini, il Castelli venne in urto con Francesco I che richiese l'intervento del fratello a Roma, ottenendone il pronto allontanamento dello zelante visitatore. Sulla vicenda cfr. F. DIAZ, *op. cit.*, pp. 275-77 e A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze, Roma, 1972*, pp. 165-7. Si veda la lettera di Francesco a Ferdinando senza data (ASF, Med. 5088, n° 17) e quella del cardinale al fratello (Roma 24 marzo 1576, ASF, Med. 5089, n° 119).

pre perseguito attraverso un rapporto di cauta dialettica col padre e col fratello, e consisteva soprattutto in investimenti fondiari. Nei primi giorni del 1570, appena tornato a Roma, il cardinale intraprese lavori agricoli alla villa del Popolo, situata fuori della Porta omonima. Per ovviare agli alti prezzi del grano e delle grascie, il cardinale faceva probabilmente piantar viti e ulivi a spese soprattutto di Monsignor d'Altopascio¹⁵⁰. L'anno precedente era stato infatti un anno di cattivo raccolto che aveva costretto il papa ad ordinare l'incetta di grani siciliani per rifornire adeguatamente la città¹⁵¹, e Ferdinando doveva aver toccato con mano quanto fosse necessario procurarsi in anticipo riserve alimentari per una efficiente e più economica gestione della famiglia. Nel 1571 cercò di acquistare Palo, la località da lui frequentata nei momenti di riposo, appartenente al cognato Paolo Giordano Orsini, fortemente indebitato e bisognoso di liquidi per «ponersi all'ordine» e seguire Don Giovanni d'Austria nella guerra contro i Turchi. Era stato lo stesso Orsini a proporgli la vendita della «tenuta di Palo con la rocca et irisdizione del luogo» per 20.000 scudi, ottomila dei quali da pagarsi subito ed il resto «a comodi tempi»¹⁵². Grazie ai consigli di un «informatissimo» Cesi il cardinale ne fu allettato: «ha bella irisdizione, caricatore di grani da far non solo le provvisioni necessarie per qua, ma altri maneggi utili come fa pur Farnese»¹⁵³. Sottrarre il cognato, «con comodo mio et suo», alla contrattazione con Farnese per la medesima località, rappresentava per il Medici un ulteriore incentivo a possedere una zona costiera, ricca di selvaggina e di resti archeologici. Proprio Alessandro nel 1567 aveva ottenuto dagli Orsini il castello di Isola Farnese per 16.000 scudi, e nel 1573, dopo la rinuncia di Ferdinando, stipulera

¹⁵⁰ Pietro Usimbardi a Bartolomeo Concini, Roma 13 gennaio 1570, ASF, Med. 546, c. 137v. E ancora: «Mons. Ill.mo de Medici spende tutto il tempo che gli avanza per selvatici et cultura et della vita sta benissimo» (Francesco Gerini a Bartolomeo Concini, 14 gennaio 1570, *ivi*, c. 144r). Sull'incentivo dato dagli stessi pontefici a che i mercanti - o i cardinali facoltosi - erodessero il monopolio dei baroni romani nel commercio dei grani (cfr. G. CAROCCI, *Problemi agrari nel Lazio del '500*, in «Quaderni storici», I, 1967, pp. 6-9).

¹⁵¹ U. Grifoni al principe Francesco, Roma 19 marzo 1569, ASF, Med. 535, c. 406r.

¹⁵² Ferdinando al granduca Cosimo I, Roma 15 giugno 1571, ASF, Med. 5085, n° 226.

¹⁵³ *Ibidem*. Nel 1559 Farnese dava inizio alla costruzione della villa di Caprarola, progettata fin dal 1556 dal Vignola (cfr. I Farnese. *Dalla Tuscia romana alle corti d'Europa*, *Atti dell'Convegno, Palazzo Farnese di Caprarola 25-26 marzo 1983*, pp. 79-81).

con Paolo Giordano un contratto di 25.000 scudi per l'affitto di Palo e per l'estrazione dei reperti¹⁵⁴.

D'altro canto la tendenza ad acquistare feudi nella campagna romana da parte dei cardinali più facoltosi si collegava ad un più vasto piano di riforma agraria caro a Pio V¹⁵⁵, ma avviato già da Sisto IV e portato avanti da Leone X e Clemente VII¹⁵⁶. L'obiettivo consisteva nel soddisfare l'approvvigionamento granario di Roma che continuava a essere condizionato dal monopolio fondiario dei baroni, reso ancora più gravoso dal notevole aumento demografico che avrebbe portato il numero degli abitanti a più di 100.000 agli inizi del '600¹⁵⁷. Nel progetto papale di incrementare la produzione agricola delle campagne intorno alla città, i cardinali più ricchi dovevano certo trovare incentivi all'acquisto di terre, rappresentati anche dalla netta riduzione degli interessi corrisposti su alcuni monti, dal 11,5% al 7,5%, prevista da Pio V nel 1569¹⁵⁸. La condizione economica dei cardinali facoltosi era senz'altro migliore di quella di molti signori della vecchia aristocrazia, fortemente indebitati, soprattutto alla fine del '500, anche a causa delle spese imposte dal decoro della corte papale¹⁵⁹. È così che tra i possidenti della campagna romana, oltre ovviamente ad Alessandro Farnese, figurano anche i cardinali Cristoforo Madruzzo, Anton Maria Salviati, e, appunto, Ferdinando dei Medici¹⁶⁰.

¹⁵⁴ C. ROBERTSON, *Il gran cardinale' Alessandro Farnese, patron of the arts*, New Haven and London, 1992, p. 133. La vendita sarebbe stata fatta da P. G. Orsini con «patto redimendi» (G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medievale e moderna*, I, Roma, 1910, p. 512).

¹⁵⁵ M. CARVALE - A. CARACCILO, *op. cit.*, p. 329.

¹⁵⁶ Suo il progetto di bonifica delle pianure pontine, abbandonato per l'opposizione dei baroni romani, tra cui i Colonna e i Caetani (*ivi*, pp. 200-1).

¹⁵⁷ M. CARVALE - A. CARACCILO, *op. cit.*, p. 201; 215-6; 328-9; J. DELUMEAU, *Vie économique cit.*, I, p. 403. Si trattava di un aumento di cinquantamila unità verificatosi tra la fine degli anni Venti del Cinquecento e l'inizio del Seicento.

¹⁵⁸ Ludovico Serristori al principe Francesco, Roma 4 febbraio 1569, ASF, Med. 3288, c. 17r. Sul fenomeno cfr. G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI*, Milano, 1961, p. 52.

¹⁵⁹ J. DELUMEAU, *op. cit.*, I, p. 457. Una rigenerata produzione agricola delle campagne intorno Roma avrebbe senz'altro permesso ai cardinali proprietari terrieri di sovvenire i fabbisogni delle loro corti, che già nel 1526 costituivano un'alta percentuale della popolazione residente in città (G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie cit.*, pp. 5-6).

¹⁶⁰ I Madruzzo, già affittuari della tenuta della Magliana, erano titolari del marchesato di Soriano (S. VARESCHI, *Profilo biografici dei principali personaggi della Casa Madruzzo, in I Madruzzo e l'Europa, 1539-1658*. I principi vescovi di Trento

Nonostante che da Firenze sia il principe che il duca rispondessero negativamente alle richieste economiche del cardinale per l'acquisto di Palo¹⁶¹, non per questo Ferdinando desistette da nuove iniziative, meno lontane questa volta dalla mentalità e dagli interessi familiari. Nel giugno 1571 Pio V aveva concesso al Medici il governo di Castel della Pieve ai confini della Val di Chiana toscana in cambio della rinuncia a Bevagna, di cui fino a quella data era stato governatore. Le ragioni che aveva addotto al pontefice per questa operazione erano «di desiderare un luogo di qualche piacere come è quello per la vicinanza di lor altezze, più che non è Bevagna»¹⁶². Il giovane coltivava idee molto chiare sulle possibilità che l'amministrazione di Castel della Pieve poteva offrire. Gli erano venute dall'aver visto i lavori di 'desiccatione' del territorio confinante a quello toscano e aver maturato la convinzione che la zona della Val di Chiana appartenente allo Stato mediceo, se sottoposta ad analoghe operazioni, sarebbe potuta diventare una delle località più belle della Toscana: «granaio copiosissimo che sta perso sotto l'acque», popolata in futuro da nuovi abitanti che avrebbero tratto sostentamento dai terreni risanati, e, quali sudditi del granduca, ne avrebbero consolidato il potere sul territorio e arricchito le casse con la corrispondenza di nuovi tributi¹⁶³. In questo caso Ferdinando riuscì a destare l'interesse della famiglia per il progetto che, peraltro, presentò con estrema

tra *Papato e Impero*, a c. di L. dal Prà, Milano, 1993, p. 60). Sui Salvati cf. P. HURTUBISE, *Une famille-témoin. Les Salvati*, Città del Vaticano, 1985, in particolare p. 379. Nella prima metà del '600 anche la famiglia Sacchetti si distinse per la creazione di un consistente patrimonio fondiario, grazie soprattutto ai rapporti con la curia, ma non solo (I. FOSI, *op. cit.*, pp. 43-4).

¹⁶¹ Costimo scriveva che l'acquisto della località sarebbe «compera da mercanti et non da par nostri», e «con tutto il vantaggio et beneficio che se gli facesse - al cognato Giordano Orsini, oberato dai debiti - saremo sempre quelli che haveremo ruinato et spogliato del suo» (a Ferdinando, 19 giugno 1571, ASF, *Med.* 5087, c. 66r).

¹⁶² Secondando così i desideri del padre (Ferdinando a Bartolomeo Concini, Roma 16 giugno 1571, ASF, *Med.* 5085, n° 229).

¹⁶³ «La cosa è facile et di poca spesa in comparazione della grande utilità che se trarrebbe in assai breve tempo, et del commodo che si farebbe alli stati di V. A., quali che oltre che guadagnerebbono un granaio [...] si riempirebbono anco di habitatori talmente, che quella parte diventerebbe delle più belle di Toscana» (*ibidem*). Costimo da parte sua aveva ripreso fin dal 1551 un progetto di bonifica della Val di Chiana toscana, che risaliva addirittura ai tempi di Clemente VII, allorché le comunità della zona cedettero le loro porzioni di palude al papa e al cardinal nipote Ippolito a patto che queste fossero bonificate (V. FOSSOMBRONI, *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana*, Montepulciano, 1835, pp. 356-7. Si veda anche F. CAZZOLA, *Il ritorno alla terra*, in *Storia della Società italiana* cit., pp. 164-8).

cautela¹⁶⁴. Tramite un intermediario, senza che il suo nome comparisse nella transazione, comprò le quote del vescovo Ruffino, uno degli apaltatori, il quale aveva la possibilità di intervenire nei lavori a spese della Camera Apostolica. In ultimo, per evitare ogni eventuale opposizione nelle «pratiche camerali», Ferdinando si propose di far partecipare all'iniziativa il cardinale Pier Donato Cesi, che «levi da me l'apparenza et l'impaccio principale», e di cui «nessuno è più terribile negli suoi interessi, et nella vigilanza et vantaggi nel fare»¹⁶⁵.

Anche questa iniziativa sembra tutt'altro che estemporanea. L'esperienza recentemente maturata dal Medici nella Congregazione delle strade e delle acque, ad esempio, lo aveva reso più attento e interessato a questo tipo di problematiche; inoltre a monte del progetto sembra potersi intravedere anche la consulenza del cardinal Ricci, presidente di quella Congregazione, originario di Montepulciano e vescovo della nazione Chiusi in anni precedenti, cioè delle due località che avrebbero tratto maggior giovamento dalle bonifiche¹⁶⁶. Comunque l'utile economico rimaneva certamente la causa prima che spingeva il Medici alla «desiccatione delle Chiane», uno dei punti fermi delle iniziative imprenditoriali di Ferdinando anche in anni successivi. Dietro suggerimento dell'agente Paris Filippeschi, il cardinale penserà addirittura di prosciugare il Trasimeno, nella prospettiva di numerosi guadagni tra cui il più curioso consisteva nel poterne ricavare una gran quantità di pesce¹⁶⁷. A

¹⁶⁴ Cosimo e Francesco, intravisto finalmente il gran vantaggio che con un esborso minimo avrebbero tratto da un progetto che loro stessi condividevano e che fino ad allora aveva trovato ostacoli proprio nel conflitto di interessi pontifici e ducali, acconsentono, a patto che il cardinale non possa vendere ad altri se non al fratello la propria quota dell'acquisto (Ferdinando al principe Francesco, Roma 23 febbraio 1572, ASF, *Med.* 5087, c. 61v. Cf. anche F. GUERRIERI, *Gli interventi di bonifica*, in *La nascita della Toscana*, Atti del Convegno di studi per il IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici, Firenze, 1980, p. 267).

¹⁶⁵ Ferdinando a Cosimo I, ASF, *Med.* 5087, febbraio 1572, c. 42v.

¹⁶⁶ Il Ricci era nato con ogni probabilità a Chiusi (H. JEDIN, *Il cardinal Giovanni Ricci*, in *Chiesa della fede, Chiesa della storia*, Brescia, 1972, p. 531). Il legame con la terra d'origine di un uomo fidato sembra quindi agevolare e motivare questo investimento del cardinale. Si consideri che tra i personaggi che gravitavano nell'orbita di Ferdinando figurava anche Salvatore Pacini, l'allora vescovo di Chiusi, uomo di considerevole esperienza curiale e diplomatica, quale ex governatore dell'Urbe, viceré pontificio a Bologna e ad Avignone (cf. F. UGHELLI, *Italia sacra sine de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, t. II, Romae, Bernardinum Taurinum, pp. 750-1 e A. D'ADDARIO, *op. cit.*, p. 337).

¹⁶⁷ Nel 1575 il cardinale acquistò 40.000 scudi di queste quote di bonifica delle Chiane pontificie da cui si riprometteva un aumento del raccolto e la sua facile esportazione in Toscana - visto il diritto di libero commercio che il Peruzzi, prece-

riprova della forte sensibilità per questo tipo di iniziative, anche dopo esser diventato granduca Ferdinando continuò ad interessarsi ai problemi di bonifica e drenaggio del territorio, facendo curare i regimi delle acque nel pisano e nella Val di Nievole¹⁶⁸.

Nel marzo del 1571 il cardinale aveva compiuto un altro passo in avanti verso l'indipendenza economica. Si tratta dell'affitto vitalizio della tenuta della Magliana rilevato dal cardinale Madruzzo¹⁶⁹. Il villino, fatto costruire da Innocenzo VIII e abbellito da Leone X, era stato, come si è accennato, uno dei principali casini per le battute di caccia dei papi rinascimentali¹⁷⁰. Per la tenuta, che rendeva 900 scudi l'anno — ma ne avrebbe resi molti di più una volta «liberata» dalle monache proprietarie — ed era vicinissima alla città, il cardinale aveva numerosi progetti: dalla caccia, all'allevamento e all'agricoltura, al trasferimento logistico di quei familiari — strozzieri e falconieri — impiegati nelle funzioni venatorie¹⁷¹. Abitata da lui con frequenza e utilizzata per ospitarvi spesso i cardinali e lo stesso Gregorio XIII, ancora nel 1580 non era riuscito ad ottenerne la proprietà, ed acquistava per 30.000 scudi Pian d'Arcione nella Maremma laziale, iniziando una lunga lite con la famiglia Odescalchi — i precedenti possessori — e con la Camera Apostolica che accompagnava dei diritti sul luogo. Da Pian d'Arcione Ferdinando sperava di estendere i confini della sua tenuta, arrivare «alla marina», costruirvi un porto («torre et ricetto») e da lì trasportare via mare fino in Toscana il grano prodotto nella zona¹⁷².

dente possessore, godeva per cinquant'anni — nonché un più agevole risanamento dei territori toscani confinanti (Ferdinando al granduca Francesco I, Roma 17 e 24 giugno 1575, ASF, Med. 5089, n° 62 e n° 63). In merito al Trasimeno cfr. Idem a Idem, Roma 20 maggio 1575, *Ivi*, n° 50. Le spese del fantasioso e irrealizzato progetto erano computate in 60.000 scudi.

¹⁶⁸ M. PIRAS, *Ferdinando I e l'enclave medicea in Versilia*, a c. di C. Sodini, Pietsanta, 1983, pp. 10-1; G. CAZZOLA, *op. cit.*, pp. 166-7; E. F. GUARINI, *Ferdinando I cit.*, pp. 273-74.

¹⁶⁹ Ferdinando rileva per 2.500 scudi da Cristoforo Madruzzo il diritto di locazione della tenuta di proprietà delle monache di S.ta Cecilia, a cui avrebbe dovuto corrispondere 800 scudi annui. Per il meccanismo del pagamento si veda *Memoriale de lo Ill.mo et R.mo Card.le de Medici per il principe*, ASF, Med. 5105, n° 256, senza data (prob. ottobre 1572). Per lo scioglimento dell'obbligazione cfr. *ibidem*. Alle agevolazioni concesse a chi liberava i terreni di proprietà degli ordini religiosi accenna anche C. P. SCAVIZZI, *Le condizioni cit.*, pp. 160-71.

¹⁷⁰ J. DELUMEAU, *Vie économique cit.*, I, 1957, p. 437.

¹⁷¹ *Memoriale de lo Ill.mo et R.mo Card.le de Medici cit.* e anche *Memoriale [...] per il Presidente Avogonia* (parimenti siglato 256).

¹⁷² Ferdinando a Francesco I, Roma 11 luglio 1580, ASF, Med. 5090, n° 44; Idem a Idem, Roma 16 luglio 1580, *ivi*, n° 47.

Al di là di tutte queste iniziative il bisogno di denaro liquido dovette rimanere sempre elevatissimo anche negli anni successivi, se durante il pontificato di Sisto V ottenne dal papa di fare fronte ai debiti impegnando per nove anni l'amministrazione delle entrate di tutti i suoi benefici, dopo averli resi vacabili, per riceverne in cambio un assegnamento fisso velocemente spendibile. Soluzione a suo dire condivisa anche da altri cardinali¹⁷³.

A fianco di queste speculazioni Ferdinando continuava a curare la sua immagine pubblica di cardinale di famiglia dinastica. Il restauro di S. Maria in Dominica, la chiesa della Navicella, titolo di tutti i cardinali Medici fin dai tempi di Leone X, testimonianza delle urgenze destinate a consolidarne l'immagine sotto l'aura della devozione. Alla chiesa del Celio i lavori iniziarono nell'estate del 1566, quando il cardinale era ancora in Toscana. La contabilità dell'impresa fu affidata a tal Guglielmo Dei, mentre della supervisione dei lavori vennero incaricati il cardinal Ricci e l'agente di Ferdinando Ludovico Ceresola, il quale aveva prudentemente sondato l'animo e i desideri del pontefice al riguardo¹⁷⁴. In concreto si trattava soprattutto di ripartire e affrescare il soffitto, per il quale Carlo Borromeo aveva offerto un proprio disegno delle «imprese» da dipingere¹⁷⁵. Tuttavia all'attenzione di Ferdinando venne sottoposto anche un altro progetto fatto dallo stesso Ceresola¹⁷⁶, che fu scelto «si perché quadra con l'ordine delle travi, né leva in alcuna sua parte la proportione alla Chiesa, si perché pensiamo essendo così lodato da voi [Ceresola] piaccia a Mons. Ill.mo S. Vitale [il cardinal Ricci]». Ferdinando con entusiasmo poteva ordinare di mettersi «quanto prima all'opera con li dani mandati senza guardar quale somma sia, perché si andrà accre-

¹⁷³ Francesco I dette il suo assenso ad obbligare la prepositura di Prato, che come si è visto era di padronato medico (Idem a Idem, Roma 6 e 19 giugno 1587, ASF, Med. 5092, n° 201 e n° 202).

¹⁷⁴ «Per l'amorevolissimo servitore S. Galletto ho fatto penetrar a S. S.ta il restauromento della Navicella, e questo per due rispetti, l'uno per captare la mente di S. S.ta e conseguentemente per lastricare la via al negotio della recuperatione, l'altro per incontrare et abbracciare il desiderio di S. B. ne, come s'è fatto, et come meglio intenderà dalla lettera del S. Galletto». (Ludovico Ceresola al cardinale Ferdinando, Roma 22 giugno 1566, ASF, Med. 5096, c. 575r.) In merito al forte ascendente esercitato dal Ceresola sul cardinale cfr. S. CALONACI, *Ferdinando dei Medici: la formazione cit.*, pp. 670-74; 687-90.

¹⁷⁵ Il soffitto fu affrescato con immagini delle litanie mariane e rappresentazioni della «navicella» nella storia della Chiesa (S.B. BUTTERS, *Le cardinali Ferdinand cit.*, p. 176).

¹⁷⁶ L. Ceresola a Ferdinando, Roma 10 giugno 1566, ASF, Med. 5096, c. 480r-v.

scendo secondo quel che bisognerà»¹⁷⁷. Il disegno dell'agente era stato preferito non solo perché non necessitava di interventi strutturali sulla chiesa, ma anche perché aveva il pregio di associare il nome di Ferdinando, nato sotto il segno del Leone, alla grande tradizione medicea rappresentata da papa Leone X, e a quella della chiesa di Roma, simboleggiata dall'arca su cui il leone è effigiato¹⁷⁸. L'*impresa* suggeriva, inoltre, l'identificazione tra il cardinale e la città di Firenze, che fin dai tempi della Repubblica aveva il leone come stemma¹⁷⁹. È tuttavia degno di nota che, oltre al recupero della memoria familiare, il restauro soddisfaceva all'ordine dato da Pio IV e da Pio V ai cardinali di restaurare le loro chiese¹⁸⁰. Si spiega, quindi, la fretta del cardinale Ricci nell'iniziare i lavori, dato che era annunciata un'imminente visita alle chiese titolari di Roma da parte del Ghislieri, a cui la Navicella era particolarmente cara per avervi celebrato messa varie volte da cardinale, e che il pontefice si riprometteva dall'iniziativa di Ferdinando «un esempio a li altri titolari come devono fare»¹⁸¹. Ma dietro i lavori a S. Maria in Domnica s'intravede anche l'emulazione col cardinale Alessandro Farnese che proprio in quell'anno stava facendo restaurare e affrescare il proprio titolo di S. Lorenzo in Damaso in maniera tanto splendida da essere del pari «norma di tutte le

¹⁷⁷ Ferdinando a L. Ceresola, Firenze, 17 giugno 1566, ASF, Med. 5096, c. 520r-v. Anche questo progetto sarebbe stato costoso: «lunedì spero far cominciare a mettere i ponti alla Navicella, intanto ella rimanderà i disegni e mi dirà quanto vuole si spenda. Quello fatto di Leone costò di molti denari, dico senza l'oro perché vi sono molti intagli e voler fare una cosa meschina crederci poter esser biasimata» (L. Ceresola a Ferdinando, Roma 16 giugno 1566, ASF, Med. 5096, c. 504v).

¹⁷⁸ Si veda S. B. BUTTERS, *Le cardinali Ferdinand cit.*, pp. 176-7, e EAD., *Ferdinand et le jardin du Pinaciot*, ivi, p. 368.

¹⁷⁹ Oltre dunque a dar forma ad una metafora afferente alla tradizione ecclesiale, con l'*impresa* della Navicella Ferdinando poteva anche offrire il suo contributo alla composizione di quel sistema di segni di «presenza-possezzo» attraverso cui i Medici accostavano il proprio nome o alla chiesa di Roma o all'immagine divina — come succedeva a Firenze per il culto dell'Annunziata (M. FANTONI, *Il culto dell'Annunziata e la sacralità del potere mediceo*, in «ASI», CXLII, 1989, in particolare pp. 772; 792).

¹⁸⁰ G. FRAGNITO, *Cicula Giambattista*, in *DBI*, XXV, Roma, 1981, p. 307.

¹⁸¹ Guglielmo Sangalietti a Ferdinando, Roma 22 giugno 1566, ivi, c. 588r. Se i 300 stanziati da Firenze erano ritenuti del tutto insufficienti, Ferdinando da parte sua pubblicizzava autonomamente l'iniziativa grazie ad una «historia della Navicella» commissionata al cardinal Sirlerto, e alle visite guidate dal Ceresola che illustrava a certi compiaciuti «monsignori» l'antichità della chiesa (L. Ceresola al cardinal Ferdinando, Roma 5 agosto 1566, ASF, Med. 3606, ff. nn).

chiese di Roma»¹⁸². Sia Alessandro che Ferdinando partecipano infatti, almeno formalmente, al nuovo clima religioso. Il primo, da tempo protettore della Compagnia di Gesù, dispiega il proprio mecenatismo soprattutto nelle costruzioni religiose, probabilmente nella speranza che ciò gli giovasse a raggiungere la tiara¹⁸³.

Se per i lavori alla chiesa titolare il Medici aveva potuto garantire la copertura di ogni spesa, per il Palazzo di Firenze, sua futura dimora romana, non trovò altrettanto disponibili il padre e il fratello¹⁸⁴. Quando nel gennaio del 1569 ne prese possesso¹⁸⁵, l'immobile era in pessime condizioni nonostante le agevolazioni concesse dai pontefici, in particolare Pio IV, a chi costruiva o ristrutturava edifici in grado di dar lustro alla città¹⁸⁶. Agli inviti del Ceresola ad effettuare le migliori necessarie i Medici, sempre restii a spendere, non avevano prestato orecchio, forse nella vana speranza che i locatari — i cardinali Truchsess e Pacheco — provvedessero di tasca propria ai lavori¹⁸⁷. Ferdinando trovò quindi il palazzo «su puntelli in molte sue

¹⁸² C. ROBERTSON, *Il gran cardinale* cit., p. 296. Sembra dunque che Ferdinando faccia precedere l'inizio della residenza a Roma da interventi più modesti di quelli di Alessandro, ma simili e altrettanto mirati (M.-M. SANFILIPPO, *op. cit.*, p. 81).

¹⁸³ Cfr. G. ALBERIGO, *Farnese Alessandro*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, VI, Paris, 1967, col. 613; C. ROBERTSON, *Farnese Alessandro*, in *DBI*, XLV, Roma, 1996, p. 67.

¹⁸⁴ Ferdinando a L. Ceresola, Firenze 17 giugno 1566, ASF, Med. 5096, c. 528r. Palazzo Firenze o Cardelli, dal nome del suo costruttore Giacomo Cardelli, venne edificato nel rione di Campo Marzio tra l'attuale Via de' Prefetti e Vicolo del Divino Amore. Dopo vari passaggi, Pio IV, con *motu proprio* del 28 settembre 1561, lo donò a Cosimo I e concesse al cardinal de' Medici di usufruire, vita natural durante, della villa del cardinale Poggi e di altri immobili contigui (D. TESORONI, *Il Palazzo di Firenze e l'eredità di Baldovino del Monte, fratello di Papa Giulio III*, Roma, 1989, pp. 35; 44).

¹⁸⁵ Ancora in quell'anno Cosimo faceva domandare al suo tesoriere Tommaso de' Medici «di che maniera sta il caso de palazzo et Vigna che era del S.re Baldovino di Monte, hoggi del cardinal de Medici.» (Tommaso de Medici a Onofrio Camaiani, 22 gennaio 1569, ASF, Med. 221, c. 52r).

¹⁸⁶ L. Ceresola a Ferdinando, 26 aprile 1568, ASF, Med. 5096a, c. 103v. Su questi problemi si rimanda a C. P. SCAVIZZI, *Le condizioni per lo sviluppo dell'attività edilizia a Roma nel secolo XVII: la legislazione*, in «Studi Romani», XVII, 1969, pp. 165-6.

¹⁸⁷ Il cardinal d'Augusta (Truchsess) aveva abitato il palazzo nel 1562, e nel gennaio successivo chiedeva di potersi risiedere nuovamente (sua lettera a Cosimo I, Roma 7 gennaio 1563, ASF, Med. 3728, c. 20r-v). Successivamente vi abitò il cardinal Pacheco, che lo lasciò nell'imminenza dell'arrivo di Ferdinando, per trasferirsi nella casa dell'ambasciatore toscano (Averardo Serristori al principe, 7 gennaio 1569, ASF, Med. 3728, c. 2r). Il palazzo era stato concesso al cardinale spagnolo fin dal 1564 (Il duca Cosimo ad Averardo Serristori, 28 gennaio 1564, ASF, Med. 219, c. 264r).

partis», anche se ubicato in un «sito perfettissimo et di bonissimo aere»¹⁸⁸, inadeguato ad accogliere comodamente sia il cardinale che la famiglia, dispersa in varie case o stanze prese in affitto, «sì che ne patiscono loro et anco il mio servizio». Questa sistemazione veniva da lui giudicata indecorosa e auspicava il restauro dello stabile «per utile mio et per publico servizio della casa nostra». L'esperienza gli insegnava

continuamente che se io voglio star da cardinale anco ordinario, mi bisogna una casa nella quale sia non solo un appartamento honorato per la mia persona, il quale richiede necessariamente qualche circostanza di sale et camere capaci et buone, ma altre stanze d'alloggiar qualche prelado et forestieri et quasi tutta la famiglia, sì ch' a un suono di campanella possa esser subito pronta a honorar il servizio mio, né manchi d'una buona stalla [...] La casa dove sto hora è tutta difettiva grandemente in tutte queste cose¹⁸⁹.

La situazione non cambiò nemmeno nel 1576, con l'acquisto di Villa Medici dagli eredi del cardinale Ricci¹⁹⁰. Il 'giardino' del Pincio fu utilizzato da Ferdinando come villa suburbana dove venivano conservate le sue preziose collezioni, ma la dimora effettiva rimase l'angusto Palazzo Cardelli¹⁹¹. Ancora nel 1578 cercava di acquistare il Palazzo del cardinal d'Urbino «con bellissimo giardino et luogo più bello di Roma», che quel duca avrebbe in breve venduto¹⁹². Va ricordato comunque che Ferdinando non si trovava in una situazione logistica peggiore di quella di altri cardinali, nemmeno di quelli che appartenevano a famiglie regnanti: era almeno proprietario di un palazzo e di una villa, anche se modesta, dove poteva tran-

¹⁸⁸ Ferdinando a Cosimo I, Roma 4 marzo 1569, ASF, Med. 5085, n° 37.

¹⁸⁹ *Ibidem*. La lettera è stata da noi trascritta per intero in *Ferdinando de Medici. I primi anni cit.*, II, pp. 299-301. Evidentemente la sistemazione della famiglia in un unico palazzo rimaneva un progetto difficilmente realizzabile. Non a caso la medesima situazione - per certi aspetti peggiore - era stata lamentata da Francesco Gonzaga, altro cardinale di famiglia dinastica, ma esattamente un secolo prima (D. S. CHAMBERS, *The Housing Problems of Cardinal Francesco Gonzaga*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXIX, 1976, p. 27).

¹⁹⁰ Con un pagamento dilazionato che non lo obbligherà a sborsare più di mille scudi al momento del contratto, per una spesa complessiva di quattordicimila scudi. Cfr. ASF, Misc. Med. 315, c. 95.

¹⁹¹ S. B. BUTTERS, *Le cardinal Ferdinando de Medici cit.*, p. 191.

¹⁹² Ferdinando al granduca Francesco I, Roma 19 luglio 1578, ASF, Med. 5089, n° 319. Si tratterebbe del Palazzo Pamphilij in Piazza Venezia. Ringrazio Suzanne B. Butters per l'identificazione.

quillamente ricrearsi¹⁹³. Un altro cardinale principe - Ferdinando Gonzaga - nel primo decennio del Seicento lamentava che la sua famiglia, nonostante il gran numero di porporati dato alla Chiesa, non possedeva un palazzo a Roma, costringendolo ad affitti precari, costosi e inadeguati al suo rango¹⁹⁴.

Nei primi mesi del soggiorno Ferdinando non fu impegnato più di tanto in curia. Chiamato assiduamente da Pio V a svolgere gli uffici liturgici, il cardinale partecipò assai meno nelle congregazioni. Fu iscritto soltanto a quella delle *Acque e font* insieme al Ricci e al S. Fiora, dietro invito del papa, «per haverne spasso, et adoprarmi volentieri in questo servizio pubblico», certo privo di rilevanza politica e religiosa¹⁹⁵. Ancor meno il cardinale fu presente ai concistori, dov'era necessaria la conoscenza del latino che non possedeva. Sebbene gli fosse richiesta in definitiva soltanto l'ufficiatura dei riti, appena possibile egli cercava di lasciare la città per recarsi a Palo in compagnia di suoi familiari, di alcuni signori romani e di altri cardinali, tra cui Michele Bonelli. Qui, oltre a godere dei piaceri della caccia, delle spiagge e del mare, il giovane era attratto dagli scavi archeologici¹⁹⁶, in cui era impegnata una vera e propria *équipe* guidata da Domenico Massimo e dal vescovo Garimberti - «prelato di mediocre condizione» ma famoso antiquario della Roma dell'epoca, in

¹⁹³ Cfr. G. M. ANDRES, *The Villa Medici in Rome*, I, New York & London, 1976, p. 228. L'autore si riferisce esplicitamente alla villa del cardinal Poggi, adiacente alla villa Giulia, basandosi su F. BOYER, *Les antiques du cardinal Ferdinand de Médicis*, in «La Revue de l'Art ancien et moderne», LV, 1929, p. 202. Non si citano i documenti di riferimento.

¹⁹⁴ D. S. CHAMBERS, *The 'Bellissimo Ingegno' of Cardinal Ferdinando Gonzaga (1587-1626), cardinal and Duke of Mantua*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 50, 1987, p. 145; cfr. anche G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie cit.*, p. 20.

¹⁹⁵ Tenendolo lontano dal governo della Chiesa universale Pio V cercava evidentemente di occuparlo in un qualche «negozio» riguardante la cura della città, come poteva esser «la perfezione dell'Acquedotto di Salone, il rassettar la via di Civitavecchia et il ridurre bene altre acque et strade dentro e fuore di Roma» (Ferdinando al principe Francesco, Roma 18 marzo 1569, ASF, Med. 5085, n° 47).

¹⁹⁶ Nel 1560, quando Ferdinando aveva appena undici anni, Alessandro Valente gli scriveva riferendosi alle «anticaglie»: «parlerò prima di quelle cose che giudico più care a Vostra Signoria Illustrissima» (cfr. F. BOYER, *Nouveaux documents sur les antiques Médicis (1560-1583)*, Paris, 1933, p. 6). Stando all'Usimbardi gli scavi di Palo erano operazioni di non poco conto, con il rilevamento di consistenti parti di edifici, pavimenti e colonne di case appartenute evidentemente a patrizi romani (lettera a B. Concini, Palo, 11 marzo 1569, ASF, Med. 535, cc. 228r-230r).

stretto contatto col cardinale Farnese¹⁹⁷. A Firenze il principe era tuttavia allarmato da questa passione. Subentrato al padre nella gestione economica del fratello, Francesco non vedeva di buon occhio che il cardinale soggiornasse fuori Roma circondato da uomini che potevano strumentalmente alimentare l'ambizione di emulare Farnese per danneggiarne l'immagine. Temeva che queste «dilettoni honeste» non fossero altro che una macchinazione di Alessandro, che con «le sue arti volpine» avrebbe reso il giovane ridicolo agli occhi del papa e dell'intera corte¹⁹⁸. La consapevolezza che qualche «svago» potesse nuocere alla sua reputazione era insito anche nelle risposte, rassicuranti, di Ferdinando¹⁹⁹.

Non è d'altronde da escludere che Francesco, lui stesso collezionista, possa esser stato in qualche modo geloso della ricca raccolta di reperti archeologici che Ferdinando inviava a Firenze²⁰⁰. Queste

¹⁹⁷ Riguardo al Garimberti cfr. C. ROBERTSON, *Il gran cardinale* cit., pp. 299-302. Su Domenico Massimo cfr. F. PETRUCCI, *Marxantonio Colonna*, in *DBI*, XXVII, Roma, 1982, p. 373). Le «anticaglie» erano infatti una componente fondamentale di qualsiasi collezione e anche in questo caso è molto probabile che quelle di Farnese rappresentassero un invidiato modello, che si cercava di eguagliare grazie all'aiuto di uomini della sua stessa cerchia (Cfr. su questi aspetti A. EMLIANI, *Passatempo, voluttà e piacere*, in *I Farnese, Arte e Collezionismo*, a c. di L. Fornari Schianchi e N. Spinosa, Torino, 1994, pp. 23-4. Sulla passione per gli scavi cfr. V. PACIFICI, *Ippolito Secondo d'Este cardinale di Ferrara*, Ivoli, 1923, p. 127; G. TIRABOSCHI, *op. cit.*, VII, 1, Milano, 1824, p. 365-66).

¹⁹⁸ «Con attendere hora a queste et a quelle imprese o d'anticaglie o d'altro, che per la gratia di Dio non ce ne mancano» (il principe Francesco a Ferdinando, 16 febbraio 1569, ASF, *Med.* 231, c. 103v).

¹⁹⁹ Dal dispiacere che dà a quello amico [Farnese] la stanza et le amicitie mie di Roma, può conieturare V. Ecc. la qualità delle mie attomi. Ben credo io che egli poria ogn' arte o almeno desideri di vedermi in poca riputatione; ma procurarò talmente ancor io, che tutto si convertirà in utile mio quel che egli indirizzi a contrario fine, et che a tutto il resto caderanno vane, fuor che a rendermi più circumspecto. Né debba pensar V. Ecc. che perch' io vada mescolando qualche onesta ricreazione fra le fatiche della corte, cada nell'estremo di tali cose, ma persuadermi, che io porti pure continua memoria dell'obbligo che tengo di corrispondere, oltre tanti altri rispetti, a qualche lei ancora ricorda dell'opinione, qualunque sia, mossa di me nell'animo degli homini [...] Perderi di reputazione per V. Ecc. et per all'ora che a caso impieghi il rispetto loro in imprese impertinenti, difficili et esluse (Ferdinando al principe Francesco, Roma 26 febbraio 1569, ASF, *Med.* 5085, n° 17). Nello stesso tempo dichiarava al padre di essere ben attento a «andar captando la gratia sua [di Pio V] et di questa corte, dovendolo non solo a un poco d'aspettatione concitata di me, ma a ricordi prudenti, alla contentezza et al servizio di V. Ecc.» (Idem al duca Cosimo I, Roma 26 febbraio 1569, ASF, *Med.* 5085, n° 18).

²⁰⁰ Cfr. P. BAROCCHI - G. GAETA BERTELA, *Collezionismo medico. Cosimo I, Francesco I e il cardinal Ferdinando*, Modena, 1993, pp. 24-5; F. BOYER, *op. cit.*, p. 203.

invidie e diffidenze dovevano essere accentuate dalla consapevolezza del principe, vanitoso al pari di Ferdinando, di vivere in una corte modesta quale quella di Firenze, mentre il fratello, che il padre chiaramente gli preferiva, risiedeva nella splendida corte dei papi, circondato e lodato da principi e cardinali. Diversi altri episodi, invero piuttosto sfumati, rivelano una certa tensione tra i due principi²⁰¹, anche se non si tratta degli aspri e palesi dissidi cui accenna l'Usimbardi²⁰². L'impressione è che la loro rivalità, meno evidente nei primi tempi del soggiorno romano, si sia acuita nel corso del tempo a causa non solo dell'incompatibilità di carattere, ma anche dei cattivi rapporti di Francesco col padre, soprattutto durante gli ultimi anni di vita di Cosimo. Il disinteresse di Francesco verso una più attiva politica romana continuamente sollecitata dal fratello, la morte nel 1578 di Giovanna d'Austria, con cui Ferdinando aveva dimostrato nel corso degli anni una buona intesa, concorsero ad aggravare la frattura tra i due, divenuta definitiva durante l'ultimo periodo della vita del secondo granduca, quando Ferdinando ormai aspirava personalmente alla successione²⁰³.

Se l'intesa con Francesco fu difficile, ottima sembra sia stata quella col cardinale nipote Michele Bonelli, descritto in ogni occasione a fianco del Medici, sia che si reclinò in cocchio alle ville suburbane e per le strade di Roma, sia durante le cerimonie religiose, tanto che certi maligni - Farnese e la sua 'setta' - guardavano con «livido occhio» la loro frequentazione²⁰⁴. A suggellare quest'amicizia, Ferdinando si adoperava presso la famiglia per sostenere nei loro progetti

²⁰¹ Ferdinando al principe Francesco, Roma 3 febbraio 1569, ASF, *Med.* 5085, n° 9. La commedia in questione doveva essere molto probabilmente *La pellegrina* del senese Girolamo Bargagli, che Ferdinando gli aveva commissionato fin dal 1564 (N. BORSellino, *Bargagli Girolamo*, in *DBI*, VI, Roma, 1964, p. 344).

²⁰² Francesco «ritornato tutto intonato dalla Spagna», conosciute le difficoltà di Ferdinando nello studio «et forse sdegnando di vedersi preceder di luogo colui che già havea in poca stima, una volta che erano soli a tavola senza Cosimo, qual stava in letto malato, dopo magnare proroppe in una reprehensione litteraria, che a circostanti parve tanto più scenica quanto meno conveniente al proposito, alla persona, al luogo et al tempo. La quale Ferdinando, più sobriamente che non pareva detta stimò dovere scusar et passar senza risposta alcuna, vedendolo infiammato non meno nel volto che nelle parole. Ma in segreto la provò molto grave, et se ne dolse poi con un suo segretario [l'Usimbardi stesso probabilmente]» (P. USIMBARDI, *op. cit.*, p. 373).

²⁰³ R. CANTAGALLI, *Bianca Cappello e una leggenda da sfatare: la questione del figlio supposto*, in «Nuova Rivista Storica», LIX, 1965, pp. 637-8.

²⁰⁴ Ferdinando a Cosimo I, Roma 6 gennaio 1570, ASF, *Med.* 5085, n° 93.

i parenti del cardinal nipote²⁰⁵. Di contro, nonostante la sua autorità fosse inferiore a quella dei precedenti cardinali nepoti, il Bonelli aveva pur sempre «il carico dei negozi e del governo»²⁰⁶ ed era quindi in grado di appoggiare i Medici in svariate occasioni. È, ad esempio, grazie ai suoi uffici e a quelli del segretario Rusticucci che essi riescono a condurre a buon fine la nomina dell'ambasciatore Alessandro de' Medici all'Arcivescovato di Firenze²⁰⁷. Si era inoltre consapevole che in un prossimo conclave - avvertito come imminente - considerate l'età e le condizioni di salute di Pio V - il Bonelli avrebbe giuocato un ruolo determinante nell'orientare i voti dei cardinali creati da papa Ghislieri su un candidato gradito a Firenze, seguendo i consigli di Ferdinando²⁰⁸.

Tuttavia a Cosimo premeva l'appoggio del nipote del papa anche nell'immediato, tanto più che questi dal 1568 al 1570 fu a capo della Camera Apostolica²⁰⁹. Quando nel 1568 fu annunciata la morte imminente del cardinal camerlengo Vitelli, Cosimo, consigliato da Ferdinando, aveva cercato di ottenere per il figlio la carica, assicurando il pontefice che il giovane sarebbe stato affiancato da «ministri sufficienti et atti a sostenere quel carico»²¹⁰. All'ambiziosa richiesta il duca era incoraggiato dal bisogno del papa di raccogliere denari per la guerra contro i turchi. Oltre a dichiarare a Pio V la propria disponibilità economica non dimenticava di informarlo sui cardinali «com-

²⁰⁵ Idem al principe Francesco, Roma 9 febbraio 1569, ASF, *ivi*, n° 13. Ferdinando richiedeva un appoggio per Geronimo Bonelli, fratello di Michele, allo scopo di ottenere una carica di ufficiale delle truppe inviate contro gli ugonotti. Il papa, restio a beneficiare i propri parenti, preferì dare il comando delle truppe ad Angelo Cesis e quello della cavalleria al conte di S. Fiora.

²⁰⁶ *Relazione di Paolo Tiepolo del 1569*, in E. Alberi, *op. cit.*, p. 177; A. PROSPERi, *Bonelli Michele*, in *DBI*, XI, Roma, 1969, pp. 766-73.

²⁰⁷ Ferdinando al principe Francesco, Roma 27 gennaio 1571, ASF, *Med.* 5085, n° 162.

²⁰⁸ Cosimo I al cardinal Bonelli, 1 aprile 1572, *Med.* 58, c. 139r. E viceversa «ho ordinato che il cardinale mio non si mostri amico di fortuna ma sia con V. S. ill.ma a tutto transito» (Idem a idem, 20 aprile 1572, *ivi*, c. 142 r-v.). L'alleanza dei cardinali nominati da Pio V con le «creature» di Pio IV permetterà ancora una volta l'esclusione di Alessandro Farnese dal trono pontificio.

²⁰⁹ Il duca era consapevole dell'eccezionale importanza di questa carica, come risulta evidente fin dal 1565, quando sia lui che Ferdinando avevano prestato diecimila scudi ciascuno a Vitellozzo Vitelli, allora Camerlengo (Averardo Serristori al principe Francesco, Roma 13 aprile 1565, ASF, *Med.* 3285, c. 85v). Pio IV aveva venduto la carica al Vitelli per 70.000 scudi d'oro, di cui 10.000 gli erano stati concessi da Alessandro Farnese e Ippolito d'Este rispettivamente, e 5.000 dal cardinale Cesi (Bartolomeo Concini a Cosimo I, 8 novembre 1564, ASF, *Med.* 612, c. 115r.).

²¹⁰ Idem a Cosimo I, Roma 20 novembre 1568, ASF, *Med.* 3473, c. 585r-v.

petitori»: Corner, Orsini e della Rovere, gli ultimi due apertamente «dipendenti da Farnese»²¹¹. Inoltre la scelta di Ferdinando da un canto «non lasserebbe correre il campo a Farnese a briglia sciolta come è la mira sua di fare in ogni cosa», dall'altro sarebbe stata «molto proficua al cardinale», che trasferitosi a Roma, vi avrebbe acquisito pratica ed esperienza negli affari di curia²¹². Nonostante queste assicurazioni il Camerlengo fu assegnato al cardinal nipote Bonelli. Il tentativo di acquistare la carica per settantatremila scudi fu ripetuto nel dicembre 1571, quando corse voce che il papa, spinto ancora da necessità economiche, avrebbe rivenduto l'ufficio riacquistandolo dal cardinale veneziano Luigi Corner, che a sua volta lo aveva rilevato l'anno precedente per settantamila scudi. In questa occasione Ferdinando si mosse di propria iniziativa, ma ottenne soltanto l'assicurazione del cardinal Pier Donato Cesi che Pio V aveva «mostrato buona volontà ma non risoluzione di levarlo a Cornaro, per hora»²¹³. Evidentemente la partecipazione di Venezia alla Lega contro i Turchi dissuadeva il papa da privare Corner di una carica così importante, tanto più che gli interessi della Serenissima erano patrocinati da Farnese a cui doveva premere non poco che il camerlengo non gli fosse ostile, visti i suoi interessi nello Stato ecclesiastico²¹⁴.

Si è già accennato in più luoghi che il compito ultimo di Ferdinando era di contrastare la tutt'altro che improbabile ascesa al trono pontificio di Alessandro Farnese, il cardinale più potente del collegio considerato un'autentica istituzione: «Chi va a Roma per veder Roma e non bacia la mano al cardinal Farnese, può dire di non sapere che cosa sia Roma, perché come Roma è teatro del mondo, così S.S. Ill.ma è un picciol ritratto del buono e del bello che è in Roma»²¹⁵. L'arrivo di Ferdinando creò quindi una situazione del tutto nuova: laddove il cardinal Alessandro aveva primeggiato incontrastato fin dagli anni del pontificato del nonno Paolo III venne ora a configurarsi un bipolarismo che investì non soltanto il sacro collegio

²¹¹ *Ibidem*.

²¹² Cosimo I ad A. Serristori, Firenze 20 novembre 1568, ASF, *Med.* 55, c. 334r.

²¹³ Ferdinando a B. Concini, Roma 13 dicembre 1571, ASF, *Med.* 5085, n. 280.

²¹⁴ «Et stringendola egli a prometter di trattar con me quando occorrerà disporne, non ha voluto obligarsi, ma ben detto amorevolmente che allora gli si ricordi» (Idem al padre Cosimo, Roma 4 gennaio 1572, ASF, *Med.* 5087, c. 8v).

²¹⁵ Così Aldo Manuzio junior descriveva il «gran cardinale» (G. Dreai, *I Farnese* cit., p. 158).

ma la corte tutta²¹⁶, sovrapprendendosi alle divisioni preesistenti tra i partiti filofrancesi e filospagnolo e tra i gruppi che facevano capo ai vari cardinali nipoti: lo stesso Farnese, della Corgna, Bonelli, Borromeo e Altemps²¹⁷.

In realtà i difficili rapporti tra i Medici e i Farnese avevano origini antiche, precedenti non solo la nomina cardinalizia di Ferdinando, ma anche l'avvento al trono di Cosimo I: proprio per evitare che si ricreassero le tensioni del pontificato di Paolo III il giovane cardinal de' Medici doveva adoprarsi affinché Farnese non raggiungesse la tiara. Gli anni di papa Farnese erano infatti coincisi con il periodo più difficile del governo di Cosimo, minacciato da un pontefice che nutriva mire nepotistiche su Siena. Il matrimonio di Margherita d'Austria, vedova del duca Alessandro de' Medici, con Ottavio Farnese aveva messo a rischio anche la stessa signoria dei Medici su Firenze²¹⁸. Da questa ambizione discendevano tutta una serie di altre controversie: oltre alla disputa sull'Ospedale d'Altopascio, conteso tra il cardinale Alessandro e Ugolino Grifoni, Cosimo e Paolo III si erano misurati sulla questione delle decime imposte al clero fiorentino sul finire dell'anno 1537. In quell'occasione nemmeno il nuovo ambasciatore a Roma, Angelo Niccolini, riuscì ad evitare a Firenze l'interdetto, che fu tolto solo quando il duca acconsentì al pagamento dei 10.000 fiorini²¹⁹. Nell'agosto del 1545 la questione dei frati di S. Marco, S. Domenico a Fiesole e S. Maria Maddalena del Mugnone, che Cosimo aveva scacciato dai loro conventi con motivazioni invero pretestuose, mise nuovamente in crisi i rapporti tra il pontefice e il duca, e si risolse solo quando questi cedette al ritorno dei domenicani nella loro sede originaria²²⁰. La contesa con i Farnese ebbe degli strascichi ancora molti anni dopo la morte di Paolo III, in merito al vescovato di Massa Marittima e Populonia, di cui Alessandro era stato nominato vescovo dal nonno. Nel luglio del 1570 era giunta a Firenze la notizia della morte del vescovo di Massa, Ventura Bufalino Tiferne, a cui dal 1560 Alessandro Farnese aveva rinunciato il vescovato mantenendo per sé il regresso. Cosimo I aveva proposto

²¹⁶ Cfr. la relazione del 1576 di Paolo Tiepolo (E. ALBERI, *op. cit.*, p. 224).

²¹⁷ Si veda L. V. PASTOR, *op. cit.*, IX, 1925, p. 160 e E. ALBERI, *op. cit.*, p. 223-4.

²¹⁸ Paolo III si era precedentemente opposto al matrimonio tra Margherita e Alessandro. Su Paolo III e i Medici si veda M. FIRPO, *op. cit.*, pp. 312-14.

²¹⁹ B. VARCHI, *Della storia fiorentina*, a c. di L. Arbib, III, Firenze, 1838-41, pp. 335-37.

²²⁰ R. CANTAGALLI, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Milano, 1985, pp. 166-168. M. FIRPO, *op. cit.*, pp. 319-20.

allora a Pio V come candidato Antonio Angeli, il vecchio maestro di Ferdinando, tracciando anche un quadro delle difficoltà che si erano venute a creare nella diocesi durante il governo del Tiferne, 'creatura' di Farnese²²¹. L'interesse di Alessandro al beneficio sembra spiegarci con i denari che la Camera Apostolica corrispondeva al vescovo di Firenze, come lamentava Bufalino, non si faceva scrupolo di estrarre da certe miniere di dubbia ubicazione, ma molto probabilmente situate sul territorio del vescovato²²², tant'è vero che quando si dovette accertare l'esatta posizione del giacimento sfruttato dal duca, la cassa dei documenti venne nottetempo sottratta dalla sacrestia del duomo con la probabile complicità di Cosimo²²³.

Alla morte di Bufalino, nell'estate del 1570, Farnese non intendeva dunque rinunciare al suo diritto di regresso. A Pio V, orientato a concedere Massa al candidato di Cosimo²²⁴, Alessandro non solo fe-

²²¹ Cosimo I a Pio V, Firenze 11 luglio 1570. «[...] Nessuno è Padre Santo che meglio di V. B. ne sappi quello che possiamo partorire i travagli che il cardinale Farnese sotto nome di quel Vescovado mi habbia perpetuamente portato, non ad altro fine, che per mettermi alle mani con V. S.à [...] La onde per evitare ogni disordine et per estirpare le cattive semenze degli invidi et de malevoli, ricorro a supplicar V. S.à che le piaccia di proveder quella Chiesa in persona di m. Antonio Angeli virtuosissimo et di vita probatissimo [...] il carico non meno dell'anime che del temporale sarebbe meratamente collocato, il culto divino sarebbe atteso assiduamente con estrema consolazione di quei popoli che di rado veggono in viso il loro pastore, et al cardinal Farnese non s'impedirebbe la sua pensione della quale dovrebbe contentarsi, senza voler usar del rigore del regresso» (ASF, *Med.* 235, c. 83r-v).

²²² Esistevano infatti delle convenzioni tra la Camera e il vescovo di Massa che obbligavano quest'ultimo a non far lavorare le miniere che si trovavano in località Valle e Montioni, appartenenti agli Appiano ma dipendenti dalla diocesi, ricevendone in cambio una consistente somma. Lo stesso ambasciatore toscano non conosce con esattezza questa quota, che sarebbe di 2.000 scudi secondo una convenzione, di 800 secondo un'altra (A. Serristori al principe Francesco, Roma 1 marzo 1567, ASF, *Med.* 3286, c. 46r-v). Cfr. anche J. DELUMEAU, *L'ادن de Rome, XVI-XIXe siècle*, Chambers, 1962, pp. 29-30.

²²³ A. Serristori al principe Francesco, Roma 28 febbraio 1567, ASF, *Med.* 3286, c. 43v.

²²⁴ ASF, *Carte Strozzi*, I, 110, c. 234r. «Minuta per rispondere a S. S.à sopra le cose di Massa» senza data e firmata, tuttavia la calligrafia è molto probabilmente del Concini. La vicenda si svolge verosimilmente negli anni 1565-1569. La questione delle miniere esisteva da tempo e non si era risolta nemmeno con la prestigiosa mediazione del Polanco (J. DELUMEAU, *L'ادن cit.*, p. 229), membro della Compagnia di Gesù di cui il cardinal Alessandro era protettore.

²²⁵ Alessandro de Medici a Ferdinando, Roma 28 luglio 1570, ASF, *Med.* 5098, c. 405v.

ce recapitare le 'scritture' certificanti che quel regresso gli era stato confermato da Pio IV²²⁶, ma dimostrò anche l'inadeguatezza dell'Angeli a ricoprire la funzione di vescovo in quanto privo del dottorato in teologia richiesto dal concilio, ottenendo che il processo di nomina, già avviato, venisse sospeso²²⁷. Prima che arrivassero le sollecitazioni dell'ambasciatore²²⁸, da Firenze, dove si trovava in questi mesi, Ferdinando si era già mosso con 'offitii' propri. In casa di Ludovico Martelli, vicario dell'arcivescovo di Firenze, il 23 luglio Antonio Angeli veniva giudicato da venti teologi degni di «insegnare e ammaestrare gli altri pubblicamente in ispette a ciò che attiene i purissimi dogmi della fede cattolica»²²⁹. Il 14 agosto Pio V, ignorando le ragioni legittime di Farnese, concesse il vescovato all'Angeli, persona dai requisiti un po' improvvisati ma formalmente rispondenti a ciò che richiedeva il Concilio²³⁰.

Il confronto tra Ferdinando e Alessandro si riproporrà con forza anche a Roma. Per il figlio di Cosimo Farnese si configura ora come rivale, ora come modello, ad esempio nel governo della *famiglia* e nel mecenatismo²³¹. L'emulazione portò i due cardinali ad essere i più splendidi di Roma, Alessandro con la costruzione della villa di Caprarola e un'inesausta attività di committente e collezionista, Ferdinando con l'acquisto della villa al Pincio e la raccolta a sua

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ A Pio V «non di manco gli faceva considerazione l'eccezione che haveva m. commesso [al cardinal Rusticucci, segretario di Pio V] che dessi ordine al Nunzio suo costì che sospendessi il Processo di m. Antonio sino a nuovo avviso» (Alessandro de Medici a Ferdinando, Roma 28 luglio 1570, *Med.* 5098, c. 404v).

²²⁸ Avvertita questa «irresoluzione et perplessità d'animo» nel pontefice, all'ambasciatore appare opportuno sollecitare «oltre a quanto mi ci affaticherò io [...] qualche altro offitio di costà» (*ivi*, c. 405r).

²²⁹ L. G. CERRACCHINI, *Fatti teologici ovvero notizie storiche del collegio dei teologi e della Università fiorentina*, Firenze, 1738, pp. 285-6.

²³⁰ Era d'altronde verosimile che il nuovo vescovo avrebbe garantito, oltre ad una buona cura delle anime e del temporale, anche la fine degli attriti sorti in passato tra il cardinale Farnese e i poteri civili in merito alle miniere ed una sicura sottomissione ai suoi protettori e al pontefice, mentre molto probabilmente al cardinal Farnese tornano ad essere corrisposti i denari della Camera (Il principe Francesco ad Alessandro de Medici, 14 agosto 1570, *ASF, Med.* 3475, c. 54v; J. DELUMEAU, *L'Aten* cit., p. 30).

²³¹ Il nome di Farnese è chiamato in causa a proposito di «far tavola» solo la mattina, mangiando la sera con pochi commensali; esempio tanto più significativo quanto maggiore era l'agiatezza di Alessandro rispetto alle esigue entrate di Ferdinando durante il primo anno di residenza a Roma (U. Grifoni a Cosimo I, Roma 10 marzo 1569, *Med.* 535 c. 67v).

volta di preziose collezioni²³². Le ricchezze di Farnese erano straordinarie quanto il suo sfarzo. Ai 76.750 scudi provenienti dai benefici ecclesiastici e ad una guardaroba di 100.000 scudi²³³ si aggiungevano lo sfruttamento di imprecisate miniere di allume, di quelle di ferro del ducato di Castro e Ronciglione, e, come si è detto il commercio dei grani con la Camera Apostolica. Al contrario, durante i primi tempi del soggiorno romano, Ferdinando manteneva un tenore di vita assai più modesto, e guardava allo splendore ed alle accorte iniziative del rivale come ad un parametro ideale su cui misurarsi. La competizione tra mecenati e l'emulazione tra principi appaiono peraltro costantemente subordinate ad un'opposizione politica, fondata sul timore che Alessandro riuscisse papa e sugli sforzi di questi per diventarlo²³⁴. Sottrarre dunque uomini e voti al cardinal Farnese rappresentò il primo e dichiarato compito del giovane Medici: «qui si andrà guadagnando de li amici a noi et delli inimici a Farnese con modestia», anche tra i simpatizzanti di Alessandro²³⁵. Alla controposizione netta tra i due cardinali, non corrispose — è opportuno sottolinearlo — una polarizzazione altrettanto chiara del collegio cardinalizio, e questo a causa della congenita instabilità degli equilibri di corte. Fino al 1576 sembra che Alessandro abbia conservato una posizione di maggior forza, ma proprio in quell'anno intervenne un

²³² Cfr. L. V. PASTOR, *op. cit.*, IX, Roma, 1925, pp. 157-62. Sulle committenze di Farnese cfr. C. ROBERTSON, *Farnese Alessandro* cit., pp. 67-9.

²³³ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome* cit., I, p. 452. Sui benefici ecclesiastici del cardinal Farnese si rimanda a C. ROBERTSON, *Il Gran cardinale* cit., p. 10; S. ANDRETTA, *Farnese Alessandro* cit., p. 61; F. DE NAVENNE, *op. cit.*, p. 517. Per la guardaroba cfr. L. ARCANGELI, *Atlante genealogico della famiglia Farnese*, in *J. Farnese. Arte e Collezionismo*, cit. p. 40.

²³⁴ Basterà ricordare che nei giorni precedenti il conclave del 1572, in cui fu eletto il Boncompagni, si era creata un'atmosfera di eccezionale tensione. In città erano infatti presenti milizie fedeli a Farnese, il quale temeva che qualcosa potesse esser tramato a suo danno in un momento tanto delicato. Ferdinando da parte sua faceva venire a Roma venti soldati mentre sul confine toscano venivano allertati circa mille uomini (Ferdinando al principe Francesco, Roma 1 maggio 1572, *ASF, Med.* 5087, c. 166r).

²³⁵ Ferdinando a Cosimo I, Roma 19 gennaio 1569, *Med.* 5085 n°1; e altrove «troppo haremo da fare, se vorremo dichiararci nemici tutti quelli che per diversi rispetti fussino per andar in Farnese, et con danno nostro gli restringeremo in tanta maggior amicitia et confidenza seco. Conviene che tiriamo al fine nostro con fare cortesie et honorar a ciascuno, col mostrar d'aver et voler tutti per amici, et astenersi da certe dimostrazioni che qua offendono universalmente, perché così senza altra dichiarazione dell'animo nostro, et più tosto con offerir che con richieder servizio, si disporranno gli animi delli homini a potersene promettere et valere al tempo [...]» (Idem al principe Francesco, Roma 14 marzo 1569, *ASF, Med.* 5085, n° 42).

fatto decisivo. Giacomo Boncompagni, figlio di Gregorio XIII, sposa la sorella del conte di S. Fiora, Costanza Sforza²³⁶. Era stato Ferdinando a caldeggiare questa unione, opponendosi ai 'partiti' alternativi proposti da Farnese, che pur era imparentato con gli Sforza. Per ottenere lo scopo si era mosso già nel 1575, prospettando al cardinal Alessandro Sforza, in cerca di un buon partito per Costanza, «le difficoltà in quelli d'Urbino et Parma»²³⁷. Dunque anche con le politiche matrimoniali, ma non solo, l'azione di Ferdinando mirava ad ingraziarsi i cardinali nepoti, i segretari e i parenti del pontefice, nelle cui persone, a detta del cardinal Giovanni Francesco Commentone, si poteva ritrovare l'autorità di governo goduta per il passato dai cardinali, ormai compromessi con gli interessi dei principi e scarsamente fedeli a quelli della «corte» di Roma²³⁸. Non a caso il Medici patrocinava un matrimonio tra la sorella del cardinal Bonelli e un rampollo di casa Baglioni, «poiché l'imparentarsi con un cardinal di seguito et che ha suoi molti soggetti papabili può portare col tempo molto comodo alle pretensioni loro [per i Baglioni]»²³⁹. In seguito consigliava al fratello di concedere a Giacomo Boncompagni il Castello di Magliano nella Maremma toscana, che il pontefice, tutto volto ad acquistare beni per il figlio, dimostrava di desiderare²⁴⁰.

²³⁶ Su questo matrimonio si veda quanto scrive Paolo Tiepolo nel 1576 in E. ALBERI, *op. cit.*, p. 222, e U. COLDAGELLI, *Giacomo Boncompagni*, in *DBI*, XI, Roma, 1969, pp. 689-92. I due sposi si vedevano recapitare da parte del cardinal Ferdinando un letto matrimoniale del valore di tremila scudi, mentre Farnese non poteva evitare di regalar loro una «crocetta» di millecinquente ducati (P. PECCHUAI, *Roma nel Cinquecento*, Roma, 1948, pp. 503-4).

²³⁷ Ferdinando a Francesco I, Roma 14 gennaio 1575, ASF, Med. 5089, n.° 2. Ma addirittura fin dal 1573 Ferdinando seguiva preoccupato «le pratiche di parentado [del castellano] co' Farnesi», in particolare con la figlia di Guidubaldo II della Rovere e Vittoria Farnese (Idem a Sebastiano Saracini, Firenze, 28 novembre del 1573, ASF, Med. 5122, cc. 64v. 65r). Questo progetto era stato «pendente» fino al 1576 «perché il papa era homo lungo et irresoluto», fino a concludersi con l'auspicato matrimonio tra Giacomo e Costanza che, a detta dell'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo, aveva creato tra Gregorio XIII e Francesco I un'«intesa superiore a quella che il pontefice aveva con gli altri principi italiani (Idem a Francesco I, Roma 14 gennaio 1575, ASF, Med. 5089, n.° 2); cfr. anche la relazione del Tiepolo del 1576 in E. ALBERI, *op. cit.*, p. 231).

²³⁸ G. F. COMMENTONE, *op. cit.*, p. 64; P. PRODI, *Il sovrano pontefice* *cit.*, p. 182 e note.

²³⁹ Idem al principe Francesco, Roma 10 luglio 1573, ASF, Med. 5085, n.° 352.

²⁴⁰ Ferdinando convince il fratello, evidentemente perplesso, ad accondiscendere ai «desiderata» del pontefice, garantendo contemporaneamente a questi che non avrebbe trovato altrettanta disponibilità da parte degli Este o dei Farnese (Idem a Francesco I, Roma 28 febbraio 1577, ASF, Med. 5089, n.° 207).

Vendere feudi e 'curare' matrimoni per i parenti del papa era stata del resto la strategia seguita da Cosimo I in anni precedenti²⁴¹.

Alla metà degli anni Settanta Ferdinando si presenta dunque come l'artefice della politica medicea in corte papale, lontanissimo dal semplice messaggero tra il padre e il pontefice dei primi anni di residenza, anche se già nel 1570, di fronte alla mancata nomina cardinalizia di Nofri Camaiani, aveva avvertito il fratello, con tono di rimprovero, che

chi vuol parte nelle promotioni, massimamente di inclusioni di qualche soggetto, convien (come ben mostrò V. E. di conoscere) preparare la cosa sì che sia matura all'occasione, et non restringersi a far lo sforzo quando a pena vi sia tempo di parlare, perché questo si fa sempre senza speranza et spesso senza effetto. Però bisogna risolversi delle persone, per poter pian piano andar disponendo la materia secondo lo stile di questa corte et di questo pontificato particolarmente [...]»²⁴².

Non a caso il cardinale aveva appoggiato a Firenze la candidatura del Camaiani fin dai «bisbigli» di promozione sorti nell'anno precedente.

Nel 1575-76, seguita dall'esborso anche stavolta di 200.000 scudi²⁴³, si ebbe infine la conferma del titolo granducale da parte imperiale e spagnola. Da questi anni Ferdinando non si stanca di invitare il fratello ad interessarsi più sollecitamente a quanto accade a Roma: «Io m'ingegno di far amici et di confermar li vecchi con speranza d'esser aiutato da V. A., perché è servito et reputatione sua d'haver più parte che può in questo collegio, perché senza questo profiteretei

²⁴¹ Sui feudi toscani concessi ad Alessandro Cervini ed al cardinal Guido Ascanio Sforza cfr. G. PANSINI, *Per una storia del Feudalesimo nel Granducato di Toscana*, in «Quaderni Storici», XIX, 1972, pp. 142-44. Secondo le malelingue Cosimo avrebbe infine favorito le nozze di Michele Bonelli con una figlia di Jacopo Appiano, questo per ripagare Pio V dell'onore del titolo (Ferdinando al granduca Cosimo I, Roma, 15 aprile 1570, ASF, Med. 5085, n.° 117).

²⁴² «Il quale non admette homini di scoperta ambitione et non, conosciuti, né accettati prima (qualunque siano) in buona opinione, come che sia sottoposto alle fallacie, et esalta perciò tal'ora soggetti egualmente et più colpevoli ne' medesimi difetti per i quali ributta et deprime gli altri» (Idem al principe Francesco, Roma 1 giugno 1570, ASF, Med. 5085, n.° 144). La nomina del Camaiani in verità era stata ostacolata soprattutto dall'opposizione del cardinal Farnese, che era riuscito a fare arrivare alle orecchie del pontefice alcuni oscuri trascorsi di Nofri quando era studente a Padova (Nofri Camaiani a Cosimo I, Roma 11 maggio 1570, ASF, Med. 5085, n.° 127).

²⁴³ Destinati all'Imperatore (Francesco I a Ferdinando, Firenze 20 febbraio 1576, ASF, Med. 5089, n.° 5). Si trattava verosimilmente della cifra promessa a Mas-similiano II per garantire l'elezione imperiale al figlio Rodolfo, in parte anticipata dai Fugger (E. PANICUCCI, *op. cit.*, p. 52).

poco, anzi il mancar di costà tagliaria le gambe ad ogni diligenza mia»²⁴⁴. L'assenza di cooperazione lo portava a prendere quasi completamente su di sé il peso e la responsabilità della famiglia, unica strada possibile per reggere il decisivo confronto con Alessandro Farnese. Durante il pontificato del Ghislieri l'indipendenza del papa verso il 'gran cardinale' sembrò costituire una sorta di rassicurante garanzia per il cardinale dei Medici, non ancora potente quanto il rivale. Pur avendo nominato Farnese tra i sovrintendenti allo Stato Ecclesiastico²⁴⁵, Pio V, infatti, non aveva esitato ad apostrofarlo duramente in concistoro, minacciando di far rivedere certi vecchi conti sui frutti delle allumerie da devolversi alla Camera Apostolica²⁴⁶. Forse anche per queste difficoltà incontrate con Pio V Alessandro dimostrò verso i Medici un'insistita volontà di pacificazione, che non sembra tuttavia abbia avuto ragione della loro diffidenza²⁴⁷. Fin dal suo arrivo a Roma Ferdinando interpretava l'atteggiamento di Alessandro come una falsa disponibilità, tesa a guadagnare la sua fiducia per poi danneggiarlo in un secondo momento. Lo scriveva chiaramente al fratello: «ma procurarò talmente ancor io, che tutto si convertirà in utile mio quel che egli [Farnese] indizizi a contrario fine, et che a tutto il resto caderanno vane fuor che a endermi più circumspetto»²⁴⁸. E questo nonostante la speranza di

²⁴⁴ Ferdinando a Francesco I, Roma 21 dicembre 1577, ASF, Med. 5089, n° 266. Ferdinando dimostrava al fratello pazienza e dissimulazione. Pazienza nel tollerare la suscettibilità del cardinale Sforza che «è sensitivo et sendo amorevole nel resto, bisolviti difetti et imperfettioni» (Ferdinando a Francesco I, Roma 24 giugno 1575, ASF, Med. 5089, n° 63). Dissimulazione nel celare la sua viscerale antipatia verso il cardinale Dolfin (Idem a Idem, Roma 21 dicembre 1577, ASF, Med. 5089, n° 266.)

²⁴⁵ B. Concini a Cosimo I, Roma 15 novembre 1566, ASF, Med. 616, c. 230r.

²⁴⁶ All'indomani del matrimonio di Francesco con Giovanna d'Austria del novembre 1569, Farnese si dichiarava disposto ad una riappacificazione con i Medici, «bbene per sua stessa ammissione avesse ostacolato con ogni mezzo quelle nozze e i due anni prima fosse stato a conoscenza della congiura ordita contro Cosimo da indolfo Pucci. Sulla congiura si veda F. DIAZ, *op. cit.*, p. 108. Per la questione delle nozze tra Francesco e Giovanna cfr. A. Seristori al principe Francesco Roma 22 aprile 1566, ASF, Med. 3285, c. 47r. In merito alla diffidenza verso Alessandro Ludovico Ceresola scrive a Ferdinando: «Credo che il Signor Duca per confondere oggiormente Farnese, et per farlo, col moltiplicar i beneficii, parer nel cospetto del suo onore ogni di più ingrato, non vorrà mancar di compiacerlo. Ma se a Firenze non ignò per tema di essere avvelenato, come dentro il mare si terra sicuro dentro galere e forze di S. Ecc. za?» (Roma 26 aprile 1568, *Ist. Med.* 5096a, c. 102r).

²⁴⁷ Ferdinando al principe Francesco, Roma 26 febbraio 1569, ASF, Med. 5085, c. 17. Anche i colloqui di Ferdinando con altri cardinali danno la misura di come la diffidenza fosse tutt'altro che sopita. Allorché il cardinale Alessandro Sforza viene

Pio V che i due cardinali potessero essere gli artefici di una riconciliazione tra le loro famiglie, con sicuro vantaggio per la Chiesa²⁴⁹. La rivalità con Farnese, a dispetto delle apparenze, continuerà anche negli anni successivi, ma invece di appuntarsi su questioni particolari si concentrerà sul 'guadagnarsi gli uomini'. Tutta l'esperienza romana di Ferdinando è caratterizzata da una incessante azione di patronato, beneficiando della possibilità di collocare i clienti sia nelle magistrature romane sia in quelle toscane accessibili agli stranieri. Quest'ultime, assieme al servizio nelle corti di Firenze, nell'esercito del granduca o nello Studio di Pisa, venivano utilizzate come merce di scambio per eventuali favori ricevuti. L'attenzione principale era naturalmente rivolta ad avere persone di fiducia soprattutto nelle magistrature romane, come ribadisce a chiare lettere all'indomani dell'elezione di Sisto V: «io ho havuto sempre mira di mettere amici et dipendenti miei per questi tribunali»²⁵⁰. Ferdinando si adoperava instancabilmente per ampliare la cerchia dei suoi protetti, e aveva addirittura assunto come proprio agente Cipriano Saracini, «levato alla segreteria di Farnese» dal cardinale Altemps²⁵¹. In realtà gli uomini da 'guadagnare' erano in primo luogo i cardinali, pedine fondamentali per l'elezione di un papa favorevole nel futuro conclave e nell'immediato, per portare a buon fine i negozi che venivano trattati nelle congregazioni. Sul collegio cardinalizio - in parte lo si è già accennato - si basava la personale strategia politica di Ferdinando.

Invitato a cena da Farnese, del quale era lontano parente, si consulta con Ferdinando, dicendo: «[...] che lui non ci voleva andate se io non me ne contentavo; et di più che haveva paura di qualche tiro nel magnare; io li risposi che non mi dispiaceva, perché a Peccato non pare che l'omo mostri l'animo suo tanto scoperto» (Ferdinando al duca Cosimo I, Roma 19 gennaio 1569, ASF, Med. 5085, n° 1).

²⁴⁹ «Sono piaciuti assai a Montepulciano questi modi amorevoli usati intra il cardinale nostro, Farnese et il principe (di Parma) et da S. S. tà ne sarebbe commentato» (U. Grifoni al principe Francesco, Roma 3 giugno 1569, ASF, Med. 542 c. 38r-v).

²⁵⁰ Ferdinando al granduca Francesco I, Roma 24 gennaio 1586, ASF, Med. 5092, n° 106. Su questi temi si rimanda a R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, 1990.

²⁵¹ Dopo che questi lo aveva allontanato dalla propria famiglia dietro consiglio del cardinal Alciani, che lo riteneva inaffidabile «sendo servitore di Farnese et a lui reportando ogni successo» (Ferdinando a Idem, Roma 1 dicembre 1572, ASF, Med. 5087, c. 411r). Il Medici decide di valersi comunque del Saracini che «ha da servirmi più per intender li fatti d'altri che per confidarli i miei, non havendo io mai havuto pensiero di aprirmi con lui né in questi né in quelli di V. A.» (Idem a Idem, *Ist. Med.* 12 dicembre 1572, c. 424r. Le sue intenzioni erano, come lui stesso dice, conosciute dal solo Pietro Usimbardi).

Fin dai primissimi anni del cardinalato il Medici aveva compreso che lo strumento principale per consolidare il potere del casato era il sacro collegio, e questo per la diffusa povertà dei suoi membri. Grazie ad essa Ferdinando intuì di poter strumentalizzare le esigenze altrui a proprio vantaggio, approfittando di una condizione di disagio derivata tanto da un lungo processo di trasformazione del concistoro e dell'assolutismo papale, quanto dagli alti costi imposti dall'obbligo di risiedere a Roma. Se i pontefici si erano sempre rifiutati di percolare le rendite del collegio, mirando a vincolare i porporati alla propria esclusiva autorità, le istanze di riforma della Chiesa avevano portato al divieto tridentino del cumulo dei benefici curati, rendendo ambitissime le assegnazioni delle pensioni disponibili²⁵². Il fatto che non solo Pio IV ma anche i successori Pio V e Gregorio XIII avessero cercato di intervenire più volte a favore della parte povera del collegio, preoccupati invero più del decoro della corte che delle difficoltà oggettive dei porporati, testimonia dell'entità del problema e della sua persistenza²⁵³. L'alto numero dei cardinali rappresentava un ulteriore elemento di debolezza, riducendo per ciascuno sia le possibilità di accedere ai benefici che l'entità delle singole provvisio- ni papali²⁵⁴. Anche Ferdinando riteneva che «il collegio sia hoggi tanto ripieno che ogni promozione non saria se non un aggiugner al superfluo». In effetti nel corso di circa un secolo il numero dei cardinali era passato da 18 alla metà del XV secolo a 76 alla morte di Pio IV. In seguito Pio V cercò di limitare le promozioni e il collegio tornò a dimensioni più contenute. I cardinali che elessero Gregorio XIII furono 66 e diminuirono ancora durante il pontificato del Boncompagni, fino ai 54 del 1577²⁵⁵. Tra i singoli porporati esisteva inol- tre una fortissima sperequazione delle ricchezze. In base alla lista di Delumeau delle rendite beneficiarie italiane dell'anno 1571, da ritene- rsi comunque puramente indicativa delle sostanze possedute dai singoli cardinali, si ricava che i cardinali «ordinari» Carlo Grassi,

²⁵² G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie* cit., p. 31; W. REINHARD, *op. cit.*, p. 262.

²⁵³ EAD., *Le corti cardinalizie* cit., pp. 25-26; A. V. ANTONOVICS, *op. cit.*, pp. 324-26.

²⁵⁴ IDEM, *op. cit.*, p. 321.

²⁵⁵ G. FRAGNITO, *La trattatistica cinque e seicentesca sulla corte cardinalizia. Il vero ritratto d'una bellissima e ben governata corte*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 17, 1991, pp. 138; L. V. PASTOR, *op. cit.*, IX, Roma, 1955, p. 162; EUBEL, III, p. 50. Nel 1586 con la bolla *Postquam verus* Sisto V ne fissò il numero a 70 (P. PRODI, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio*, Bologna, 1962, p. 96).

Francesco Alciati e Girolamo Simoncelli percepivano 510, 1.500 e 2.600 scudi rispettivamente. Si trattava peraltro di differenze minime se rapportata ai 43.000 di Cristoforo Madruzzo principe di Trento, che peraltro non era in assoluto il cardinale più ricco²⁵⁶. Per i porporati meno dotati di beni ecclesiastici e di adeguati patrimoni familiari era quindi assai difficile far fronte alle esigenze di decoro personale e al *ménage* delle loro corti, visto l'alto tenore di vita imposto dalla residenza a Roma, dove anche i generi di prima necessità avevano prezzi altissimi²⁵⁷.

È stato più volte notato come dalla seconda metà del secolo XV alla perdita del potere politico del concistoro come senato del papa corrispondesse l'aumentata magnificenza dei singoli cardinali, subordinati all'assolutismo papale. Dello splendore di questi «idoli in apparenza» sono stati poi segnalati i limiti, constatando che allo sfarzo di pochi si affiancava la reale indigenza di numerosi cardinali. È stato inoltre indicato il rapporto tra l'aumentata consistenza numerica e la progressiva italianizzazione del collegio, frutto tanto di una politica di equilibrio tra Chiesa e Stati regionali della penisola, quanto del tentativo fatto da papi, per lo più anch'essi italiani, di emanciparsi dalla tutela delle grandi monarchie nazionali²⁵⁸. Minor attenzione è stata invece prestata ai riflessi che queste trasformazioni avevano sul sistema delle fazioni all'interno dell'assemblea dei porporati²⁵⁹. Il cardinal Commendone lamentava che la compattezza di questo istituto fosse stata indebolita proprio dalle grazie dei principi, che avevano reso i porporati «piuttosto amici onorati del principe che partecipi dello stato»²⁶⁰. Seppur da tutt'altra ottica, anche i carteggi medici evidenziano ripetutamente che la marcata indigenza di molti dei nuovi soggetti aveva indirettamente un'incidenza politica. Fin dal 1569 Ferdinando aveva infatti richiesto a Francesco

²⁵⁶ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome* cit., I, p. 451-53. Di Grassi e Simoncelli non è conosciuto il valore dei benefici sottostessi a tassa.

²⁵⁷ G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie* cit., pp. 23-7.

²⁵⁸ P. PRODI, *Il sovrano pontefice* cit., pp. 174-79; G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie* cit., pp. 18-23; EAD., *La trattatistica cinque e seicentesca sulla corte cardinalizia* cit., pp. 136-38; J. F. BRODERICK, *The Sacred College of cardinals: Size and geographical composition (1099-1986)*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 25, 1987, pp. 44-6.

²⁵⁹ Vi accenna, senza attardarsi, W. REINHARD, *op. cit.*, p. 258.

²⁶⁰ G. A. COMMENDONE, *op. cit.*, p. 65.

un assegnamento da poter tenere il grado mio, pigliandosi loro le mie entrate. Et parendole che io tenga casa aperta in Fiorenza con una famiglia honesta, et ben creata, riceverò i cardinali et prelati che vi passeranno et li honorerò di maniera che se ne partiranno satisfatti, talché come si fa hora in Roma mi visiteranno più volentieri, et quel che mi avvanterà ne aiuterà i cardinali poveri, per acquistarsi al servizio di casa nostra, non dubitando io punto, che acquistandoci questi amici sarà utile et honore in ogni nostra fortuna, et con la presentia mia penetrerò altrimenti le cose d'importanza, che non farebbe solo un ambasciatore²⁶¹.

Ribadiva lo stesso concetto nel 1575, quando, lamentando che la morte di alcuni cardinali a lui vicini apriva ad Alessandro Farnese la via al pontificato, osservava: «né per la parte nostra si usano quei remedi che sariano necessari in questo stato delle cose, et in questa povertà del collegio, che pur dà grandissima occasione, come più volte s'è discorso, da far con pochissima spesa gran guadagno, et utile, anzi necessario a questo et a molte altre cose»²⁶²; e ancora nel 1578 ripeteva che «qui si fa capitale di ogni cosa et ogni piccola grazia par grande»²⁶³. Ferdinando sperimentava di continuo quali occasioni offrisse la povertà e come la munificenza fosse una qualità necessaria e a buon mercato per chi volesse acquistare peso all'interno del senato cardinalizio. L'appoggio dei singoli cardinali nelle congregazioni, nei concistori e soprattutto nei conclavi, ma anche al di fuori di essi, avrebbe garantito la possibilità di trattare con successo varie questioni, quando non addirittura condizionare la politica dello Stato ecclesiastico secondo indirizzi più o meno favorevoli a Firenze. In questa rischiosa ricerca del consenso occorreva comunque usare un'estrema cautela per evitare di danneggiare la reputazione dei beneficiati. Lo scrive ancora una volta in maniera estremamente significativa al fratello

In tanto le dirò che ragionando questi di passati al cardinal Sforza cademmo in proposito del Cardinal Lomellino, di cui lui venne a dirmi che già lo trovò per lungo tempo, come l'havevo trovato ancor io nel conclave molto amorevole nostro et risoluto nella nostra fortuna; ma che dopo questo suo ritorno gli pareva di vedere alcuna mutazione, non però tale che lo chiarisse se da altri ci fusse stato rubato. Et per ciò mi persuase che, sendo esso in molto bisogno, io li donassi fino a 200 scudi, i quali, con la cortesia delle parole, quando pur si gettassero, non saria fatto (*sic*) gran perdita; se lo ritenessino nella sua antica inclinazione, utilmente si saria usato una gran carità. [...] (Lomellini) mostrò che, se bene era grandissima la sua necessità, non però per questo, ma per non farmi offesa, accettava questa cortesia da me, simile a cui né da altri gli erano state

²⁶¹ Ugolino Grifoni al principe Francesco, Roma 22 aprile 1569, ASE, Med. 541, c. 404r.

²⁶² Ferdinando a Francesco I, Roma 14 gennaio 1575, ASE, Med. 5089, n° 2.

²⁶³ Ferdinando a Francesco I, Roma 28 febbraio 1578, ASE, Med. 5089, n° 283.

usate, né l'accetterebbe ancora, ringratiandomi con incredibile affetto con dire che haria frequentato la casa mia se per la notizia che ha del costume della corte non avesse temuto che da questa sua necessità si fusse cavata una coniettura, che egli mi si fusse dato in preda; ma che da hora innanzi voleva esser meco talvolta alla domestica et in tutti i modi mostrarmi che è qual fu sempre resolutissimo nell'amicizia nostra [...]. Signore mio il numero de bisognosi è hoggi grande in questo collegio et pochi o nessuno quelli che soccorrimo altri con le loro facoltà. Et se ben per una certa regola pare che gli amici fermati per questa via non debbano esser fermi, tuttavia, sendo grande la forza de benefitti, dove stiano mescolati con la dolcezza che si usaria, et considerando io che degli amici parte non ne abbiamo per poca cura, et altri ce ne disvia l'invidia delle nostre prosperità dove a nessuno giovino et si comunicchino, ho pensato che molto utilmente saria impiegato in questa sorte di distributioni qualche scudo, anzi tanto più necessariamente quanto più trovo li avversari questo anno cresciuti di forze. Et che quello che ha goduto Paccoco solo tanti anni, hora che egli non ha bisogno et l'ha lassato, bastaria per trattenerlo con amorevolezza et larga dimostrazione secretamente almeno sei cardinali, sì che nelle occasioni troveremmo poi più homini et più pronti alla volontà nostra che, per dirlo alla libbera, non habbiamo trovati et non habbiamo sin qui²⁶⁴.

Era nuovo l'invito a considerare le opportunità offerte dall'indigenza di molti membri collegio, per cui sarebbe bastato destinare i denari stanziati al mantenimento di Pacheco, che aveva presumibilmente trovato qualche fonte alternativa di reddito, per guadagnarsi il consenso di sei o addirittura più porporati. Ferdinando suggerisce una nuova e diversa gestione delle ricchezze familiari a fini politici, una gestione di investimenti apparentemente a fondo perduto, ma in realtà più economici e non meno utili dei prestiti di centinaia di migliaia di scudi destinati a Filippo II o Massimiliano II. Non mancano del resto le critiche alla linea politica tenuta fino ad allora da Firenze, in cui si sarebbe sottovalutato l'importanza di «curare» le esigenze dei cardinali, alimentando oltretutto l'invidia riservata a chi non divide le proprie fortune con gli altri. Questo aveva fatto sì che a Roma si creasse una situazione estremamente sfavorevole per i Medici «sendo grande il numero delli avversari nostri et debolissime le forze che noi gli possiamo opporre», come ripeteva al padre nell'interesse della famiglia «la quale da questa banda può avere tanto disturbo quanto ella sa meglio di me, et risolviasi di non diffirere qualche provisione»²⁶⁵. Secondo il cardinale per quanto il numero degli indigenti fosse alto nessuno se ne prendeva cura, se non i pontefici che cercavano di intervenire con occasionali elargizioni²⁶⁶.

²⁶⁴ Idem al principe Francesco, Roma 8 gennaio 1570, ASE, Med. 5085, n° 95.

²⁶⁵ Idem a Francesco I, Roma 20 aprile 1570, *ivi*, n° 119.

²⁶⁶ G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie cit.*, pp. 25-6.

Sembra non lo facesse il rivale Alessandro Farnese, del tutto insensibile a questo tipo di esigenze stando a Prospero Santacroce²⁶⁷, cardinale invero strettamente legato alla fazione dei Medici.

Negli anni immediatamente successivi al Concilio un'azione così spregiudicata non può tuttavia realizzarsi senza precauzioni: se deve compiersi «secretamente» per i cardinali poveri, per i nuovi creati di Pio V risulta quasi impossibile. Mentre il pontefice vede di buon occhio che i porporati nominati dai suoi predecessori gravitino intorno a Palazzo Firenze, dove non poteva ignorare che ne traessero un qualche utile economico²⁶⁸, si mostra molto più protettivo e severo nei confronti di coloro che aveva elevato alla porpora. È quanto sembra possa desumersi dal rifiuto opposto dai neoeletti del maggio 1570 ai doni offerti dai cardinali più facoltosi, nel timore di incorrere nella disapprovazione del Ghislieri alla cui sola volontà dovevano la loro riuscita²⁶⁹. Si ha in sostanza l'impressione che Pio V, posto il giovane Ferdinando sotto uno stretto controllo che mirava a realizzare in lui il modello del cardinale della Controriforma, lo lasci costituire a Roma un polo di attrazione per i cardinali, ma che tenda al contrario a preservare i porporati da lui creati da qualsiasi forma di commistione con i poteri dei principi e con un sistema di obblighi che ne avrebbe ridotto l'autonomia. Entrambe le strade rappresentavano del resto per il Ghislieri una qualche modalità di controllo sui cardinali: imperfetta ed indiretta la prima, basata su un porporato che il pontefice stesso si era adoperato a plasmare e che apparteneva ad una famiglia a lui obbligata dal titolo granducato, più sicura e diretta la seconda, tesa all'assoluta protezione dei cardinali da lui nominati. Inoltre nel 1570 le condizioni di salute dell'anziano pontefice si stavano aggravando ed egli con una promozione così numerosa intendeva affidare l'elezione del successore alle sue «creature». Da Firenze si guardava con apprensione al futuro conclave nel timore che venisse eletto un papa ostile, che potesse anche revocare il titolo

²⁶⁷ J. LESTOCQUOY-L. DUVAL-ARNOULD, *Le cardinal Santa Croce* cit., p. 272. Farnese, a detta di Prospero Santa Croce, «[...] videbatur enim nimis avarus, qui centum et amplius millia aureorum in proventibus haberet, et tamen cardinalibus egentibus nihil largiebatur, quodque gravius homines ferebant, semper se pauperem et egenum praedicabat». Ippolito è definito «avarus et sibi cogitans, fastum tamen amans» (*ivi*, p. 281).

²⁶⁸ U. Grifoni al principe Francesco, Roma 19 marzo 1569, ASF, *Med.* 535, cc. 405r-406v. Cfr. *supra*.

²⁶⁹ L. CARCERERI, *L'indipendenza di Pio V nella promozione cardinalizia del 17 maggio 1572 (1570)*, in «Atti del IV Congresso nazionale di Studi Romani», p. 508.

granducato, e questo nonostante che Pio V nella creazione dei sedici cardinali avesse operato una scelta anche in funzione della conferma di questa concessione²⁷⁰. Diventava quindi essenziale assicurarsi l'amicizia ed i voti dei nuovi porporati per poter eleggere un proprio candidato o almeno per evitarne uno sgradito. A Felice Peretti, Ippolito Aldobrandini, Carlo Grassi e Giulio Antonio Santori, Ferdinando avrebbe voluto donare 500 scudi d'oro sotto forma di argenteria, nel tentativo di mascherare in qualche modo una sostanziale «compra di voti»²⁷¹, dato che sia Pacheco che Montepulciano gli avevano ricordato come «solo al papa convenisse dar denari»²⁷². I nuovi porporati, con l'eccezione di Grassi, rifiutarono pertanto i doni offerti da Ferdinando e di altri cardinali, cosicché il Medici con l'aiuto del padre diresse la sua generosità verso i rappresentanti del «collegio vecchio», ai quali fece arrivare 1300 scudi d'oro:

ma havendo essi già recusato da altri et il Montalto, a cui prima mandai, non accettato da me se non il segno della cortesia con molto ringraziamento et offerte, me son risoluto di non proceder più oltre con quell'altri che scrissi. Ma poi che ho scoperto dalla lettera di V. Alza l'animo suo inclinato a sollevare in questa parte la necessità altrui, mi son risoluto di volgere a questo effetto quasi tutta la medesima somma. Però havendo mandato a Monte li 500 scudi chiestimi, al cardinal Lomellino, la cui notabil povertà mi è nota et dalle parole sue, ho mandato 300 scudi d'oro per mano secreta, et al card.le Simoncello, che non sta punto meglio, n'ho dati 500 simili, che siano per aiuto de bisogni, in segno d'haver accettata la volontà che ha mostrata all'occasione et mostra tutta via verso noi, et a non tenerci posposto al cardinal di Monte, quando risappia quel che con lui ho fatto, come credo habbia da risapere, sendo la cosa necessariamente passata per più mani²⁷³.

²⁷⁰ *Ibidem*, pp. 508-10. Per Cosimo erano da escludere non solo Farnese, ma anche Ippolito d'Este e Morone (L. V. PASTOR, *op. cit.*, VIII, Roma, 1924, p. 456).

²⁷¹ Ferdinando al principe Francesco, Roma 26 maggio 1570, ASF, *Med.* 5085, n° 143.

²⁷² Trattendolo da manifestazioni di troppo evidente sollecitudine che potrebbero alimentare «i morsi de maligni» compromettendo il favore di Pio V (idem a Cosimo I, Roma 1 giugno 1570, ASF, *Med.* 5085, n° 145). Giulio Antonio Santori, uno dei neoeletti, ci informa che il pontefice stesso si preoccupò di dotare le sue creature di 500 scudi ciascuno, nonché di paramenti e vesti in largo numero (G. A. SANTORI, *Diario Concistoriale*, a c. di P. Tacchi Venturi, in *Studi e documenti di storia del diritto*, XXIII, Roma, 1902, p. 308).

²⁷³ Ferdinando a Cosimo I, Roma 1 maggio 1570, ASF, *Med.* 5085, n° 145. Il valore di queste elargizioni ammontava a centinaia di scudi d'oro, offerti non solo dal cardinale Ferdinando, ma anche da Ippolito d'Este e da Alessandro Farnese, ruci patimenti munifici dall'occasione, soprattutto nei confronti del cardinal Aldobrandini (L. CARCERERI, *L'indipendenza di Pio V* cit., p. 511).

Facendo ben attenzione a non creare gerarchie tra i protetti, il denaro viene pertanto stornato verso quei porporati innalzati dai precedenti pontefici che Ferdinando sosterrà durante tutto il cardinalato: Innocenzo del Monte, Girolamo Simoncelli e Benedetto Lomellini: creature di Giulio III i primi due, di Pio IV il terzo²⁷⁴. La logica di queste sovvenzioni ne racchiudeva una seconda di non poca importanza. Le cifre utilizzate provenivano infatti da prestiti ottenuti da Ferdinando presso non specificati 'mercanti fiorentini'²⁷⁵, che, se da un lato lo vincolavano finanziariamente, dall'altro si configuravano anche come una possibile manifestazione del riavvicinamento del cardinale ai propri concittadini residenti a Roma.

In occasione di un'altra promozione, fatta da Gregorio XIII il 21 febbraio 1578, emergono nuove indicazioni sulle strategie del Medici in merito al collegio. La notizia di un'imminente 'creazione' era circolata fin dal 1576 e varie volte Ferdinando aveva 'assaltato', come lui stesso scrive, il Boncompagni per assicurarsi nomine a lui gradite e non troppo numerose da sconvolgere gli equilibri consolidati²⁷⁶. All'indomani della nomina in cui su nove cardinali solo tre erano italiani - Vincenzo Gonzaga, Alessandro Riario, Renato Birago - Ferdinando interpretava in maniera del tutto personale le raccomandazioni del Concilio a che tutti

²⁷⁴ Il Simoncelli era considerato da Ferdinando fin dall'anno precedente tanto fedele da patrocinare l'ingresso del fratello a servizio del principe Francesco Ferdinando al principe Francesco, Roma 10 febbraio 1569, ASF, Med. 5085, c. 27r. In seguito, grazie ai ripetuti «comodi» di Francesco I, Simoncelli riuscirà addirittura a comprarsi la metà di un castello nella campagna romana. Tra i numerosi documenti che registrano le sovvenzioni fatte dai Medici a questi tre porporati si vedano le seguenti lettere: Francesco I a Ferdinando, 14 febbraio 1573, ASF, Med. 5088, n° 14; Idem a Cosimo I, Roma 1 luglio 1572, ASF, Med. 5087, c. 244r; Ferdinando al granduca Francesco I, Roma 6 agosto 1586, ASF, Med. 5092, n° 141. Questo stato di diffusa povertà del collegio persisteva anche durante il pontificato di Gregorio XIII e il papa cercava di trovare fonti di reddito per i cardinali poveri, riservando soprattutto a loro le pensioni su vescovati e arcivescovati, come accadde quando Ferdinando si vide rifiutare una pensione sulla diocesi di Brescia (Idem a Idem, Roma 21 agosto 1579, ASF, Med. 5089, n° 411). Il Medici la richiese per Marc'Antonio Maffei: «ma S. S. stette durissima, mostrando che Brescia è capace di molta pensione et che tutta già l'ha consegnata a cardinali poveri». La diocesi veneta venne infatti «data a Torcello et la Chiesa sua all'abate Pesaro, a quelli con tremila quattrocento scudi, et a questi con duemila di pensione per cinque cardinali et due ministri dell'inquisizione» (Idem a Idem, Roma 24 agosto 1579, *ivi*; n° 413).

²⁷⁵ Idem al principe Francesco, Roma 26 maggio 1570, ASF, Med. 5085, n° 143.

²⁷⁶ Idem a Francesco I, Roma 27 aprile 1576, ASF, Med. 5089, n° 128.

i paesi della cristianità fossero rappresentati equamente nel collegio²⁷⁷. Sugeriva cioè al fratello di intimorire il Boncompagni ricorrendo ai fantasmi dello scisma, conseguenza della promozione di troppi stranieri, affinché in futuro il pontefice rimedi con la scelta di candidati italiani²⁷⁸. Si riteneva evidentemente che quelli si sarebbero inseriti meglio nel gioco di favori e aiuti condotto dalle famiglie dinastiche, mentre gli stranieri avrebbero privilegiato gli interessi delle monarchie nazionali che spesso ne avevano appoggiato la nomina. Non è secondario che la maggior vicinanza o addirittura la presenza a Roma dei primi offriva loro la possibilità di entrare in conclave con più tempismo, laddove i cardinali non originari della penisola, spesso giungevano quando il pontefice era già stato eletto²⁷⁹. L'aspirazione ad un collegio sempre più nazionale può prefigurare l'attenzione di Ferdinando, ricorrente soprattutto nell'ultima parte del carteggio, per una politica italiana improntata a maggior coesione²⁸⁰, la quale evidentemente si sostituisse al difficile equilibrio degli Stati *italiani* con Spagna, Francia e Impero, in cui l'autorità papale offriva la propria mediazione.

La scrupolosa e ininterrotta ricerca del consenso ossessivamente presente nella corrispondenza del cardinale era comunque finalizzata *in primis* al buon esito dei conclavi, che rappresentavano ormai la sede in cui si condensava l'effettivo potere decisionale dell'assemblea cardinalizia, peraltro sottoposta a molteplici condizionamenti²⁸¹. Quando il 10 aprile del 1585 Gregorio XIII moriva, il Medici scriveva preoccupato che Alessandro era disposto ad utilizzare la sua straordinaria rendita di 120.000 scudi per guadagnarsi i voti e non «perdonare rispetto alcuno per farsi papa et col partir tanta torta, satiare et pigliare molti che lo aiutino», consapevole che quella rappresentava per lui l'ultima occasione di arrivare alla tiara inseguita per tutta la vita. Per contrastarlo si prevedeva utilizzare almeno 8-10.000 scudi «usati bene et destramente» da dividere tra i porporati indi-

²⁷⁷ A. V. ANTONOVICS, *op. cit.*, p. 308.

²⁷⁸ Questi avrebbero ovviamente dovuto essere proposti soprattutto dal granduca di Toscana, che Ferdinando professava meritevole di maggior considerazione per i tanti favori fatti alla Sede apostolica (Ferdinando a Francesco I, Roma 25 febbraio 1578, ASF, Med. 5089, n° 282).

²⁷⁹ Come lamentava l'ambasciatore francese in occasione dell'elezione di Gregorio XIII (E. PALANDRI, *op. cit.*, p. 521).

²⁸⁰ Cfr. E. FASANO GUARINI, «Roma officina di tutte le pratiche del mondo» cit., pp. 295-6; a una «lega difensiva fra gli Stati d'Italia» Ferdinando sembra guardare con favore nel gennaio 1583 (lettera a Matteo Vasquez, Roma 17 gennaio 1583, ASF, Med. 5091, n° 9/2).

²⁸¹ P. PRODI, *Il sovrano pontefice cit.*, pp. 186-7.

genti, sia quelli che si trovavano a Roma, sia quelli che sarebbero dovuti passare per Firenze diretti al conclave²⁸². Anche se durante e dopo l'elezione il cardinal Ferdinando si presentò al fratello come l'astuto artefice della sconfitta di Alessandro e del suo candidato Savelli, in realtà per numerosi motivi il successo di Farnese appariva improbabile fin dall'inizio. A far eleggere Felice Peretti concorse soprattutto l'opposizione fatta ad Alessandro da Luigi d'Este, rafforzata dall'arrivo a Roma di Ludovico Madruzzo, a cui spettò la guida dei cardinali filo spagnoli nonostante Ferdinando fosse ufficialmente il cardinal protettore della Spagna. A questo sistema di alleanze, rafforzato dai cardinali di Gregorio XIII fedeli a Guastavillani, partecipò attivamente anche il Medici, appoggiato da Altamps, Bonelli e i loro uomini, ma non fu il protagonista assoluto, come risulta invece dal carteggio medico²⁸³, dove si attarda con compiacimento a descrivere la sorpresa e l'amarezza del decano Farnese, deluso «che così sul viso se li facessi il papa», e costretto a partecipare mestamente all'adorazione di un candidato che pure aveva osteggiato²⁸⁴.

Non ci risulta che Ferdinando abbia mai aspirato alla tiara. Forse intuiva che la sua candidatura avrebbe reso più problematico il buon esito dei conclavi a cui partecipò, come accadde ad Alessandro Farnese, o magari che l'esercizio del potere non sarebbe stato pregiudicato da una posizione più defilata e priva di responsabilità spirituali, a patto di aver costruito un sistema di appoggi utile ai propri interessi. In questo senso l'attenzione rivolta ai cardinali poveri, testimonianza di una visione spregiudicata della politica, che non disdegna da rischiosi tentativi di corruzione, seppur appena velati. E pericoli dovette effettivamente correrli, allorché subì un'aggressione notturna nel settembre 1756 in cui fu ucciso un suo cameriere e lui stesso venne ferito «da uomini di

²⁸² Ferdinando a Francesco I, Roma 12 aprile 1585, ASF, Med. 5092, n° 39. Ancora nell'imminenza del conclave Ferdinando affermava con preoccupazione che «grande è la povertà de cardinali et le creature di Gregorio tutte male agiate e da dubitare che tireranno ad ogni offerta», e questo nonostante la diffusa e dichiarata ostilità che privatamente gli confessavano contro Farnese (*ibidem*).

²⁸³ L. V. PASTOR, *op. cit.*, X, Roma, 1928, pp. 10-4.

²⁸⁴ «Trovando strano che così sul viso se li facessi il papa, et quello che li pareva d'haver escluso, cominciò a risentirsi con noi [Ferdinando e i porporati della sua parte], et replicandoli io che era fatto et che bisognava bene piacesse ancora a lui et a loro, nel tempo medesimo spingemmo li SS.ri nipoti li primi con tutte le creature all'adorazione di Montalto pur presente, et vi andammo tutti. Come forzato di venire si trovò egli ancora et vi venne, credo io con tanta più amarezza quanto più stava per sé et gli pareva di aver buono per Savello» (Ferdinando a Francesco I, Roma 24 aprile 1585, ASF, Med. 5092, n° 44).

gran favore»²⁸⁵. Nel 1586 poté infine evitare un nuovo agguato soltanto grazie al tempestivo avvertimento del cardinal Giulio Antonio Santori, a sua volta informato della trappola «da un personaggio grande»²⁸⁶.

Per ovvie ragioni di sintesi rimane difficile analizzare qui in modo esaustivo la pluralità di aspetti di cui si compone il cardinalato del Medici. Tuttavia, alla luce di queste ultime circostanze e delle altre vicende selezionate, le straordinarie doti politiche attribuite dagli storici filomedicei a Ferdinando cardinale, soprattutto dopo l'assunzione al granducato, debbono essere riconsiderate quando non ridimensionate. Se infatti si considerano esclusivamente gli esiti della sua strategia in questi anni, sembra di poter affermare che essi furono spesso del tutto negativi: fallirono sia la richiesta della dispensa matrimoniale per i Valois che l'acquisto dell'ufficio di camerlengo, mentre l'impresa della Stamperia orientale non portò né la fama né i guadagni che ci si attendeva. La sua carriera nell'apparato curiale fu, a quanto sappiamo, tutt'altro che brillante: oltre ad alcune congregazioni istituite temporanee, il cardinale partecipò a quella delle acque, quella dei vescovi e quella per la riforma del cerimoniale; fu infine deputato sopra le cause dei regolari²⁸⁷. Certamente il Medici creò a Roma una rete clientelare e soprattutto un gruppo numeroso di cardinali a lui favorevoli, e poté farlo più con le cure loro dedicate che con l'immissione di uomini di fiducia nel collegio²⁸⁸. Senza voler ridurre la questione ad un puro calcolo numerico e ferme restando l'incostanza delle amicizie e la coesistenza di diverse 'servitù', a detta di Ferdinando il collegio filomediceo si comporrebbe di circa una quindicina di cardinali di cui uno era spagnolo e tutti gli

²⁸⁵ B. ARDITI, *op. cit.*, p. 128.

²⁸⁶ G. A. SANTORI, *Autobiografia di G. A. Santori cit.*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XIII, 1890, p. 175.

²⁸⁷ C. BOCCHINERI, *Orazione funebre di Carlo Bocchinieri da lui recitata a di 9 di aprile nel duomo di Prato, nell'essequie di Don Ferdinando Medici, Gran Duca terzo di Toscana, celebrate per ordine di Mons. Proposito Filippo Salviati*, in Siena, Appresso Luca Borretti, 1609, p. 18. Su questi aspetti torneremo in uno studio dedicato a tutto il cardinalato del Medici. Fu Gregorio XIII a inserirlo nella congregazione per la riforma del cerimoniale (cfr. Ferdinando al principe Francesco, Roma 6 marzo 1573, ASF, Med. 5085, n° 320).

²⁸⁸ Nell'imminenza della promozione del 1578 scriveva al fratello: «questo c'è di buono, che se non vi son soggetti nostri, son però a proposito ad altri nostri fini» (Roma, 20 febbraio 1578, ASF, Med. 5089, n° 281).

altri italiani, nominati soprattutto da Pio IV (7) e Pio V (7), ma anche da Giulio III (3)²⁸⁹. Nell'insieme si tratta di circa 1/4 dei sessantasei porporati venuti alla vigilia dell'elezione di Gregorio XIII, percentuale che oscilla in positivo o in negativo se rapportata ai cardinali residenti a Roma o ai numerosi decessi avvenuti alla metà del decennio²⁹⁰. Nonostante che le nomine successive del Boncompagni non includessero se non tre soggetti chiaramente graditi a Ferdinando (Giovannatista Castagna²⁹¹ - per pochi giorni Urbano VII - l'ex ambasciatore Alessandro dei Medici - poi altrettanto brevemente Leone XI - e Anton Maria Salviati), egli aveva comunque operato un allargamento clientelare notevole rispetto ai 'cinque o sette cardinali' che, all'inizio del 1569, Paolo Tiepolo considerava 'parzialissimi' di Cosimo.²⁹²

Anche grazie a questa forza il Medici riuscì per tre volte ad opporsi al cardinal Alessandro nell'ascesa al trono di Pietro e ciò rappresentò il suo più importante successo, assieme al riconoscimento del titolo granducale ed al buon esito di negozi di minor importan-

²⁸⁹ Accertata l'instabilità degli equilibri della corte, l'elevata mortalità registrata dal collegio in quegli anni, e stando a quel che Ferdinando vuol fare intendere, del suddetto gruppo farebbero parte i fedelissimi Benedetto Lomellini, Innocenzo del Monte, Prospero Santacroce, Girolamo Simoncelli e Giovanni Ricci (creati questi due da Giulio III). Ad essi andrebbero aggiunti Alessandro Storza e Francesco Alciati (cardinali di Pio IV), e le 'creature' di Pio V: Pier Donato Cesi, Giampaolo Chiesa, e Giovan Girolamo Albani. In una posizione meno definita si collocano Giovan Francesco Commendone (cardinale di Pio IV), il segretario papale Girolamo Rusticucci, Giulio Antonio Santori e Giovanni Aldobrandini (elevati da Pio V). La nomina cardinalizia dell'Aldobrandini, nonostante il parere favorevole di Pacheco, fu in realtà osteggiata da Ferdinando, che solo in seguito gli concesse la sua fiducia (ASF, Med. 5085, n° 46). Completano infine il quadro Francesco Pacheco e Zaccaria Dolfin, nell'orbita medica già prima che Ferdinando si trasferisse a Roma, e il cardinale nipote, Filippo Boncompagni, fu assai meno intrinseco di Ferdinando, vuoi perché questi poco lo stimava e preferiva stringersi al più influente Giacomo Boncompagni, vuoi soprattutto perché di fatto S. Sisto - così veniva chiamato il cardinal Filippo - gravitava nell'orbita di Farnese. In merito alla subalterità di Filippo rispetto ai cugini rimandiamo a U. COLDAGELLI, *Boncompagni Filippo*, DBI, XI, 1969, pp. 687-8.

²⁹⁰ La percentuale diminuisce di lì a poco con la morte dell'Aldobrandini, del Ricci e con l'allontanamento di Innocenzo del Monte da Roma. Per la sua condotta licenziosa il del Monte fu confinato a Cassino prima (1570) e Bergamo poi (1571). L'esilio avrebbe compromesso la sua fedeltà ai Medici (tra le molte lettere che parlano di del Monte cfr. quella scritta da Ferdinando a Francesco, Roma 27 aprile 1571, ASF, Med. 5085, n° 190).

²⁹¹ Sui rapporti tra il Castagna e Ferdinando cfr. P. USIMBARDI, *op. cit.*, p. 381 e F. DIAZ, *op. cit.*, p. 299.

²⁹² E. ALBERI, *op. cit.*, p. 183.

za, ma certo di per sé assai significativi, quali la nomina di alcuni protetti a vari benefici ed incarichi in curia o la mediazione per combinare matrimoni tra le famiglie dei parenti dei pontefici e quelle legate alla propria famiglia. Un recupero dei favori della nazione fiorentina in Roma poté infine contribuire a rafforzare il potere del casato sulle opposizioni interne, come dimostra la scoperta della congiura di Orazio Pucci. Nel perseguire questi obbiettivi il cardinale non disdegnò dalla creazione di una spregiudicata serie di 'voci' infarcite di dubbie verità a danno degli avversari e del loro passato: il Pucci veniva detenuto a Firenze come eretico, così come si rivangavano certi vecchi sospetti di eresia, risalenti addirittura agli anni di Giulio III, a danno di Fabio Mirto Frangipane, ostacolandone con successo la candidatura nella promozione cardinalizia del dicembre 1585. Stando a Ferdinando, Farnese stesso sarebbe stato il responsabile dell'avvelenamento del cardinal Ippolito de' Medici, che fu più probabilmente eliminato per volere del cugino Alessandro, primo duca di Firenze, di cui era oppositore²⁹³.

Oltre che per questa rischiosa opera propagandistica e diffamatoria, Ferdinando si distinse soprattutto per una politica basata sulla continua e minuziosa pianificazione, connaturata alla cura che spiegò in iniziative di tipo imprenditoriale. Fu attentissimo alle varie questioni che di volta in volta venivano affrontate in curia, anche se riguardavano solo marginalmente il casato, nonché alla scelta dei mezzi più opportuni per realizzare i propri interessi. La «diligenza della penna», come lui stesso definisce il flusso costante e ricchissimo di informazioni spedite a Firenze, testimonia la consapevolezza che la politica medica di quegli anni nasceva e si risolveva a Roma. Non a caso Cosimo aveva voluto fortemente la nomina cardinalizia del figlio per poter garantire le sorti del suo stato, beneficiando all'interno del senato cardinalizio di un perno che gli era mancato del tutto durante i pontificati di Paolo III e Paolo IV. Dopo la morte del primo granduca Ferdinando eredita e sperimenta questa consapevo-

²⁹³ Riguardo al Pucci cfr. Ferdinando al granduca Francesco, Roma 6 maggio 1575, ASF, Med. 5089, n° 46 e altre lettere. Sulla congiura si veda J. BOUTIER, *Trois conjurations italiennes: Florence (1575), Parme (1611), Gênes (1628)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», Italie et Méditerranée, 108, 1, 1996, *praefatque* pp. 327-29. Per il veto alla nomina del Frangipane si veda la lettera di Ferdinando al granduca Francesco, Roma 20 maggio 1585, ASF, Med. 5092, n° 50. In merito all'assassinio di Ippolito Idem a Idem, Roma 30 novembre 1585, *ibid.*, n° 97; R. ZAPPALÀ, *La leggenda del papa Paolo III. Arte e censura nella Roma pontificia*, Torino, 1998, p. 88; G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, prima ed. 1945, nuova ed. 1980, p. 4.

lezza, ripetutamente evidenziata dalla resistenza di Francesco I all'invito di considerare Roma, ed i cardinali di curia in particolare, come gli strumenti utili per una politica autonoma, protettata in direzioni diverse da quella di univoca subaltermità alla Spagna da lui perseguita.

La sviluppata capacità di Ferdinando a leggere rapidamente e con disincanto la politica e gli uomini, la sua condotta mondana, non andavano tuttavia disgiunti da certi scrupoli interiori di fronte alla missione pastorale, se egli dopo la rinuncia a Casteldurante si riprometteva di non concorrere più all'accaparramento dei benefici curati, avvertendo quegli 'aggravi' come un vincolo a lui non congeniale.

STEFANO CALONACI

NON SWEDENBORG, MA GIANNONE. SULLA
SCOPERTA DI UN AUTOGRAFO PARZIALE DEL
«TRIREGNO» NELL'ARCHIVIO DELL'INQUISIZIONE*

1. *Itinerari di repressione e di ricerca: il «Triregno» dalla circolazione clandestina a quella pubblica*

Il saggio di Sergio Bertelli del 1968, la *Giannonica*, una affascinante ricerca sulla fortuna manoscritta di un autore che per il suo radicalismo aveva lasciato alle sue spalle molti inediti, fra i suoi meriti, ebbe anche quello di porre il problema del *Triregno*, almeno come eravamo in grado di affrontarlo in quegli anni in cui stavamo insieme preparando l'edizione delle opere del grande illuminista meridionale per la Letteratura della Ricciardi². Due ricer-

* Ho utilizzato per il soggiorno a Roma fondi del MURST amministrati dal Dipartimento di Storia dell'università di Torino e legati ad una ricerca sulla storia delle idee e storia sociale della cultura di cui sono responsabile nazionale e locale. Ringrazio le autorità religiose e il particolare il cardinale Joseph Ratzinger e monsignor Alejandro Cifres, che mi hanno consentito l'accesso all'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Il mio saggio doveva essere accompagnato da una ricerca della dott. Daria Perocco sulla nuova realtà stemmatica del *Triregno*. Il lavoro si è rivelato più lungo di quanto non avevamo calcolato, per cui l'intervento della dott. Perocco apparirà in un prossimo numero della «Rivista storica italiana». Ho avuto concreti suggerimenti ed aiuti dal dott. Andrea Merlotti che è stato il primo lettore di queste pagine. Dedicò il saggio ad Antonio Rotondò che nel 1973 mi fece capire come nei meccanismi della censura ecclesiastica si potessero ritrovare le tracce di una grande storia della cultura.

¹ S. BERTELLI, *Giannonica. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968.

² P. GIANNONE, *Opere*, a cura di S. BERTELLI-G. RICUPERATI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971. Una notevole differenza interpretativa fra i due autori è stata notata da tutti gli studiosi che hanno analizzato questo testo. Bertelli presenta infatti il Giannone come l'ultimo dei libertini, mentre la mia interpretazione, che insiste più sul *Triregno* che sull'*Historia civile*, tende a farne piuttosto il rappresentante di una via radicale all'Illuminismo italiano. Cfr. R. AJELLO, *Pietro Giannone fra libertini ed illuministi in Idem, Arcana Juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976, pp. 227-272. Cfr. anche G. GALASSO, *La filosofia in soccorso dei governi*, Napoli, Guida, 1989, pp. 323-388.